Anno XV n. 3
Marzo 2010

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Variazioni

I frattali sono figure geometriche che, ingrandite o rimpicciolite, ripetono in una miriade di complessità il modulo di partenza. In natura sono rinvenibili ad esempio nel profilo costiero o nel cavolfiore o, in senso ben piú esteso, nelle nuvole.

Proprio nelle nuvole possiamo ammirare molteplici forme dove si incrociano le produzioni di frattali secondo il concetto di autosimilarità e le creazioni exnovo di bizzarrie ed eccentricità, frutto di semplici variazioni.

«La memoria infatti è l'attuazione dell'identità dello Spirito attraverso il divenire spazio-temporale. È il potere di ritrovarsi dello Spirito, che è il potere di proiettarsi ulteriormente oltre il limite spazio-temporale, oltre il già fatto. Ed è la fantasia creatrice: il principio di un nuovo mondo di fatti, di una nuova natura».

Massimo Scaligero *Dell'Amore immortale*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 13

L'individualità umana percorre le vie di Luce dello Spirito attraverso il processo bifasico della memoria.

Nella fase di imprinting, decorrente dalla nascita alla morte, l'uomo ha l'opportunità di evolvere sulla Terra; nella fase di rievocazione anamnestica, svolgentesi dalla morte alla nuova nascita, l'uomo penetra nella spira involutiva. Tale passaggio è la necessaria premessa al superamento del limite spaziotemporale, alla ri-creazione dal nulla, perché possa intervenire la fantasia creatrice, il lievito di Luce che rende varia l'impermanenza dell'individualità umana, secondo l'autentico principio dell'evoluzione del mondo.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 13 2
Sacralità
O. Tufelli In noi dimora 3
Poesia
F. Di Lieto FOXP2 7
DietEtica
R. Steiner Stralci sull'alimentazione 8
AcCORdo
M. Scaligero La forza invitta 9
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e dipinti 10
Arte
M. Woloschin Le pitture del Goetheanum 12
Personaggi
P. Cammerinesi Friedrich Nietzsche e il grande anelito . . . 16
Spirito e Natura
L'uomo dei boschi Pensieri dell'uomo dei boschi 22
Antroposofia
R. Steiner Antroposofia e cristianesimo 26
Considerazioni
A. Lombroni Sul ponte 28
Inviato speciale
A. di Furia Un bel programmino controevolutivo 31
Esoterismo
M. Iannarelli Sulla Via… del Graal 34
Appunti di Irisophia
Rosiride Coreosophia – Il primo velo da sollevare 37
Spiritualità
R. Steiner I ritmi della natura umana 38
Costume
Il cronista Codice Genesi 41
Redazione
La posta della Redazione 42
La posta di Franco Giovi 43
Siti e miti
Vaucluse – Valchiusa 52

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Marzo 2010**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **Philipp Otto Runge «Il grande mattino»**
Una visione romantica del risveglio della natura in primavera

Quam multa somnia. Con queste tre parole il poeta Lucrezio, nel primo libro del *De rerum natura*, definisce le "molte stupide fole" che gli uomini si inventano circa gli dèi e l'aldilà, perché hanno paura della morte, perché si attaccano a credenze e superstizioni nel tentativo di esorcizzare l'ansia. Epicureo, e quindi determinista, atomista e ateo, col suo poema, autentico manifesto del positivismo storico, pur essendo opera di fine tessuto lirico, Lucrezio, pompeiano di origine, si illuse di poter convincere i Romani, ormai padroni di mezzo mondo a quei tempi, ad abbandonare le loro ataviche credenze e superstizioni, le loro devozioni e i loro culti, e consegnarsi anime e corpi al materialismo agnostico che i filosofi greci, dalla Scuola Ionica in poi, avevano abilmente propalato.

Ma evidentemente Lucrezio, seguace della dottrina di Epicureo, sottile speculatore dialettico e versato in ogni sorta di materia poetica e filosofica, non aveva capito di che pasta fossero i figli di Roma, che non solo disponevano di un proprio affollato pantheon di divinità italiche ed etrusche cui dedicavano culti e templi, ma, non paghi di tanta grazia, importavano divinità anche dall'estero.

Il calendario romano era zeppo di scadenze in cui si dovevano compiere i riti per ciascuna di esse.

I mesi di febbraio e marzo formavano il discrimine tra l'anno vecchio appena concluso e il nuovo che stava per cominciare. Il calendario liturgico romano arcaico, che si rifaceva a Numa, fissava infatti al primo di marzo l'inizio dell'anno. Le scorie dei giorni andati dovevano essere rimosse, il tempo andava ripulito dalle incrostazioni delle vicende naturali ed umane, il corpo rinnovato attraverso la *februa*, il rimestio del sangue, la purificazione per martirio. Ogni atto aveva quindi una valenza sacrificale, lustrale, di una gestazione che, giunta al suo compimento, partoriva il nuovo. Era il tempo delle potature, delle marze, gli innesti di acerbi virgulti gemmati nei tronchi senescenti, delle recisioni, e ciò faceva sí che tagliando, incidendo, asportando, scarnificando, si desse nuova e piú fresca linfa vitale all'albero della creazione cosmica di cui l'uomo era il cardine. Nella temperie che preludeva all'equinozio di primavera, le forze della rigenerazione premevano nella terra e nella natura. Le creature, e piú delle altre specie gli uomini, cadevano preda di pulsioni estreme.

I Lupercali, che si celebravano nella seconda metà di febbraio, obbedivano all'estrema necessità di purificare, di frustare il sangue per catalizzarne le energie dormienti, sollecitarle a rigenerarsi e a rigenerare. Le donne sterili si esponevano ai flagelli dei giovani luperci in corsa per le vie dell'Urbe, sperando che i graffi degli staffili mulinati con violenza, risvegliando il loro sangue dal torpore genetico, le rendessero atte a procreare. Tutto era comunque *sacer*, sacro, e ogni gesto, anche il piú scabroso, un rito. Cerimonie e liturgie riecheggiavano miti e misteri di tempi antichissimi.

Vincenzo Camuccini «La morte di Cesare»

Tutto, nel tempo che correva da febbraio a marzo, urgeva l'effusione del sangue, e *sanguem* era appunto definito il periodo. Forse l'empito incoercibile che armò la mano degli assassini di Cesare alle Idi di marzo del 44 a.C., scaturiva proprio dagli umori cruenti aleggianti nell'aria, annidati nei meandri insondabili della psiche umana, sotto gli influssi di forze di cui i responsabili dell'omicidio sacrificale ignoravano l'urto scatenante. Con il sacrificio di Cesare, che si accingeva ad incarnare il potere assoluto, e quindi a divenire un fattore sclerosante della libertà comune, un eccesso di autorità nell'ordine costituito, i congiurati assurgevano, almeno quelli ispirati da ideali, a sacerdoti che, immolando una vittima sacrificale, compivano non un delitto di lesa maestà bensí un sacro rituale di purificazione ed espiazione, cosí come prescriveva l'antica formula "*februaretur ac purgaretur*".

Nell'aura dello spargimento di sangue che connotava i giorni precedenti l'equinozio di primavera cadevano anche le celebrazioni in onore di Attis e di Cibele, entrambe divinità originarie della Frigia, importate nell'Urbe con i bottini delle prime conquiste romane in Asia Minore, intorno al III sec. Il mito di Attis vede coinvolta in principio Agdisti, una creatura ermafrodita nata da una roccia del monte Agdos, in Frigia, lo stesso luogo dove un altro mito pone la rinascita del genere umano, dai sassi che Deucalione e Pirra gettarono alle loro spalle, dopo il diluvio che aveva devastato il mondo e ucciso tutti gli esseri umani. Entra in scena

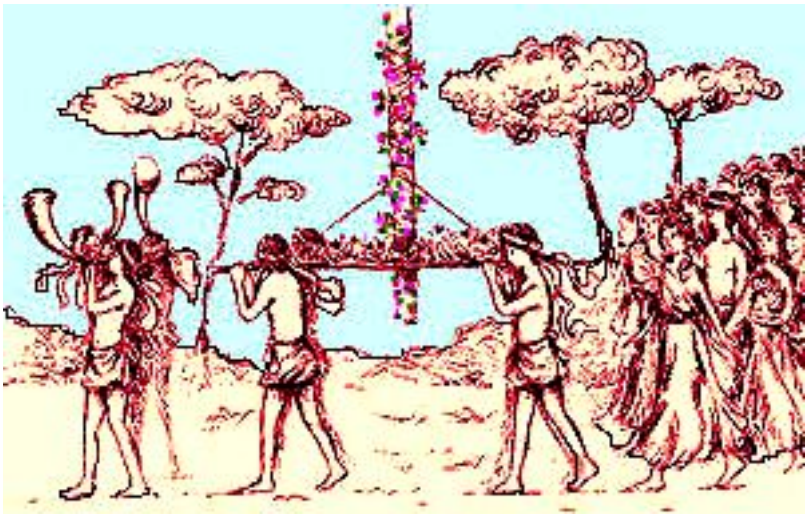
Dioniso, che costringe Agdisti a privarsi della sua parte maschile con un'autoamputazione. Dal sangue della ferita sboccia un melograno. Nana, la figlia del re Sangario ne mangia un frutto e rimane incinta. Dalla gestazione nasce Attis, ma il nonno se ne sbarazza nascondendolo in un canneto presso il fiume, dove il piccolo viene allattato da una capra. Cresce in forza e bellezza, diventa pastore, e di lui si invaghisce Cibele, che lo rende partecipe dei suoi misteri. Ma Attis la tradisce decidendo di sposare la figlia del re di Pessinunte. La collera di Cibele è proporzionata all'offesa e alla sua potestà divina. Nel corso delle celebrazioni degli sponsali suscita nei partecipanti al convito un furore orgiastico, un'esaltazione di cui rimane vittima lo stesso Attis, che si uccide mutilandosi nella sua virilità. Dal sangue della letale amputazione, avvenuta ai piedi di un pino, sbocciano violette. Pentita e disperata Cibele implora Zeus perché risusciti Attis. Ma il padre degli dèi si limita a concederle che il corpo di Attis non si corrompa mai, che i suoi capelli non smettano di crescere e che possa muovere il dito mignolo. Nel complesso mito di Attis è possibile cogliere, di là dal pathos di amore e morte, oltre il cruore del sangue effuso, della morbosità delle situazioni, un preciso riferimento allegorico e simbolico ai culti naturalistici, ai tanti miti agrari e pastorali di cui le antiche tradizioni, specie quelle misteriche, si alimentavano.

Smorzato negli eccessi drammatici e fescennini, il *Compianto per Attis* veniva celebrato a Roma con la compostezza austera e solenne che caratterizzava ogni cerimonia civile e religiosa dell'Urbe.

Le liturgie celebrative iniziavano con la processione denominata *Canna intrat*, con riferimento al canneto presso il fiume in cui era stato nascosto il neonato Attis. Il 15 marzo, un corteo di *cannofori*, portatori di canne, raggiungeva il tempio di Cibele e deponeva sull'altare fasci della pianta recisa. Seguiva una settimana di stretto digiuno denominata *Castus Matris*, al termine della quale aveva luogo una seconda processione, quella piú propriamente in onore della Dea e del suo paredro riuniti.

Le litanie dei sacerdoti, le danze e i cori dei devoti assumevano il ritmo cosiddetto "frigio", un dattilico accelerato, cadenzato fino al parossismo. Lo stesso poeta Lucrezio ne dà un resoconto assai realistico, non certo per apprezzarne la resa spettacolare e i contenuti mistici, quanto per stigmatizzarne l'ingenuità devozionale e, secondo il suo punto di vista, la teatrale, grossolana eccitazione:

Intorno crosciano i tesi tamburi
e i concavi cembali alle palmate,
col rauco suono minacciano i corni,
e con la frigia cadenza
eccita gli animi il cavo flauto,
ed in pugno, ad indizio del violento furore,
portan falcetti che possano
con il rispetto che incute la maestà della Dea,
sbigottir gli animi ingrati
e gli empi cuori del volgo…



Il corteo si avviava anch'esso al tempio sul Palatino trasportando un tronco di pino ripulito di rami e foglie e inghirlandato con serti di viole, frutti di melograno, avvolto nelle bende sacrificali di lana rosso sangue. Tutti simboli questi richiamanti il mito di Attis, con l'effusione del suo sangue avvenuta ai piedi di un pino. Era questa la cerimonia definita *Arbor intrat*, la deposizione dell'albero. Al termine del rito, il tronco veniva sepolto nel sotterraneo del tempio.

Alla cerimonia seguiva una notte di veglia, e il giorno successivo era il *Dies sanguinis*, dedicato alla memoria del sacrificio di Attis. Il rito si svolgeva nel tempio e nelle sue adiacenze. Durante il suo svolgimento i fedeli arrivavano a flagellarsi a sangue. Reminiscenze di questa liturgia sacrificale permangono in alcune tradizioni religiose popolari, specie nel Meridione d'Italia, durante le processioni del Venerdí Santo, e in certe espressioni devozionali in occasione dei pellegrinaggi ai santuari e ai luoghi di culto.

Il 25 marzo era denominato *Hilaria*, la gioia. E i devoti esultavano per l'avvenuta rinascita di Attis. La natura e il cosmo si rigeneravano, un nuovo ciclo vitale prendeva inizio in un pullulare di linfe. Nel tempio, una luce veniva accesa per segnalare il ritorno alla vita del dio, e con lui la primavera.

Il 27 marzo, piovesse o splendesse il sole, una solenne processione muoveva dall'alto del Palatino, dove sorgeva il tempio della Magna Mater, la Cibele dei Frigi. La dea era stata assimilata, a pieno titolo, al pantheon degli dèi romani nel 204 a.C. L'Urbe era affranta in quegli anni dai guasti della Seconda Guerra Punica, e come sempre accade, il Cavaliere della Guerra si porta dietro quello della Morte, della Carestia e della Pestilenza. Ed era appunto una terribile epidemia di peste che in quel periodo affliggeva Roma. Vennero consultati i Libri Sibillini e il responso fu che si dovesse inviare una delegazione in Asia Minore, a Pergamo, capitale dell'omonimo

regno. Qui, nella città di Pessinunte, Cibele ➔ godeva di un culto particolare in un celebre santuario. Compito della delegazione era di chiedere al re di Pergamo, Attalo, amico dei Romani, di poter traslare a Roma una reliquia collegata alla dea frigia e consistente in un simulacro di remotissima origine, in grado di allontanare il morbo da Roma. Il che avvenne, e il Senato volle dedicare a Cibele un tempio sontuoso sul Palatino, e un culto speciale che iniziava appunto alla fine di marzo e si concludeva coi *Ludi Megalenses* alle Idi di aprile. La trenodía liturgica che scortava l'immagine della dea comprendeva per la parte civile i Decemviri e per quella squisitamente religiosa i sacerdoti di Cibele, i cosiddetti Galli, vestiti con i loro austeri abiti giallo verdi, stretti in vita, le maniche chiuse ai polsi, in testa il copricapo frigio sotto cui nascondevano i folti e lunghi capelli, che non potevano mai essere tagliati. Suonatori di flauti dritti, di cembali e tamburelli scandivano i ritmi delle litanie e delle invocazioni alla dea, mentre i danzatori sacri intrecciavano complicate coreografie terminanti in un frenetico vorticare su se stessi che doveva provocare la trance ipnotica, grazie alla quale erano in grado di entrare in simbiosi con la divinità e persino di vaticinare. Una esibizione che ricorda un po' gli Hare Krishna indú, i dervisci turchi, e qui da noi i devoti della Madonna dell'Arco a Napoli. La processione scendeva poi lungo la Scala Caci, una rampa a gradoni ampi e bassi, percorreva la Valle Murcia dove sorgeva il Circo Massimo, superava la Valle delle Camene, l'attuale Passeggiata Archeologica, per imboccare infine l'Appia. Qui, nel punto dove Pietro in fuga da Roma incontrò il Cristo e gli pose la celeberrima domanda: «Quo vadis Domine?», l'Appia intersecava il corso dell'Almone, a quei tempi un vero e proprio fiume, oggi per via delle rapine idriche e dei vandalismi edilizi ridotto a un misero rigagnolo nascosto da rifiuti e dalla vegetazione selvaggia. I clienti del vicino ristorante QuoVadis, per lo piú turisti, mentre consumano il menú fisso e ascoltano le stornellate dei gruppi folkloristici, ignorano di trovarsi in perpendicolo sopra uno dei siti piú nobili e sacri della romanità. In quel punto, infatti, dove l'Almone, che portava (e tuttora porta seppure con ignominia) il nome del primo guerriero latino caduto nella guerra contro i Troiani di Enea appena sbarcati, avveniva il rito della *lavatio:* la statua di Cibele immersa nell'acqua del fiume veniva lavata dai sacerdoti e poi cosparsa di cenere. Compiuto il rito lustrale l'effigie della dea veniva riportata nel suo tempio sul Palatino, in attesa che iniziassero, dopo una settimana, le celebrazioni in onore della Magna Mater, come veniva anche denominata Cibele dai Romani. Che Cibele, divinità importata, fosse particolarmente onorata dai Romani, è provato dal fatto che il suo tempio venne eretto sul colle nativo della città quadrata, il Palatino, all'interno quindi del pomerio, il solco tracciato dal fondatore Romolo, quel 21 aprile dell'anno 753 a.C., per stabilire il limite sacro, perciò inviolabile, della prima Roma.

Il tempio di Cibele sorgeva sul ciglio del Colle Palatino che guarda a Sud-Ovest, di fronte al Campidoglio, sovrastante l'odierna Via di San Teodoro e il Velabro. Le residue strutture del tempio vennero inglobate nel complesso degli Horti Farnesiani, ricavato in epoca rinascimentale dai resti delle domus e dei giardini romani del colle. Due volte il tempio bruciò, due volte fu ricostruito, l'ultima per volere di Augusto nel 3 d.C. Molte le statue raffiguranti la dea frigia, una acefala, priva degli attributi sacri, quasi certamente l'originale risalente al suo arrivo a Roma nel 204 a.C., rimasta in loco all'esterno del santuario fino ad epoca recente, è ora visibile nel Museo Palatino. Una copia del III secolo, quella che era esposta al culto all'interno del tempio, la meglio conservata, è con molta probabilità quella che è oggi esposta nel Museo Archeologico di Napoli, dove l'hanno condotta le vicissitudini ereditarie della famiglia Farnese, imparentata con i Borboni. Elisabetta Farnese, erede del ducato di Parma e Piacenza, sposò nel 1715 Filippo V di Spagna. La dote della sposa includeva, oltre agli annessi e connessi di uno stato ben amministrato e prospero, la ricca collezione di opere d'arte, in particolare statue e monete greche e romane che i Farnese avevano recuperato negli scavi effettuati per anni nelle loro proprietà romane e laziali. Questo dovizioso patrimonio d'arte passò al figlio dei sovrani di Spagna, Carlo, che se lo portò a Napoli, andando ad occuparvi il trono, e allestendo nella capitale del regno un museo archeologico che, implementato con i reperti degli scavi di Pompei e di tutte le città campane, sia di influenza greca sia romana, costituisce la raccolta piú completa e straordinaria, testimonianza della grandezza raggiunta dalla civiltà greco-romana della Magna Grecia, innestata a quella piú remota delle genti italiche.

Ma un aspetto particolare di quella grandezza, cui normalmente gli storici non danno importanza, riguarda i Romani: anche quando Roma era giunta a dominare buona parte del mondo conosciuto, i suoi cittadini, fossero colti patrizi o crassi plebei, non sono mai caduti nel peccato di empietà, di negazione del divino e del sacro, cui

erano invece arrivati i Greci. La famigerata *asébeia*, di cui fu accusato lo stesso Socrate, non contaminò mai la condotta pubblica e privata dei *cives romani*. Lo stesso Cicerone, nelle *Tusculanae*, mise in guardia i suoi concittadini sull'insidia del 'veleno greco' insito nel razionalismo filosofico, che se da una parte demoliva le superstizioni e sviluppava lo spirito scientifico, dall'altro fomentava l'agnosticismo religioso e il cinismo morale, di cui alla fine avrebbero risentito in maniera irreparabile non solo le istituzioni religiose ma anche quelle civili, con la caduta del senso morale, la rilassatezza dei costumi. Il che in Grecia era avvenuto. Quando l'apostolo Paolo tenne il suo discorso nell'Areopago di Atene, nel corso del suo secondo viaggio missionario (50-53 a.D.), non trovò l'ostilità e la persecuzione anche violenta che lo avevano accolto in altre città dell'Anatolia e della Tracia. Ad Atene Paolo incontrò un sentimento peggiore del rifiuto aggressivo: l'indifferenza. Il significato del sacrificio del Cristo e la sua Resurrezione furono giudicati un maldestro sfoggio di speculazione misteriosofica, inadeguata a soddisfare i cerebri di accademici e intellettuali ormai viziati da troppo cinismo, saturi di arroganza.

Era destino che solo Roma dovesse accettare e far sua la rivelazione portata agli uomini dal Nazareno. Corre una leggenda che potrebbe tuttavia possedere un dato di plausibilità. Si dice che a Roma, luogo fatale per la propagazione del Logos, Paolo abbia incontrato il filosofo stoico Seneca e che ci sia stato uno scambio di idee e sentimenti tra i due. Piace credere che sia stato cosí. Gli stoici sono, tra i filosofi del tardo ellenismo, i piú vicini all'ideale cristiano, non perché il modello cristiano sia nato con l'avvento del Cristo, ma perché il Cristo lo ha giustificato con il suo sacrificio, ne ha dato una chiave di interpretazione ruotante intorno alla divinità potenziale dell'uomo, ne ha avviato l'attuazione nella realtà sociale, morale e intellettuale della civiltà umana. Quale altra religione o dottrina può vantare tali e tante realizzazioni in ogni campo dello scibile e dell'arte? Quale altra rivelazione ha animato, nel bene e nel male, nell'inevitabile gioco dialettico della vita, azioni e pensieri che hanno marchiato a fuoco le anime e gli intelletti di chi, instancabile, cercava la Verità?

A periodi determinati, insospettati, inattesi, si creano dei vuoti nell'ambito delle varie società umane. Si instaurano aspettative salvifiche, palingenetiche che il Fato, o la Provvidenza, si affrettano a colmare con l'avvento di anime grandi, di fenomeni e prodigi. A Roma, dopo il vano tentativo di colmare il vuoto morale e civile con il nichilismo distruttivo del *De rerum natura* di Lucrezio, ecco il ← Pantheon di Agrippa, la dimora di tutti gli dèi, l'universalità che Roma portava nel suo DNA e che il dettato del Cristo rivestiva di un nuovo significato: il *Vir* romano veniva finalmente investito di una missione alla quale lo avevano destinato i suoi Numi, e che ora un solo dio ribadiva. E poi, ecco il *Puer* della IV Egloga virgiliana, il Grande Anno neopitagorico, i Neòteroi della poesia ispirata, aperta alle dizioni interiori, alle prospettive inedite della romanità pervasa dallo Spirito. Ecco la folgorante rivelazione che coglie nell'umano il divino, nelle alte parole di Seneca a Lucilio: «Fai cosa ottima e per te vantaggiosa se, come scrivi, persisti nel cercare di raggiungere la saggezza, che è da stolto domandare agli dèi, mentre la puoi ottenere da te stesso. Non dobbiamo innalzare le mani al cielo né pregare il guardiano del tempio, che ci permetta di avvicinarci agli orecchi della statua del dio, quasi che cosí potessimo piú facilmente essere ascoltati: la divinità ti sta vicino, è con te, è dentro di te. Eccoti la mia opinione, o Lucilio: in noi dimora uno Spirito divino, che osserva e spia i nostri vizi e le nostre virtú: esso si comporta con noi, come noi ci siamo comportati con lui. In verità nessun uomo è virtuoso se privo di un dio: forse che qualcuno può essere superiore ai capricci della fortuna senza essere aiutato da lui? Egli dà consigli nobili ed elevati: in ciascun uomo virtuoso (qual dio abiti non si sa) certo abita un dio».

Purtroppo la lunga marea scura del nichilismo epicureo non si è esaurita, anzi preme con sempre maggiore violenza contro i precari frangiflutti della nostra esistenza di uomini globalizzati in scambi venali e non spirituali. Ma noi siamo con Seneca, e fermamente crediamo che il divino dimori in noi, che ci assista e ci consigli, che ci tenda una mano e ci recuperi alla fine dai gorghi del materialismo. Il tempo è vuoto di valori fondanti. Chiede di essere colmato dei nostri buoni sentimenti e pensieri. Il messia o demiurgo che si attende non è alieno alla nostra realtà, è l'uomo di carne e di sangue, estratto dal fango della nostra povertà biologica ed animica, tuttavia risplendente nella sua divinità.

Ovidio Tufelli

FOXP2

Poesia

Sull'obelisco, al primo lieve sole,
le parole smembrate ricompongono
antiche storie, umane vanità.
E i segni geroglifici profonde
incidono leggende nella pietra,
silenziosa, paziente, nostra complice
nel conservare oltre la marea
del tempo i nostri ardenti vaniloqui,
enfasi di vittoria, altisonanti
glorie altrimenti polvere alla polvere.
Come, quando e da chi ci venne data
la facoltà di esprimere con suoni
articolati con composte sillabe
l'ordine dei pensieri, e i sentimenti
comunicare, e le passioni e il canto?
E perché solo a noi, di tante specie,
questo dono incredibile nel cuore,
questa fiamma il cui dardo brucia e il fiocco
si espande come alone iridescente
e nomina i segreti della vita
e di ciascuno è codice dell'Io,
sigillo dello Spirito che turbina
e ci anima e scuote, ci risveglia
ogni giorno a tentare molti accenti
per trovare quell'Unico, il cui rombo
rapí Giovanni all'eremo di Patmo?
Sostengono che sia il FOXP2,
un gene tra decine di migliaia
di cui il genoma umano si compone,
a darci la parola, ma non dicono
i sapienti dottori, da che gene
scaturisca la forza del pensiero,
e quale aminoacido solleciti
l'immagine, la musica, la forma.
Né potranno capire quanto accade
all'umana materia, scuro grumo
di sangue e carne, quando sublimandosi
per ignota ragione si fa eterna
sostanza, pura luce folgorante
e sonora. Verbo ultimo del mondo.

Fulvio Di Lieto

DietEtica

Stralci sull'alimentazione

Tutto ciò che è connesso con la vita dell'animale, che appartiene al processo vitale dell'animale, è positivo: il latte è, in questo senso, tutto ciò che può essere utilizzato (27 aprile 1905).

Il latte è l'antica alimentazione lunare. Prima del distacco dalla luna, il latte era un sangue generale di tutta la Terra: veniva in altre parole succhiato dalla periferia. Il latte è la prima alimentazione, l'antico cibo degli dèi. I guaritori orientali che si nutrono soltanto di latte accolgono in questo modo le forze primordiali che esistevano sulla Terra quando il latte scorreva ancora a fiumi sulla Terra. Esso rappresenta le forze che hanno destato l'uomo alla sua esistenza (4 novembre 1905).

Il progresso consisterà nel fatto che l'uomo, per soddisfare il suo bisogno proteico – per quanto non è già presente in lui e non è gia inserito direttamente nella costituzione umana – si limiterà nei confronti di un'alimentazione animale a ciò che, come il latte, non è ancora acceso di vita passionale. ...Il burro, il formaggio e il latte sono dei prodotti nei confronti dei quali l'animale, per arrivare alla loro formazione, partecipa principalmente con il corpo eterico. …Se l'uomo giunto a tarda età si nutre principalmente o esclusivamente di latte, sarà in grado di sviluppare in sé particolari forze del suo corpo eterico, forze che agiscono in senso terapeutico sulle persone che lo circondano. Guaritori che agiscono in senso terapeutico sulle altre persone trovano un particolare aiuto nell'alimentazione esclusivamente lattea (17 dicembre 1908).

Il latte è qualcosa di specificamente terrestre. Sugli altri pianeti viene prodotto da parte degli esseri viventi qualcosa di completamente diverso dal latte terrestre. Gli esseri viventi di ogni singolo pianeta hanno il loro proprio latte. …Tutto ciò che viene apportato grazie all'alimentazione lattea all'organismo umano, lo prepara a diventare una creatura umana terrestre, lo collega con le condizioni della Terra, senza però incatenarlo alla Terra stessa. Il latte rende l'uomo un cittadino terrestre, ma non gli impedisce di restare cittadino di tutto il sistema solare (21 marzo 1913).

La carne agisce in modo da rinsecchire, infatti la carne è un prodotto di degradazione. Chi si nutre di carne suina accoglie veramente qualcosa del carattere del maiale, egli mangia in effetti l'essenza del suino. …Esiste un punto della conoscenza occulta in cui s'inizia a comprendere la natura della carne. Da quel momento non si riesce piú a mangiarne: essa provoca nausea, in quanto si riconosce allora che cosa sia la carne (12 ottobre 1907).

Sotto l'influsso dell'alimentazione carnea i globuli rossi del sangue diventano piú pesanti, piú scuri, il sangue acquista una maggiore densità. Si formano in modo sottile piú facilmente delle inclusioni saline, delle inclusioni di fosfati. Nel caso di un'alimentazione prevalentemente vegetariana, la forza di sedimentazione dei globuli del sangue è molto minore. …Il sangue non giunge fino alla sua colorazione piú scura. In questo modo l'uomo è in grado di dominare il processo a partire dall'Io attraverso il collegamento dei suoi pensieri (17 dicembre 1908).

Quando le piante diventano essenzialmente degli alimenti, quando si sviluppano in modo tale che le sostanze in esse divengono alimenti per gli animali e per l'uomo, allora vi operano Marte, Giove e Saturno nei confronti dell'elemento siliceo (7 giugno 1923).

Abbiamo, in ciò che nella pianta è l'elemento legato alla radice, qualcosa ...che, se viene mangiato, tende per sua propria virtú verso la testa dell'uomo, mentre ciò che attiene piú al fiore resta nelle regioni inferiori, non arriva nel complesso del ricambio fino in alto, fino alla testa …Quando l'uomo si nutre di parti vegetali, egli dà alla pianta l'occasione di completare nel giusto modo ciò che essa ha iniziato fuori nella natura, tendere cioè di nuovo verso quell'ampiezza di luce del cosmo, verso quelle ampiezze spirituali del cosmo da cui proviene. Da ciò deriva il fatto che dobbiamo trasformare l'elemento vegetale fino all'aeriforme, fino all'elemento gassoso, affinché l'elemento vegetale possa seguire il suo anelito verso le ampiezze luminose e spirituali. …L'elemento vegetale non viene soltanto assimilato, viene anche completamente spiritualizzato. Esso viene configurato in se stesso in modo tale che l'elemento inferiore si trasforma in superiore e quello superiore si trasforma in quello inferiore. Non possiamo immaginarci una trasformazione piú grande. …L'uomo si ammala immediatamente se ingerisce anche soltanto la piú piccola quantità di una pianta in cui l'inferiore non sia diventato superiore e il superiore trasformato in inferiore (10 novembre 1923).

Se l'uomo mangia del grasso di bue e di suino o di altro, allora, signori miei, questo passa nel suo corpo: ciò soddisfa la sua voglia allo stesso modo come il succhiare dello zucchero soddisfa le voglie di un bambino, solo che la cosa non risulta cosí soddisfacente. …La carne si mangia in modo particolare quando il corpo la ama, ma naturalmente sotto questo aspetto non si deve essere fanatici. Esistono delle persone che non riescono a vivere se non mangiano la carne, per questo devono prima provare attentamente se riescono a farcela senza la carne; nel caso passino da un regime carneo ad un regime vegetariano, si sentiranno piú forti di quanto non fossero prima. Naturalmente si tratta di avere un gusto non rovinato. L'animale lo possiede. L'uomo deve tornare a conquistarselo. Benessere e piacere dovranno sorgere in lui quando si ciba di ciò che è sano per lui, sorgerà invece nausea quando si nutre di ciò che gli è dannoso. …L'uomo imparerà a conoscere ciò che gli è necessario (31 luglio 1924).

Rudolf Steiner

Citazioni e riferimenti tratti da *La dottrina dell'alimentazione* di Rita Leroi-van May.

La forza invitta

AcCORdo

Occorre una forza invitta, che operi come punto di riferimento per tutti coloro che lottano e tuttavia vacillano: essere forti perché negli altri fiorisca la forza. Essere forti per compassione degli altri che non conoscono ove chiedere la forza, non suppongono la realtà di una forza invitta. Essi muovono secondo una direzione antica, morta. Coloro che conoscono la direzione nuova, si debbono sacrificare.

L'assoluta antecedenza della libertà al valore è il senso del cammino: è l'identità essenziale di ciascuno con il Logos. Essere liberi di ego, liberi di vincoli psichici, liberi di velleità umane: perciò possiamo convergere alla trasmutazione dell'umano.

Essere nel pensare, perché l'essere sia. "L'essere è" è un pensiero pensato dall'Io che avverte il proprio essere, ma lo avverte come pensiero, afferra l'essere, il proprio essere, nel pensiero. Ma cosí afferra l'essere del mondo, che non è se non tradotto in pensiero. Tutto l'essere del mondo scaturisce in me come primo moto del pensiero: come il pensiero nasce, nasce l'essere del mondo in me, l'essere di ciò che percepisco come mondo. Questo fluire dell'essere del mondo nel pensiero è un tessuto d'Amore, è l'Amore del mondo, la sostanza una del mondo.

Amore che scende, che muove da un cosmo piú possente, che ha origine nei Cieli, nelle costellazioni: che può divenire Amore umano mediante l'atto piú individuale e piú segreto, mediante l'atto piú libero. Questa è la chiave. È una Forza che da fuori dell'umano deve penetrare nell'umano. Trasforma l'umano, ma esige la decisione cosciente dell'uomo, per poter penetrare in lui: esige la volontà assoluta dell'elevazione: l'assoluto essere dedito, l'assoluta volontà, l'assoluta fede.

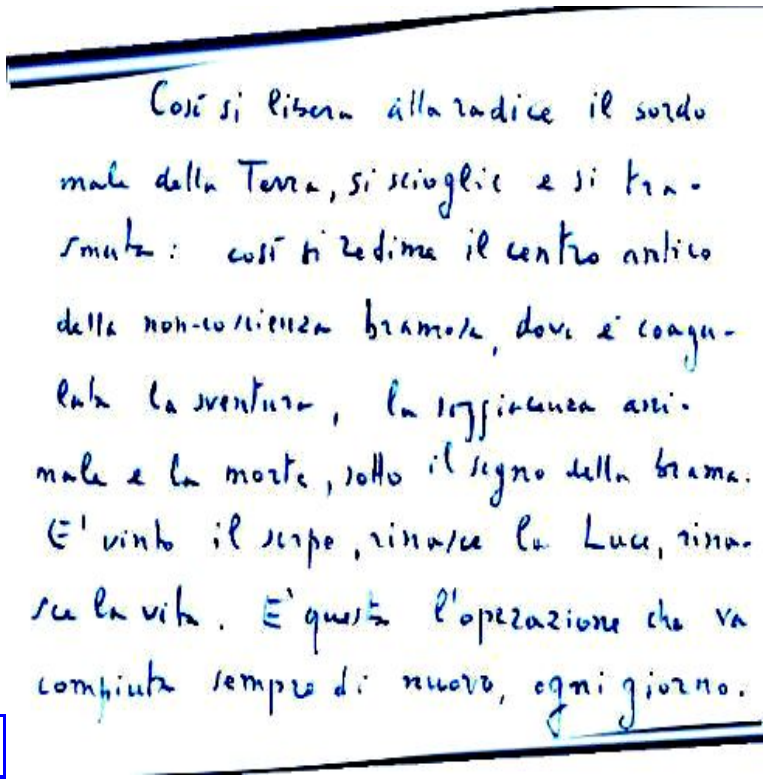
È il momento della grande semplicità, come della grande immobilità interiore, come della grande consacrazione al Divino, *samarpana*, della contemplazione, della decisiva severità, della donazione assoluta, perché sia accolta la Forza che può tutto. È il momento dello sprofondamento coraggioso nell'essere che si è, nella scaturigine della Forza. È il momento dell'Amore assoluto, della travolgente forza d'Amore, che ignora tutti i dissidi, le ripicche ecc.

È il momento dello slancio dell'umano verso il Superumano, della Pace assoluta con tutti, dell'Amore assoluto con tutti.

È il momento della discesa nel profondo di sé per identificarsi con il proprio vero essere, per essere l'Io nel proprio essere. È il momento della risoluzione, della decisione, dell'assolutezza della decisione. Della eliminazione della psiche. È il momento della impavidità e della inafferrabilità, è il momento dello sprofondamento in sé, che dà la vera forza.

Cosí si libera alla radice il sordo male della Terra, si scioglie e si trasmuta: cosí si redime il centro antico della non-coscienza bramosa, dove è coagulata la sventura, la soggiacenza animale e la morte, sotto il segno della brama. È vinto il serpe, rinasce la Luce, rinasce la vita. È questa l'operazione che va compiuta sempre di nuovo, ogni giorno.

Massimo Scaligero


Cosí si libera alla radice il sordo male della Terra, si scioglie e si trasmuta: cosí si redime il centro antico della non-coscienza bramosa, dove è coagulata la sventura, la soggiacenza animale e la morte, sotto il segno della brama. E' vinto il serpe, rinasce la Luce, rinasce la vita. E' questa l'operazione che va compiuta sempre di nuovo, ogni giorno.

Da una lettera del dicembre 1975 a un discepolo.

Liriche e dipinti

Armonia celeste

Può accadere che
varcata la frontiera
in zona franca
senza pagar dazio
all'alba
d'un giorno qualunque
la Musica ti rapisca
o che tu la possieda
diventando Essa stessa:
tu musico e
strumento
orchestra intera e
direttore di
superba Sinfonia
sacro respiro in
cassa armonica
navigante nel
Mare Celeste
sofficemente immerso
in luminosità
di fluide
aeree note.

Sofia Serrani

MIA AMATA

Siamo il mare e la terra tu ed io,
nel gioco cangiante degli incontri terrestri.
L'ebbrezza della spuma dell'onda
ci fonde in unica forma,
la fremente risacca
ci allontana e crudele
ci riporta alla nostra sostanza.

Dall'alba dei tempi ti ho attesa,
immemore del tuo ritornare,
frusciante lucente marea
che scioglie la pietra dormiente.

Come il liquido abbraccio dell'onda
il minerale terrestre risveglia,
il ritmo pulsante del sangue
in me antichi ricordi ridesta,
memorie di esistenze passate
e di incontri novelli.

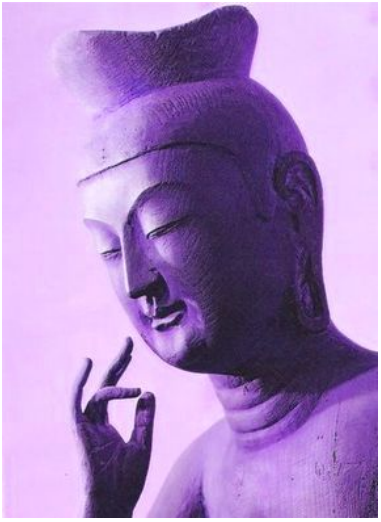
Da sempre mia amata
il canto dell'onda io attendo
che dal mare del fato
ancora una volta a me ti riporti.

Piero Cammerinesi

Lo Zodiaco

Pilato ebbe due sole mani
In quel che lavò l'antico pegno:
Satana attento! Non fu per sdegno
Che si sdoppiarono i pesci e i pani.
Ecce Agnus Dei: e l'Uomo accolse
Sul doppio legno l'immensità.

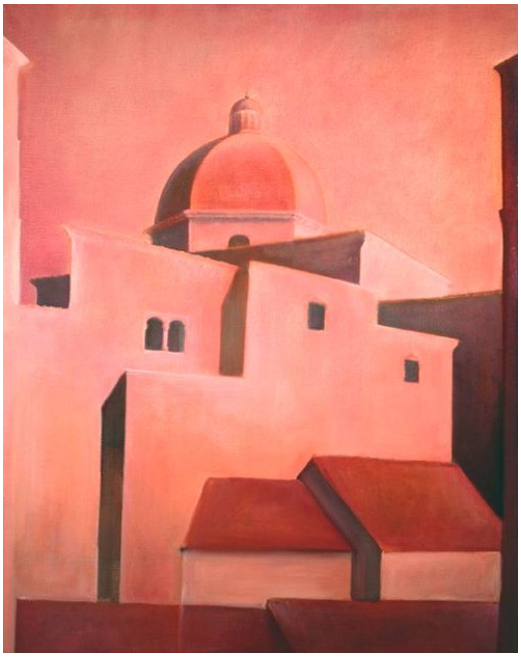
Angelo Lombroni



Per lenire il dolore degli esseri
e far dolce l'anima che stride,
perché la pace sugli uomini discenda
e si specchino le stelle
in intimi cieli cristallini,
discendi, Bodhisattva, sulla terra.
Si sciolga il dolore
dinanzi all'anima
che limpida lo contempla,
allo sguardo che puro,
compassionevole, lo penetra.

Alda Gallerano

Tra timore
e stupore
io lasciavo
l'anima
andare.
Il cielo d'Italia
era rosa:
bello
e spaventoso
come il mistero
che avvolge



stille di dubbio.
Sentivo in me
questo spavento
come una breve febbre
o un fugace rossore,
senza tempo.
Camminando
guardavo,
ma il respiro
non seguiva
il passo.

Lirica e dipinto «Luci d'Italia» di M. Letizia Mancino

Ogni tua carezza

Ogni tua carezza
come la prima carezza;
uno squarcio di luce,
un ponte verso l'infinito,
lo schiudersi nel cuore
di una infuocata rosa

Carla Riciputi

BANDIERE

Non nominare
il nome di Dio invano
significa non dare al nome
classe di appartenenza,
identificata come religione,
altrimenti si vanno a creare
sfegatati tifosi,
come in squadre di pallone
esordienti,
per far figurare il loro Dio,
con certezza matematica,
il migliore.

Leonardo Riccioli

La quota

Mai come in questi ultimi tempi paleontologi, archeologi, biologi e tuttologi si sono dati da fare scavando, riesumando, sondando, per portare alla luce reperti di ogni genere e di tutte le epoche. Non bastando ormai piú i resti di Tutankhamon e di Caravaggio per appurare che carattere avessero e di che cosa fossero deceduti, si va alla ricerca di residui fossili subsidenti fino alle epoche oscure della vita terrestre. Si spera nel colpo grosso, nel rinvenimento inedito, nello scoop degli scoop. Ed ecco lo strike madornale: in Cina hanno tratto dalla ganga plurimillenaria del suolo quello che si avvia ad essere il jackpot delle scoperte: un dinosauro carnivoro, il Sinosauropteryx, dalla taglia poco piú grossa di un tacchino. Sarebbe una delle tante scoperte di resti fossili, se non fosse che il sauro cinese è finora l'unico esemplare di Teropodo a piume rosa.

Per quanto sia incredibile,
hanno scoperto in Cina
un dinosauro fossile
pieno di melanina.
La duttile sostanza
producendo un pigmento
finito in mescolanza
con il raro elemento,
fece sí che il piumaggio
dell'antica creatura
sopportasse un viraggio
insolito in natura.
Il Sinosauropteryx,

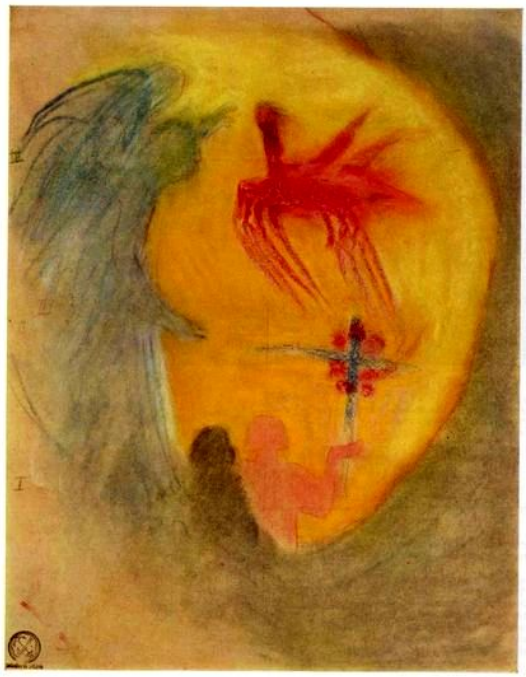
pur rimanendo indenne,
grazie allo strano mix
verniciò le sue penne.
La sua livrea speciosa
assunse un tono rosa.
Pertanto si presume
che mutando le piume
il giurassico rettile,
un teropodo erettile,
per l'arcano processo
fosse del gentil sesso.
Già in quell'èra remota
si applicava la quota…

Egidio Salimbeni

LE PITTURE DEL GOETHEANUM
LA PICCOLA CUPOLA

Esperienze

Da ricordi di Margarita Woloschin



Disegno preparatorio

Per tutto il tempo in cui il pittore lavora creando dal colore, è altrettanto lontano da ciò che riguarda l'intelletto, quanto lo è nell'ascoltare musica. Infatti, nel dipingere, si odono le armonie del mondo dei colori. Allora il pensare diviene estraneo al pittore, al suo posto lo invade in modo attivo qualcosa di nuovo, non piú in quella sfera (del pensiero), ma nel punto in cui appare figurativamente sulla superficie del dipinto, entro i confini di quest'arte. È questa la Fantasia Pittorica, che risiede del tutto nel medium di quest'arte.

Vero pittore è colui che guarda nel mondo con occhi che vedono attraverso l'elemento trasparente dei colori: la percezione sensoriale si trasforma in percezione artistica. Dialoghi che mirano dritto al polo opposto dell'astratto hanno luogo nella sfera della sensazione artistica, del sentimento: non l'intelligenza, ma il cuore comprende poi le manifestazioni.

Nella pittura del Goetheanum furono usati colori disciolti in un mezzo liquido. Ogni pennellata era libera, vivente, ogni strato fluiva su quello precedente già asciutto: nasceva un gioco di tessitura che dava gli effetti definitivi. Il colore non veniva mai mescolato sulla tavolozza, ma preso col pennello dai contenitori come soluzione liquida. Nelle mescolanze sulla tavolozza il colore si indurisce, prima di arrivare sulla superficie del dipinto. In questa pittura si imparava che alcuni colori hanno l'esigenza di irraggiare da un centro saturo, altri piú di ritrarsi e fare da contorno, altri ancora di spingersi in avanti, altri, infine, di rimanere in quiete passiva.

Avere dimestichezza con queste proprietà e saperle utilizzare dà la possibilità di superare la superficie mediante effetti di profondità creati dal colore, ossia di raggiungere una maestria, senza attingere alle leggi della prospettiva lineare. Ciò che vien detto qui concisamente apre al pittore che volesse metterlo in pratica con l'esercizio un campo di infinite scoperte.

Azioni di Luce possono essere create mediante semplice gioco di colori. Non si ha bisogno di toni, mezzi toni e ombre sugli oggetti per esprimere le opposizioni fra Luce e Tenebra, in quanto si trovano entro la scala dei colori. Se non si dogmatizza su una pittura "di puri colori dello spettro" e non si restringe in qualche modo la scala dei colori, si ritorna all'origine dei colori, in quanto il colore nasce soprattutto dalla lotta delle Potenze contrapposte di Luce e Tenebra. Solo quando sopraggiunge l'oscurità, nasce la magnificenza di colori che accompagna il tramonto del sole (lo stesso vale per la luce, come insegna l'esperienza goethiana).

Le azioni della Luce e della Tenebra che non si manifestano mediante il colore appartengono al medium artistico del chiaroscuro e trovano in questo espressione giustificata.

Abbiamo detto che in questa pittura il fondo bianco restava quale rappresentante della Luce. Il colore vi scorre dentro e lo modifica mediante l'irraggiare del Giallo, il venire avanti del Rosso, il ritrarsi del Blu o la resistenza delle tonalità piú profonde del Viola. E in tal modo viene portata a risplendere una Luce che solo i colori possono trasmettere. L'essenza dei colori veniva rigorosamente distinta in "splendore" e "immagine", nel senso delle conferenze sul colore e la pittura tenute da Rudolf Steiner, a cui queste esposizioni rimandano.

Là dove i colori si configurano nel mondo formando immagini – con le immagini arriva il conoscere, il riconoscere – essi sono piú portatori di un elemento di pensiero; là dove irradiano sulle forme e le avviluppano come "splendore" Rosso, Blu o Giallo, effettuando trapassi da forma a forma e dissolvendo confini, agiscono piú nel senso della volontà. Come il rilucere della Vita, dell'Anima e dello Spirito, essi si riversano su pianta, animale e uomo, su tutto il diveniente.

Solo il minerale esiste come prodotto finito, simile ad un "pensato" nel mondo: la Volontà creatrice se ne è già allontanata. Il minerale non è avvolto da un tessuto di luce vivente, è compenetrato di luce piú dall'interno che dal riflesso di precedenti azioni creatrici, come dal ricordo del proprio divenire.

Studiare l'essenza delle attività viventi del colore nel mondo – in altre parole: conoscere la loro essenza – significa approfondire le varie conferenze sul colore e la pittura tenute di volta in volta da Rudolf Steiner in qualità di pittore, per i pittori [vedi "L'essenza dei colori" in *L'Arte alla luce della saggezza dei Misteri*]. Attraverso l'opera, la parola, egli ha dato al pittore un modo del tutto nuovo di approcciare la propria arte, chiarezza su mezzi e scopi, mediante cui è possibile superare i vecchi limiti. Ha mostrato in che modo gli impulsi creatori si sono tracciati la via tramite il medium non opaco, senza alcuna interruzione dovuta a processi astratti, che oggi depauperano in vario modo le correnti artistiche della loro vitalità, insomma alienano la pura creatività pittorica. Ha mostrato come ogni arte doni una propria sfera di esperienza, che non può formarsi attraverso il medium di un'altra arte, e che, se questi chiari confini non vengono osservati, il medium non è stato raggiunto. Il contenuto animico, spirituale non fluisce, se non gli si offrono le vie adeguate.

Nel rapporto con le sostanze delle diverse arti si dischiude ugualmente campo illimitato dell'esperienza, come sul terreno della natura. Steiner ci ha mostrato come in ogni singola sfera dell'arte si ricorra variamente ai diversi arti costitutivi della organizzazione umana. Su questi nessi profondi egli ha parlato in varie conferenze singole, nonché in una conferenza stampata come libro: *L'essenza dell'Arte*, fonte inesauribile perfino come opera d'arte.

I colori, in quanto esseri attivi, accampano pretese continue verso il pittore mediante le loro proprietà viventi, fluttuanti. Ciò avviene nella regione del sentire. Se il pittore non rimane ottuso nei loro confronti, fra loro e lui sorge una comprensione intima, uno scambio: la sua stessa arte diviene per lui mezzo di manifestazione. Con le loro concezioni gli uomini fissarono i colori all'oggetto, smarrendone essenza ed essere. Di nuovo potranno essere affrancati, disincantati dall'uomo nell'arte originale del colore.

In Autunno i pittori della piccola Cupola ricevettero gli studi preparatori.

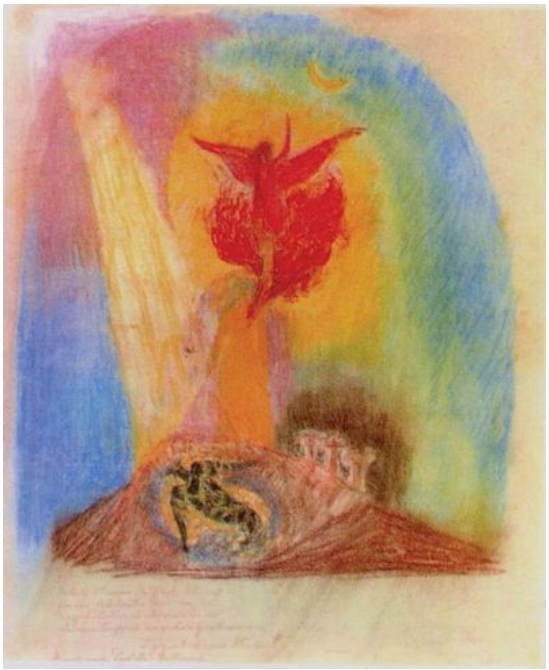
Ecco le risposte di Steiner ai dubbi degli artisti.

– *Domanda*: Lo spazio e la forma devono nascere dai colori?
– *Steiner*: È un fatto vivente, non rigido.
– *Domanda*: Quale posto hanno le "ombre" e i "chiaroscuri"?
– *Steiner*: Lo scuro non deve essere applicato come ombra per rendere la forma plastica, ma deve solo trasmettere l'impressione animica equivalente, cosa che assume attraverso il sentimento, come qualcosa di profondo.
– *Domanda*: ...E con il ritratto?
– *Steiner*: Sta ai limiti della pittura... È arte arimanica...
– *Domanda*: Le figure da un lato devono moltiplicarsi, ripetersi, e come ombre congiungersi con il fondo?
– *Steiner*: Sí, perché il mondo eterico è un'immagine e, come avviene nello specchio, un'Entità può apparire come moltiplicata.

Steiner aggiunse poi: «Nello Spirituale le cose si compenetrano, i colori nella pittura devono essere trasparenti, avere una profondità, e la pittura non deve agire come superficie ma creare uno spazio, elevare, andare oltre le pareti. La superficie colorata agisce accanto e sopra, verso le originarie forme dell'intimo attraverso il gesto del colore. La linea è una menzogna, una cosa astratta e morente».

Le figure furono armoniosamente unite dopo mesi di lavoro. Steiner dipingeva le grandi curve colorate. Un'onda violetto pallido proveniva da Occidente, proseguendo ne veniva una rossa luminosa, da essa una arancione e poi un'altra gialla che trapassavano in Oriente nel cielo orientale della composizione centrale.

Ancora piú del nostro impaccio nella pittura, ci erano di ostacolo e ci impedivano di comporre la rigidità dei nostri pensieri sia l'attaccamento al passato che l'impossibilità di configurare la corrente spirituale vivente. Solo col tempo lo stimolo divenne vivente in noi grazie ed attraverso l'euritmia, le forme architettoniche del Goetheanum che ci circondavano e le conferenze di Steiner sulla pittura e il mondo dei colori.



Disegno preparatorio

Allora non avevamo ancora fondamenti per fare domande a Steiner sulla pittura e rivestire in concetti ciò che agiva attraverso i colori, e consisteva nel suo modo di essere artista. Steiner ci diceva poco, solo individualmente, ed io ero dubbiosa circa i nostri risultati. Il Maestro ci disse: «Il lavoro viene con il lavoro» ed ad ognuno domandava se ci occupassimo interiormente della nostra pittura.

Io ci pensavo, ma in direzione sbagliata, non avevo mai visto Angeli e Arcangeli. Non sapevo come farli senza chiare visioni, ed avveniva come la trasposizione del naturalismo in un altro campo: un pittore naturalista si comporta passivamente di fronte alla natura, cosí io di fronte al Mondo Spirituale. Che Entità delle Gerarchie si manifestassero nella pittura era inconsueto. Non bisognava avere uno stato sognante visionario della coscienza ottusa, ma un risveglio nel sentire e nel volere.

Steiner disse: «Se potrete portare a quiete il cuore, allora potrete vedere ciò che si trova in voi. Il cuore dell'uomo che sperimenta dolore e gioia non piú per sé ma per quelli che sono i sentimenti di coloro che sono annunciatori di fatti spirituali, diviene organo della Pittura».

Quando la luce della coscienza diurna penetra nell'oscurità del volitivo l'uomo, con ciò che sorge nell'anima (come esperienze essenziali colorate), sperimenta anche essenzialmente i colori nella natura. La tenebra schiarita verso l'azzurro, la luce annebbiata, smorzata verso il rosso, gli annunciano nei regni della Natura "il divenire delle cose, le azioni degli dèi".

L'arte è collegata alla morte: come la morte, porta via la *maya* e manifesta l'essere. Liberato dalla gravità del divenuto nel regno del divenire vivente, il colore, mediante la pittura, agisce redimendo il mondo morto.

Quando l'arte trasporta le cose dalla loro esistenza dello spazio tridimensionale in una superficie piana, conferisce una nuova esistenza, un nuovo spazio. In questo nuovo spazio si manifesta come esteriore l'interiorità dell'uomo. Il mondo esteriore viene perciò animato, diventa esperienza interiore; il tempo diventa spazio e la luce spirituale di Lucifero, insieme alla pesante oscurità di Arimane, diventano colore nel Cristo.

«Il Colore è la rivalsa degli dèi su Lucifero». La forza terapeutica della pittura fu comprensibile per me solo "dopo". Il portatore della luce che nell'esperienza isolata del cuore dell'uomo racchiude la sua luce nella brace della sofferenza, nel regno delle sfumature di sentimento, mediante l'esperienza obiettiva del colore viene purificato e offerto al mondo.

Quando dalla periferia del cosmo lo Spirito del Cristo penetra nel cuore portato alla quiete, fuoriesce nel mondo dalla sua prigionia lo Spirito dell'esistenza separata e diventa lo Spirito Santo. Per questo il colore può agire in modo terapeutico e liberatorio, e per questo gli uomini luciferini, spesso sentimentali, hanno un'antipatia per i colori forti.

Cristo vuol dare la sua immagine, è arrivato per dare la sua immagine e non per prendere. Solo ai Turchi e ai Tartari è perdonato di non sapere questo. Noi cristiani dobbiamo sapere che da quando ha vissuto sulla Terra, tutto – pietra, nuvola, fiore – sono Sua immagine.

Quando Luca dipinge il Bambino con la Madre – cosí voleva il Bambino – e la donna ha disteso un panno, semplice, di lino, "Egli" ha dato l'immagine.

Cosí tu devi tendere la tua anima, prega affinché Dio riconosca la Sua immagine nel tuo quadro. Considera il tuo lavoro come Suo lavoro.

Steiner disse ancora: «Se lo sperimentare essenziale del colore non viene curato nella nostra epoca e le teorie meccaniche circa la natura dei colori continueranno a vivere nell'umanità, verranno al mondo bambini senza organo per la percezione dei colori. Attraverso i colori si manifesta la vita, e l'umanità non sarà piú capace di vedere i colori, cosí come non vede piú gli spiriti elementari che tessono la natura. E il mondo diverrà grigio».

Una volta mi lagnai perché il mio intelletto disturbava nel dipingere, e Steiner osservò: «L'intelletto non ha niente a che fare con la pittura. Se devo tenere una conferenza, io non so in precedenza ciò che dirò. Io conservo e tengo ferma soltanto l'intonazione animica dalla quale devo parlare». Un'altra volta Steiner disse: «Nell'occhio vive la Forza del pensiero

Disegno preparatorio

cosmico, che non è pregiudicata dal pensiero umano. La pittura deve manifestare questo pensiero cosmico». Dopo la visita ad una esposizione moderna Steiner disse: «La pittura astratta è una protesta contro il naturalismo, però in se stessa è assurda. Se si penetra veramente nel mondo dei colori, si arriva all'essenza. Noi non abbiamo bisogno di cercare il leone nel mondo fisico, la sua immagine primordiale la troviamo nel mondo dei colori 'in movimento'».

Com'è diverso ciò che Steiner mi indicò con le parole "pittura movente dai colori", da quello che io ho realizzato! Quando, attraverso un giocare con i colori, si producevano 'per caso' delle figure, spesso da un'esperienza medianica o anche da un'esperienza fisiologica dotata di vita sua propria, questo originava immagini che venivano designate come "pittura dei colori". Ma il "dipingere dai colori" esige invece un'enorme forza umana per essere desti e concentrati. Come dice Steiner, essa pretende da noi un differente stato di coscienza, una forza dell'Io diversa da quella che abbiamo ancora oggi, e innanzitutto un grande "potere" tecnico.

In merito a quanto Steiner ha dipinto nella piccola cupola, egli stesso dichiarò che aveva dovuto lavorare trent'anni nella pittura per poterlo dipingere esattamente.

Io non vidi mai quella pittura. Nel 1917 andai in Russia con l'intenzione di ritornare dopo alcuni mesi, quando gli altri avrebbero ultimato il loro lavoro. Un anno prima di quel viaggio, quando era venuto un amico russo, Steiner aveva detto: «In Russia non si potrà lavorare, in Russia si potrà soltanto sperimentare caos e Kamaloka». Ricordai questo quando in seguito sperimentai personalmente quel caos, quell'inferno, quell'impossibilità di lavorare. Allora ho potuto studiare per sei anni il demoniaco cubismo che tratta il vivente come morto – non solo sulla tela ma nella vita stessa – e vidi dove porta la concezione materialistica del mondo. A quel punto non si può piú cercare sostegno nella spiritualità dell'antica cultura, ma solo riguardare a quell'edificio umano in Dornach nelle cui forme organiche era espresso l'ideale umano sociale.

Quando dopo sei anni ottenni il visto per il viaggio e mi lasciarono tornare, il Goetheanum era stato incendiato.

Le Raffigurazioni nella Piccola Cupola sono rappresentazione della vita in movimento, vita che sorge e diviene dal caos attraverso i colori: non crea bellezza luciferica con lusinghe; sono belle figure perché sorgono dalla piú seria verità, attraverso un gesto vivente dello Spirito, attraverso caratteristiche fortemente libere.

Quando nella falegnameria vidi il manifesto per l'euritmia dipinto come schizzo da Steiner, fatto ed espresso attraverso la signorina Geck, ho potuto solo allora accorgermi che si trattava di una pittura del tutto diversa da quella che c'era stata fino ad allora nella cultura umana. Tutto ciò che aveva un po' a che fare con il tridimensionale terrestre, prospettiva, arte plastica occidentale e ciò che aveva a che fare con 'superfici', piani e linee, qui era "portato ed elevato in alto".

La luce e il risplendere dei colori creano un nuovo spazio. Si respira luce piú lieve al guardare queste immagini che nulla hanno a che fare con immagini del ricordo o con il divenuto, eppure rimangono cosí fedeli alla Terra, al suo essere piú elevato.

Quando nel 1923 vidi la statua del Cristo, mi accorsi che è l'eternità stessa che muove i passi attraverso il tempo, è l'essere che prende tutto su di sé, non c'è solo forza ma anche sofferenza nel Suo volto.

Chiesi a Steiner se questa sofferenza era anche nella pittura centrale. «Sofferenza? – rispose Steiner – Io volevo rappresentare soltanto Amore. Questa immagine non deve essere un dogma, io la vedo cosí».

Con le ultime parole di Steiner: «Nella nostra epoca il Cristo deve essere ricercato in tutti gli ambiti, anche nella pittura», egli ha dato il via a una nuova pittura cristica. Cosí come medici, pedagoghi, scrittori e tutti i lavoratori dell'arte e della scienza, anche il pittore ha ricevuto un lascito, un compito. Non solo attraverso l'ampia concezione del mondo dell'antroposofia viene fecondata l'arte nell'uomo, bensí anche mediante una speciale indicazione tecnica delle stratificazioni e delle velature dei colori. Il pittore tiene la bilancia in equilibrio tra lo scuro grave pesante di Arimane, e Lucifero che si volatilizza. Crea attraverso la forza del colore una forma determinata eppure non irrigidita.

A chi dunque accoglie con cultura animica ciò che Steiner ha detto e dato sulla luminosità, sullo splendore e sull'immagine, per chi non fa diventare dogma le conferenze sui colori ma esperienza, e che in questo "altalenare" tra splendore e immagine e tra immagine e splendore vedrà un modo di fare e comportarsi che per la Terra è simile all'atto sacerdotale di redenzione, che scioglie, trasforma, muta, il suo mestiere diventa Santo.

Margarita Woloschin

Ricerca testi e immagini a cura di **Andrea Giuliani**. Traduzione di **Francesco Zaccheo** et Al**.** (**4**. continua).

FRIEDRICH NIETZSCHE E IL GRANDE ANELITO

7. Oltre la parvenza

Rudolf Steiner, come si è detto, affronta il *caso Nietzsche* dai piú disparati punti di vista: filosofico, poetico, filologico, psicopatologico, dedicandogli un intero volume e dozzine di articoli e conferenze. Abbiamo sino ad ora affrontato l'interpretazione squisitamente storico-filosofica di Nietzsche. Ma, come si è detto all'inizio di queste considerazioni, esiste un terzo gruppo di conferenze e di interventi di Rudolf Steiner nel quale la personalità ed il pensiero del grande filosofo vengono esaminati a partire dalla prospettiva scientifico-spirituale. Come è noto, questa rappresenta il piú originale e profondo contributo di pensiero di Steiner, il quale, con la sua Scienza dello Spirito, o Antroposofia, ha saputo fondere armoniosamente straordinarie vette di pensiero, molteplicità di prospettive e percorsi di vita, in tal modo realizzando *concretamente* il *grande anelito* nietzscheano del "*A che la filosofia se non per la vita*?".

In effetti, se si vuole venire a capo della multiforme personalità e del tragico destino di Friedrich Nietzsche, ci si avvede ben presto che il suo enigma non è pienamente comprensibile se non cercando di vedere *dietro le quinte* della sua esistenza terrestre, gettando uno sguardo nei segreti di quella incarnazione cosí ricca di vette rarefatte ma anche di oscuri abissi.

Pertanto una risposta esaustiva alle domande senza riscontro e agli enigmi con i quali il pensiero di Nietzsche continuamente sfida il lettore e lo studioso, può venire solo dal disvelamento delle esperienze spirituali che Steiner ebbe di fronte allo sventurato pensatore tedesco.

Nel 1924 Steiner, in una lettera indirizzata ad Edouard Schuré, fa una sintesi del suo rapporto con Nietzsche. Fu Schuré a presentargli, nel 1900, Marie von Sivers, la quale sarebbe diventata piú tardi sua moglie. Va ricordato che fu, in un certo senso, proprio grazie a Nietzsche che i due si conobbero. Tutto nacque da una serie di conferenze che Rudolf Steiner fu invitato a tenere in commemorazione del filosofo presso circoli teosofici. Visto l'interesse suscitato da tali interventi, gli venne richiesto di tenere altre conferenze su argomenti spirituali in quegli stessi circoli. Fu proprio nel corso di una di queste conferenze, tenuta nel novembre 1900, che Edouard Schuré gli presentò Marie von Sivers. Due anni dopo Steiner avrebbe accettato la direzione della Società Teosofica Tedesca, con la sola condizione della prosecuzione della collaborazione di Marie von Sivers con la stessa (🡐 nella foto Marie von Sivers nel 1901).

Scrive dunque Steiner in una lettera del settembre 1907, nella quale parla della propria vita e degli incontri significativi sul piano umano e spirituale: «Poi ci fu l'*episodio Nietzsche*. Poco tempo prima avevo addirittura scritto *contro* Nietzsche. Le mie forze occulte mi richiesero di far fluire con discrezione nelle correnti dell'epoca un elemento autenticamente spirituale. Non si perviene alla conoscenza se si vuole affermare in maniera unilaterale il proprio punto di vista, bensí immergendosi nelle correnti spirituali estranee. Cosí scrissi il mio libro su Nietzsche, mettendomi decisamente nella posizione di Nietzsche. E proprio per questo motivo esso è forse il libro piú obiettivo scritto in Germania su Nietzsche. Vi si parla anche di Nietzsche come antiwagneriano e come anticristo. Per un certo periodo venni considerato come un convinto 'nietzscheano'. In quel periodo nacque in Germania la *Gesellschaft für Ethische Kulktur* (Società per una cultura etica). Questa Società predicava una morale di assoluta indifferenza nei confronti di tutte le concezioni del mondo. Un vero e proprio castello

costruito in aria ed un pericolo per la formazione. Scrissi allora un articolo molto critico sulla rivista "Die Zukunft". Ciò provocò forti opposizioni nei miei confronti. E le mie passate attività in collegamento con Nietzsche fecero sí che venisse pubblicato un libello dal titolo *Nietzsche-Narren* (I nietzscheani matti). Ma la mia interiore percezione occulta mi portò a non fare alcuna polemica non necessaria ed ad evitare, per quanto possibile, addirittura di difendermi» (Rudolf Steiner, *Epistolario e Documenti,* 1924, pp. 3-4).

Come racconta nella sua autobiografia *La mia vita*, nella quale dedica a Nietzsche un intero capitolo, il XVIII, Steiner incontra Nietzsche una sola volta, a Naumburg, sul finire degli anni '90 del XIX secolo. Viene introdotto dalla sorella Elisabeth, verso le tre del pomeriggio, nella stanza del filosofo. Questi è disteso su un divano, lo sguardo assente, incapace di accorgersi della presenza di altri intorno a sé. Steiner è ammirato dalla sua fronte artisticamente modellata e nota che il suo sguardo non sembra quello di un pazzo, ma di qualcuno che abbia lavorato intellettualmente tutta la mattina e ora si goda un meritato momento di riposo, ripercorrendo, in modo quasi sognante, quanto aveva elaborato in mattinata con il suo pensiero.

Ma lo sguardo chiaroveggente di Steiner vede dinanzi a sé solo il corpo fisico e l'eterico del filosofo, mentre l'astrale e l'Io sono collegati al resto soltanto tramite un filo. Steiner si avvede che il sistema nervoso di Nietzsche è talmente distrutto da non poterne trattenere l'entità animico-spirituale. Il filosofo è di fatto come morto, sebbene il corpo non possa morire completamente, in quanto il sistema ritmico e quello del ricambio sono sani. Il *vero Nietzsche* è librato sopra il suo corpo, ormai lontano dall'incarnazione fisica del grande pensatore. Di fronte a quella visione Steiner si rende conto che anche gli ultimi scritti di Nietzsche hanno la stessa caratteristica che ora ha il corpo del filosofo sdraiato davanti a lui: è come se siano stati pensati da una entità non del tutto immersa nella corporeità.

Leggendo gli ultimi lavori di Nietzsche – ma anche la quarta parte dello *Zarathustra* – si può avere, infatti, la netta impressione di un essere non regolato dalla sua corporeità, di uno scrittore la cui anima è fuori dal corpo.

Questo svincolamento dal corpo, in fondo, prosegue Steiner, è in linea con le abitudini di Nietzsche, che assumeva spesso del cloralio per liberarsi dalle emicranie endemiche cui era soggetto.

Steiner si avvede dunque che questa tendenza a sfuggire al proprio corpo è una caratteristica emblematica dell'incarnazione di Nietzsche, ed è al tempo stesso qualcosa che permette allo sguardo chiaroveggente di individuare nel karma dello sventurato filosofo le cause di tale tendenza. Ecco allora che, proseguendo questa ricerca sul piano spirituale, all'occhio interiore di Steiner si presenta una incarnazione precedente di Nietzsche, le cui vicende sono determinanti per la comprensione di molti aspetti della vita attuale di questa entità.

Si tratta di una vita – ci rivela Steiner – relativamente recente, in cui egli «...era un francescano, un ascetico frate francescano che praticava con molta intensità esercizi di mortificazione del corpo. Ora l'enigma si chiarisce! Lo sguardo cade su un uomo rivestito del caratteristico saio francescano, un uomo prono all'altare per ore ed ore, che si trascina in preghiera sulle ginocchia fino a piagarle, che implora grazia, che si sottopone a dure mortificazioni e che, attraverso tali sofferenze da lui stesso prodotte, si congiunge con particolare intensità al proprio corpo. Ci si accorge maggiormente del proprio corpo quando si soffre, perché allora il corpo astrale anela con piú forza verso il fisico dolorante e vuole compenetrarlo. La grande importanza attribuita ad agire sul corpo in vista della salvazione, nella vita successiva determinò come effetto che l'anima non volesse piú immergersi nella corporeità» (Rudolf Steiner, *Considerazioni esoteriche sui nessi karmici*, Vol. I, O.O. N° 235, Dornach, pp.139-140).

Ma quando l'anima è fuori del corpo, come avviene a Nietzsche nel corso della sua incarnazione presente – osserva Steiner – è molto facile che essa divenga preda di entità demoniache. È possibile addirittura che una entità come Ahrimane diventi scrittore! Ed è esattamente questo che accade nel caso di Nietzsche.

Steiner si rende conto che per un certo periodo, allorché la coscienza di Nietzsche si offusca, in lui si insedia un'intelligenza spirituale ahrimanica. Con il dilagare del materialismo sulla Terra,

sottolinea Steiner, sono proprio gli esseri piú intelligenti e progrediti a negare lo Spirito, a fondarsi solo sul piano fisico. Questo fa sí che un numero sempre maggiore di entità spirituali discenda sulla Terra, partecipando a quanto vi si svolge, ma anche incorporandosi, laddove la coscienza umana è offuscata, in certi esseri umani, per meglio agire sul piano terrestre. Può quindi accadere che un uomo, che ci sembra in tutto e per tutto un uomo comune, uno che scriva qualcosa traendone i contenuti dalla propria umanità, sia invece in qualche modo ispirato da una entità ahrimanica, che si insinua sul piano terrestre proprio grazie all'intelligenza brillante dell'uomo moderno. Cosí, dal piano in cui si sono svolte tutte le battaglie spirituali dalla fine del *Kali-Yuga* e negli anni successivi, piano separato dal nostro mondo solo da una sottile parete, queste entità cercano di penetrare nel mondo terreno. Ecco allora che Ahrimane può presentarsi come *scrittore,* utilizzando una sorta di morte spirituale causata da una separazione del piano astrale dal piano fisico.

Nel caso di Nietzsche, questo distacco produce una distorsione ed una inversione di tutti i concetti, seguita da confusione, follia e morte, un po' come accade nella vita sognante di molti *medium*.

«Prima che comparissero i suoi ultimi lavori, era ancora possibile sentirsi disposti in modo diverso nei riguardi di uno dei piú brillanti, dei maggiori scrittori del nostro tempo. Quando scrissi il mio libro: *Friedrich Nietzsche, lottatore contro il suo tempo*, secondo l'opinione pubblica si aveva a che fare con l'abbagliante scrittore che aveva elevato al sommo le facoltà umane. Solo piú tardi si venne a conoscenza delle opere scritte da Nietzsche al tempo del suo decadimento, e tra queste soprattutto due: *L'Anticristo* ed *Ecce Homo.* Questi due lavori furono scritti da Ahrimane, non da Nietzsche: furono scritti da uno spirito ahrimanico incorporato in lui. *Allora Ahrimane comparve per la prima volta sulla Terra in qualità di scrittore, e continuerà a farlo*. Nietzsche ne fu spezzato. Si rifletta a quali impulsi ci si trovi di fronte nel considerare idee vissute in Nietzsche nel tempo in cui, attingendo allo spirito di Ahrimane, egli scrisse quei brillanti ma demoniaci lavori: *L'Anticristo* ed *Ecce Homo.* Opere intelligenti! …Chi sanguinò, intendo dire nell'anima, come io sanguinai quando per la prima volta lessi lo scritto di Nietzsche *La volontà di potenza*, che poi venne pubblicato in una forma per cui la gente non poté farsene un giusto concetto, chi al contempo può immergere lo sguardo nel regno che, dalla reggenza di Michele, e cioè dagli anni Ottanta del secolo scorso, solo una sottilissima parete separa dai regni terreni fisici, chi è consapevole che quel regno confina direttamente col regno fisico, cosí che si può dire che è somigliante al regno che l'uomo attraversa dopo la morte, chi conosce gli sforzi fatti in questa direzione, sa anche come siano stati quegli sforzi a dare l'impulso ad opere quali *Ecce Homo* e *L'Anticristo.* Basta pensare alle osservazioni di natura ahrimanica ne *L'Anticristo*» (Rudolf Steiner, *Considerazioni esoteriche sui nessi karmici*, Vol. III, O.O. N° 237, Dornach 1924, p. 159 e segg.).

Nell'*Anticristo* Nietzsche chiama Gesú un "idiota" e ciò, rileva Steiner, indica la mano di Ahrimane. Eppure Nietzsche, mentre scriveva cose di questo genere, provava al tempo stesso un forte anelito a convertirsi al cattolicesimo! L'enigma dell'anima del filosofo vive dunque proprio nella *dinamica degli opposti*. L'*Anticristo* si conclude con l'affermazione secondo la quale il Cristianesimo sarebbe la piú grande maledizione dell'umanità. Questa ed altre affermazioni non possono passare inosservate, in particolare in una personalità complessa ed enigmatica come quella di Nietzsche.

8. Schopenhauer e Wagner

Anche per comprendere appieno il controverso rapporto che Nietzsche intrattenne con due delle figure piú significative per la sua vita ed il suo pensiero, Schopenhauer e Wagner, Steiner ci viene in aiuto con una visione piú ampia di quella squisitamente filologica e filosofica. L'approccio scientifico-spirituale alla questione dei dolorosi e contraddittori rapporti che il filosofo ebbe con Schopenhauer e Wagner, descrive cosa avvenne in quegli anni non solo sulla terra fisica ma anche sul piano spirituale.

Negli anni tra il 1841 ed il 1879 – cosí Steiner – ebbe luogo nel Mondo Spirituale uno scontro tra gli Spiriti della Luce e quelli delle Tenebre. Questi ultimi, sconfitti, iniziarono, a partire dal 1879, a precipitare nel regno degli uomini. Nietzsche nacque nel 1844 e ciò significa che la sua anima, prima di incarnarsi, visse per tre anni immersa in questo scontro. Se si leggono le prime opere del filosofo, ci dice Steiner, si potranno trovare gli echi di questa esperienza.

Nietzsche era ancora un ragazzetto allorché, nel 1860, Schopenhauer morí; ne lesse dunque le opere quando Schopenhauer era già scomparso dal piano fisico, e in questa lettura Schopenhauer poté agire sull'animo di Nietzsche. Schopenhauer era immerso in quel periodo nella battaglia

spirituale sopra accennata, cosí che l'influsso che esercitò sul giovane Nietzsche fu caratterizzato dagli eventi che egli stava vivendo sul piano spirituale. Ma Schopenhauer, sul piano spirituale – ora profondamente mutato dalla battaglia tra Spiriti della Luce e della Tenebra – non voleva tanto che fossero i suoi scritti ad agire, bensí i suoi pensieri. In questo senso agí su Nietzsche, il quale portò avanti i pensieri di Schopenhauer in un modo tutto suo. Tuttavia ciò che penetrava nell'animo di Nietzsche in quel periodo della sua vita contrastava fortemente con quanto gli proveniva sul piano terrestre dal rapporto personale con Wagner. Dato che sino al 1879 il percorso interiore di Nietzsche è fortemente caratterizzato dall'influsso di Schopenhauer e Wagner, questo contrasto si riflette sia nella vita interiore di Nietzsche che nella sua carriera di scrittore. Ma alla morte di Wagner, avvenuta nel 1883, il cammino di Nietzsche prende un'altra direzione: l'influsso *post mortem* di Wagner ha caratteristiche completamente differenti da quello di Schopenhauer. Nel 1879, come si è detto, iniziò la caduta degli Spiriti delle Tenebre sulla Terra, e da quel momento, a causa del suo particolare karma, Nietzsche fu esposto al rischio che gli Spiriti delle Tenebre lo portassero su di un sentiero particolarmente negativo. A causa del periodo in cui si svolse, l'azione *post mortem* di Schopenhauer su Nietzsche ebbe un aspetto trascendentale-egoistico. Ma allorché Wagner entrò nel Mondo Spirituale, gli Spiriti delle Tenebre erano già discesi sulla Terra. Cosí, dice Steiner, per quanto la cosa possa sembrare paradossale, Wagner esercitò dal piano spirituale un'azione non egoistica su Nietzsche, proteggendo il suo karma dagli Spiriti delle Tenebre ora in azione sulla Terra. Nietzsche viene difeso al massimo grado da tali Spiriti; lo si può capire, sostiene Steiner, dal fatto che «se si lascia agire su di sé gli ultimi scritti di Nietzsche in modo adeguato, si vedrà che vi si trovano pensieri poderosi laddove ci si liberi dalle forti opposizioni o dalle cose nate da forti opposizioni. Io mi sono sforzato nel mio libro *Friedrich Nietzsche, un lottatore contro il suo tempo*, di presentare i grandi motivi del suo pensiero, indipendentemente da quanto nasceva in Nietzsche dai suoi impulsi di opposizione» (Rudolf Steiner, *Gli esseri spirituali individuali e la loro azione nell'anima dell'uomo,* O.O. N° 178, Dornach 1917).

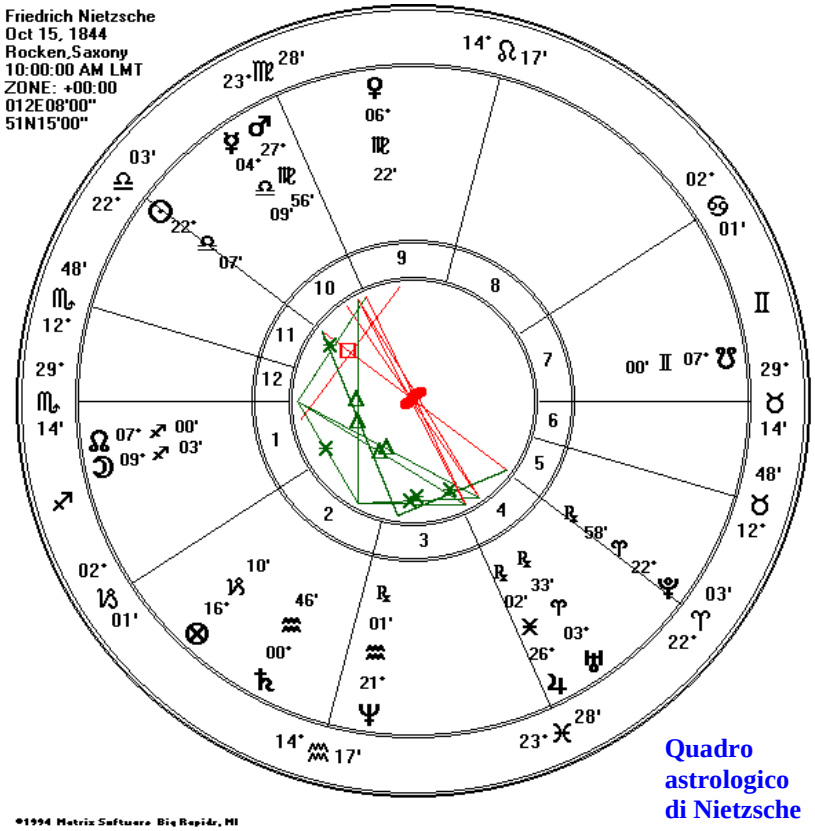
Gustave Doré «La caduta degli angeli ribelli»

9. Il significato del grande anelito

In un ciclo di conferenze in cui tratta temi astrologici dal punto di vista della Scienza dello Spirito (Rudolf Steiner, *Pensiero umano e pensiero cosmico*, O.O. N° 151, Berlino 1914) Steiner affronta nuovamente l'*Enigma Nietzsche* da un punto di vista occulto.

Nella quarta conferenza, in particolare, egli descrive il processo di trasformazione dell'entità Nietzsche nel corso dell'incarnazione attuale.

Nietzsche, a seguito della precedente incarnazione, si era preparato un karma tale che, in un certo periodo della sua esistenza, fece sí che le forze dell'idealismo e quelle del misticismo – dato che in lui il misticismo era nel segno dell'idealismo – agissero insieme. Agirono su tutta la sua conformazione psico-fisica, in modo da fare di lui un idealista mistico. Questo è il periodo de *La Nascita della Tragedia*, delle *Considerazioni Inattuali*, di *Richard Wagner a Bayreuth* e di *Schopenhauer come educatore*. Ma questa disposizione d'animo non era destinata a durare, in quanto le forze di questo tipo in genere non perdurano tutta una esistenza, e fu ben presto soppiantata da una seconda fase, in cui nascono opere come *Umano troppo Umano*, *La gaia Scienza*, *Aurora*, opere contraddistinte dal passaggio dal misticismo-idealismo all'empirismo-razionalismo. Nella vita dell'anima questa trasformazione porta naturalmente alla nascita di una diversa concezione del mondo, cosa del tutto evidente nelle opere sopracitate. L'ultima fase



Quadro astrologico di Nietzsche

si trasforma ulteriormente, in quanto nell'anima di Nietzsche vive l'anelito a portare ancora oltre l'empirismo, verso la successiva disposizione animica: quella dell'attività del volere connessa all'elemento matematico.

Tuttavia da un punto di vista occulto questa trasformazione trova un netto ostacolo nella sua anima, tanto da non riuscire ad attuarsi, non trovando in sé le disposizioni necessarie ad uno sviluppo dell'elemento matematico. Si tratta di una 'posizione sestile' sfavorevole da un punto di vista astrologico-spirituale.

A questo punto cosa accade? Non potendo procedere verso la fase volitivo-matematica, l'anima di Nietzsche si ripiega sulla posizione precedente – l'empirista-razionalista – e cerca una via d'uscita dallo stallo. Inevitabilmente si mette in opposizione con la direzione che dovrebbe attuare: invece di procedere verso il volontarismo, rivolge il volontarismo in opposizione al suo empirismo. La tragedia di Nietzsche sembra dunque derivare dal fatto che la sua anima, non potendo proseguire su una via che gli è sfavorevole, si ripiega su se medesima, collocandosi in una posizione di opposizione verso il mondo ma soprattutto *verso se stessa*. Il fatto è, conclude Steiner, che il suo percorso – dall'idealismo al realismo – per essere *sopportato* dall'anima, avrebbe dovuto necessariamente essere accompagnato da un'*attività spirituale*, cosa che Nietzsche non fu purtroppo in grado di sviluppare.

Ne *La nascita della Tragedia* – aggiunge Steiner in un altro ciclo di conferenze dedicato ai limiti della conoscenza della natura – era percepibile il suo anelito verso l'Iniziazione, verso una ispirazione proveniente dallo spirito della musica. A questo anelito, a questa disposizione mancavano però le forze per giungere ad una reale ispirazione; la sua anima si rivolse allora verso il positivismo. Lo stesso stile aforistico delle opere del suo secondo periodo denota come, pur tentando egli di penetrare nel suo processo creativo con il suo Io, non riuscendovi in modo sistematico, finisse con il rompere la tessitura espositiva negli aforismi. Ed è proprio l'infrangersi continuo nell'aforisma che ci rivela qualcosa di emblematico di questa particolarissima figura di pensatore che fu Nietzsche. Egli si immerge dunque, da quel momento in poi, nella *Weltanschauung* positivista della sua epoca, nei concetti della teoria evolutiva, nel Darwinismo. Cosa accade in lui allora? Dalle profondità della sua anima sorge un pensiero di oltre-evoluzione (*Überevolution*), e, portando questo pensiero sino al mondo umano, giunge dunque alla formulazione del concetto di oltre-uomo (*Übermensch).* Portando ancora oltre questo percorso evolutivo, non essendo Nietzsche in grado di sperimentarlo attraverso l'intuizione, perde questo contenuto e si trova a vivere nell'idea priva di contenuto dell'Eterno Ritorno.

A quel punto è solo la sua solida natura – nota Steiner – a salvarlo da uno scetticismo patologico: «Nessuna meraviglia che questo percorso verso il Mondo Spirituale, questo anelito che parte dall'elemento musicale verso la parola e la saggezza interiori, culminando poi nella mancanza di musicalità dell'Eterno Ritorno e nella mancanza di contenuto dell'oltre-uomo, concetto vivibile solo liricamente, nessuna meraviglia, insomma, che tutto ciò avrebbe portato a quella condizione che uno dei medici curanti una volta definí come un caso atipico di paralisi» (Rudolf Steiner, *I confini della conoscenza della natura e il loro superamento*, O.O. N° 322, Dornach 1920).

Una tale diagnosi, tuttavia, nasce solo dalla incapacità di andare oltre la parvenza e di comprendere in profondità le condizioni che portarono a quello stato che finí, alla lunga, col distruggere anche il corpo del filosofo. Perché, aggiunge Steiner, rievocando quanto sperimentò in occasione del suo incontro con il filosofo ormai al termine del suo percorso terrestre, «…se si vuole guardare a questo Nietzsche in rapporto a quanto si può sperimentare della sua

Weltanschauung, delle sue rappresentazioni e del suo mondo immaginativo, se dunque ci si pone, con questa immagine nell'anima, non come un semplice psichiatra, di fronte a questo Nietzsche, a questo rottame, a questo relitto da un punto di vista fisico, allora si deve comprendere che questo essere umano aveva voluto penetrare nel mondo attraverso l'ispirazione. Ma da questo mondo non gli era venuto incontro nulla. E quanto egli voleva approfondire di questo mondo, quanto cercava attraverso l'ispirazione, si era alla fine esaurito, riempiendo per anni il suo organismo di un elemento animico-spirituale senza contenuto» (Rudolf Steiner, *I confini della conoscenza… op.cit.*).

Questa immagine è emblematica della tragedia della nostra cultura moderna, del suo tendere verso il Mondo Spirituale e verso quanto può provenire dall'ispirazione.

Se, come disse Goethe, non esistono segreti in natura che in qualche punto non facciano intuire la soluzione, Nietzsche, come essere umano, costituisce proprio uno di quei punti dove la natura svela i suoi segreti. In lui si può cogliere il significato dell'anelito che noi tutti dobbiamo condividere se non vogliamo che l'uomo, sempre piú orientato verso la cultura e la scienza moderne, smarrisca il proprio Io, se non vogliamo che la civiltà si trasformi in barbarie.

10. Conclusioni

Cosí il *grande anelito* di Nietzsche, il filosofo che seppe fare del suo pensiero *carne e sangue,* si infranse tragicamente contro la sua incapacità di *portare oltre*, sul piano dell'*esperienza*, non solo filosofica, ma *spirituale*, quei pensieri profondamente e corrosivamente radicali, di cui avrebbe potuto sperimentare l'autentico significato solo sul piano della reale esperienza del *pensiero puro*.

L'incapacità di giungere a tale esperienza fa sí che il suo anelito verso lo Spirito, invece di consentirgli di afferrare il vero rapporto dell'uomo con il cosmo, gli fa mettere in bocca al suo Zarathustra il vuoto concetto dell'Oltre-Uomo.

Allo stesso modo il suo oscuro intuire che la singola vita umana non può essere compresa se non collegata a ripetuti ritorni sulla Terra, lo porta ad annunciare il suo Eterno Ritorno dell'uguale; anche questa una caricatura, altrettanto vuota di contenuto, della legge del karma e delle ripetute vite terrene.

Per non parlare del suo *Anticristo,* che nasce da una profonda e sofferta ricerca dell'elemento cristico, che, non trovandolo, si ribalta nella deformazione del suo contrario. Nell'*Anticristo* Nietzsche – rileva Steiner – esprime esattamente quello che prova un ricercatore dello Spirito se vuole cercare il Cristo ma si imbatte nelle attuali confessioni religiose e, invece di accontentarsi di quanto esse raccontano, vuole giungere a ciò che rappresenta il Mistero del Golgotha. L'*Anticristo* è la caricatura deformata del Cristo che gli proviene dalla teologia moderna e dalle confessioni cristiane attuali.

Cosí possiamo dire che i tre motivi piú significativi del suo pensiero – l'Oltre-Uomo, l'Eterno Ritorno e l'Anticristo – sono stati i tre scogli sui quali il vascello della filosofia e del pensiero di Friedrich Nietzsche ha fatto naufragio.

Ed in questo senso si può concordare con Rudolf Steiner sull'immagine di Nietzsche come simbolo della tragedia del moderno ricercatore dello Spirito, costretto a confrontarsi con la mancanza di verità della moderna epoca materialista.

Piero Cammerinesi
(**5.** Fine)

Marc Sardelli «Naufragio»

Pensieri dell'uomo dei boschi

L'alba sfiorò la campagna intirizzita, la timida luce aurorale s'impose discreta. Anche se nascosto, il sole esprimeva pur sempre la sua potenza. Perché il sole non era ancora nato, ma luce arrivava ovunque disperdendo i neri contorni della notte appassita. Un bianco velo di brina imbiancava la campagna in direzione della torre quadra del microscopico Borgo con le umili costruzioni agricole e lo staggio di Lucy, una cavalla fortunata. Ad Oriente, oltre l'altipiano di Tarnova, le foschie invernali lasciavano il posto al signore dei mondi. E come l'avanguardia di un esercito imperiale lascia presagire l'immensità d'una compagine smisurata in arrivo, cosí i primi colori del giorno facevano immaginare del giorno. Ed erano questi raggi che sgusciavano da dietro ai monti della Slovenia, l'avanguardia del sole ad Oriente. Cosí, i campi coperti dalla virginea livrea del ghiaccio attendevano la pienezza del risveglio.

Nella lingua antica dei padri, quel ladino friulano che nelle basse terre di pianura assumeva la dolce frequentazione della vocale *a*, perdendo le durezze palatali celtiche che altrove nel Friuli centrale permangono ancora, quel ladino friulano risuonò nel mio cuore. Un tempo, nell'altro secolo e millennio, avevo avuto un rude e sbrigativo maestro di flauto: poca teoria, tanta pratica. Era l'amico Gianni Zuttion, flautista nato sulla riva friulana dell'Isonzo e per karma divenuto fabbro saldatore nei cantieri di Monfalcone. Gianni aveva intitolato una sua composizione con un nome arcano e segreto: *Int di Zilugna.* Sarebbe sbagliato tradurre il tutto come "Gente che fa brina" e sarebbe ancor piú dissennato interpretarlo con "Gente con attitudine brinatoria". Forse solo l'accezione italiana "Gli uomini della brina" potrebbe avvicinarsi all'immagine poetica racchiusa nella asserzione del maestro flautista, ma "Gli uomini della brina" manca pur sempre di una componente attiva, partecipativa, che è presente in *Int di Zilugna.* E quella componente partecipativa sta nello stupore e nella venerazione di chi scopre il calore dell'amore anche nella brina dell'alba, tra il ghiaccio e la neve.

Int di Zilugna parla del destino delle lingue arcaiche: sono lingue che contemplano infiniti termini per delineare le cose della natura e poi si rivelano prive di minime sfumature lessicali per definire il mondo filosofico o i termini della tecnica. Tramonteranno sulla Terra per vivere su altri mondi, le lingue arcaiche.

Prima dell'alba avanzavo lento, piegato dal pesante zaino sulla campagna candida. Il campanile lontanissimo della chiesa di San Michele Arcangelo scoccò le sette. La brina trionfante sul terreno reggeva il confronto con la neve, tant'era spesso il suo manto sui solchi gelati. E anche i rami del biancospino erano di ghiaccio, di ghiaccio gli steli circonflessi oramai sfibrati della mora selvatica, ghiacciata ogni cosa accanto all'argine del fiume. I rami di un albero che affiancava il sentiero erano

indorati da una muffa color zafferano; la trasparente camicia gelata che avvolgeva l'ossuto ramo giallo, creava uno strano effetto d'arte orafa, un gioiello naturale di ghiaccio. Faceva freddo quel mattino, un freddo abissale contrastato da strati di mutandoni in lana, calzettoni spessi, pantaloni da sci e stivaloni ascellari. Stavo trasformandomi da uomo dei boschi in uomo della brina, e avanzavo sereno e gonfio di vestiti come l'omino degli pneumatici in direzione dell'attracco nella Laguna degli Invisibili. La canoa attendeva ormeggiata nell'acqua come un animale da soma che attende fiducioso la venuta del suo padrone. Ma gli animali imparano presto i ritmi del lavoro, e a questi adeguano la loro natura, mentre la canoa tali ritmi non li conosce affatto. Per cui all'imbarcazione l'essere disormeggiata al mattino invece che al tramonto non fece differenza.

Dopo i primi morsi della pagaia nell'acqua, levai lo sguardo verso il cielo. Ad Oriente, oltre l'argine, oltre le barriere del Miscanto *Miscanthus* ingiallito dall'inverno, era finalmente sorto il sole. Gloriosamente perfetto nella sua rotondità simbolica, ancora velato ma impregnato d'un arancio rosato carico di speranza. E sotto a lui, sul pelo dell'acqua della palude, il miracolo. Perché quel che s'alzava dal vitreo riflesso della laguna degli Invisibili, era un miracoloso clamore di eteree nebbioline imbiancate. Si sollevavano sulle acque in correnti ascensionali, lievi muri vaporosi. Nascondendo alla vista i contorni netti del canneto e trovato il cielo, si rarefacevano fino a raggiungere l'incorporeo stato di luce diafanissima. Acquee nebbioline sorgive, vapori atlantidei come quelle dell'epoca remota d'un continente scomparso. Anche allora acqua ed aria erano tutt'uno, mentre l'ordine naturale a cui siamo abituati separa le acque in basso dalle inarrivabili nubi del cielo. Ed ecco che la Laguna degli Invisibili quel mattino richiamò nel mio cuore la suggestione di un archetipo arcano. Le ondine del fiume gioivano liberate dalla luce e danzavano silenziose in quell'incantesimo. Silenziose, si tuffavano e rituffavano nello sbuffo ascensionale del vapore, ripetevano piú volte l'esperienza aerea. Si trattava d'un vero sogno per quelle *Aganis di Aghe*, le fate-ondine dei fiumi contemplate dalla lingua friulana. Salendo attraverso l'aria, le nebbioline provavano l'ebbrezza d'un cambio di stato verso regioni sconosciute della luce. La laguna trasmigrava cosí verso il cielo invernale, e l'alba divenne mattino. Fu il dono del principe Freddo all'*Omp di Zilugna*, all'uomo della brina che nella stagione piú mesta dell'anno ebbe modo di scorgere la Laguna degli Invisibili trasmutarsi in nebbie luminose montare sull'acqua donandosi al Sole.

Tutto quel che avvenne dopo, con l'arrivo del pettirosso, ritornò nell'*ordinaria meraviglia*. Perché lo spettacolo delle nebbie sull'acqua, come dall'isola di Avalon, appartiene alla *straordinaria meraviglia*. Uli, cosí si chiama l'esemplare di pettirosso amico mio fotografatissimo, è avidamente interessato alla mia presenza sull'isola, perché il muover di sterpi e fascine si trasforma in cibo. Per Uli l'impronta strascicata dello stivale sullo strato fangoso dell'argine è festa grande. Basta una zolla di terra smossa ed è subito lí pronto a banchettare con i malcapitati insetti. Ed il pettirosso, oltrepassando indecentemente la già citata impudenza della sua specie, adesso è capace di arrivarmi incontro a far festa appena sente in lontananza la flebile voce della pagaia. Si avvicina in volo e si posa sulle canne secche schiantate

dall'inverno. Canne di miscanto sfibrate dal gelo, scivolate ormai verso l'orizzontalità del canale. Pronte a diventare trespolo accogliente. Uli mi viene incontro ogni giorno anticipando il mio arrivo nel bosco. Quasi fosse un cane che corre incontro al padrone, mi segue lungo il canale fino all'attracco, mi guarda annodare la corda e poggiare la pagaia. E come un agente del KGB segue le orme dell'uomo dei boschi. Mi siedo allora sulla sedia al centro dell'Isolachecè, dove si apre la radura. E nei momenti della meditazione, quando il corpo diviene immobile, Uli si avvicina fino quasi a toccarmi.

Ma esistono anche delle pause naturali in cui l'anima trova sollievo nell'abbandono. Estraggo un piccolo sigaro, guardo la fiamma. Assaporo il tabacco concedendomi una pausa da antico pellerossa. Sono ben consapevole che ogni farmaco è veleno, ma ogni veleno è anche farmaco. Un sigaro separa il certo dall'incerto, l'oscuro dal chiaro, il male dal bene. Nelle volute nebbiose che si alzano si separa qualcosa, e come in antico dopo il *calumet* si trovavano i nuovi territori ricchi di bisonti, nel mondo d'oggi, dopo o durante una tranquilla fumata, possono aprirsi le praterie del lavoro, nuove intuizioni pratiche che prima non si vedevano. Il non aspirare la carta della sigaretta rende piú sano l'incontro con il tabacco. A volte ho il sospetto che certe sostanze veramente nocive, artificiali e capaci di creare dipendenza, siano proprio annidate nelle carte e nei filtri delle sigarette. È oltremodo piacevole per l'uomo dei boschi remare in direzione contraria alle mode mediche *politically correct* importate dagli USA. E talvolta trovo giusto oltraggiare la prosopopea dei primari medici "ufficiali". Considero alcuni tra i tanti dottori conosciuti in questa vita come degli esseri superstiziosi non meno dei cerusici del Medioevo. Qualcuno straordinario vive per curare, ma è una perla rara, e soffre nel proprio ambiente insozzato dai soldi. La maggioranza è invece capace di demonizzare il tabacco e prescrivere chemioterapie fatali. I piú sono ambiziosi, e soprattutto avidi, prescrivono farmaci venefici e poi, dato il numero di prescrizioni effettuate sui poveri pazienti, vincono un bel viaggetto mascherato da convegno scientifico con consorte o amante. Ordinano i betabloccanti per la pressione e non spiegano al paziente che spesso basterebbe camminare un paio d'ore al giorno. Sono i medici la punta di diamante delle mode salutiste, ma gli stessi non accennano alla velenosità dei conservanti nelle merendine, ignorano le controindicazioni dei farmaci o della carne gonfiata di ormoni o le polveri sottili in città.

Ricordo dei viaggi americani, i manager di Wall Street e le modeste donne di colore delle pulizie fumare insieme fuori dalla porta dei grandi grattacieli di Manhattan, accomunati dalla discriminazione. Anche quello era un ulteriore oltraggio ai nativi che conoscevano le virtú del tabacco. La foglia del tabacco puro avvelena non meno che qualsiasi altra sostanza, e l'uomo dei boschi, di stagione in

stagione, da sempre si pulisce i polmoni con le sue stagionali pause trimestrali. Sa con certezza che il ventuno di marzo d'ogni anno smetterà radicalmente di fumare per tutta la primavera. Pulirà i polmoni e riprenderà il ventuno di giugno. Smetterà di nuovo il ventuno di settembre.

Uli il pettirosso non sa nulla del ramadan stagionale e saltimbecca festoso sotto le volute di fumo, perché sa che dopo il sigaro potrebbe arrivare la mela. È lui il padrone della radura, e attende che mi alzi. Il lavoro sull'isola si fa duro, perché la pulizia e la raccolta della legna è un piacere fisico immotivato sul versante dell'utilitarismo. Un gioco anticipatore di quella decrescita economica vagheggiata da sociologi come Serge Latouche. Dell'utilitarismo ebbe a scrivere Rudolf Steiner un secolo fa: «*Dovremmo agire non solo secondo il principio di utilità, ma spinti dal puro entusiasmo per il bello*». Ed il bosco pulito è bello, come è bello il bosco selvaggio. Insomma, da qualsiasi parte ci si metta, sempre bello resta. E se non interviene un esercizio, peraltro impegnativo, di percezione pura, rimane comunque la possibilità di impregnare la memoria di immagini di una natura che ha i connotati della vaghezza, mentre il mondo orizzontale-verticale squadrato a 90 gradi delle periferie urbane ci soffoca con il suo razionalistico utilitarismo.

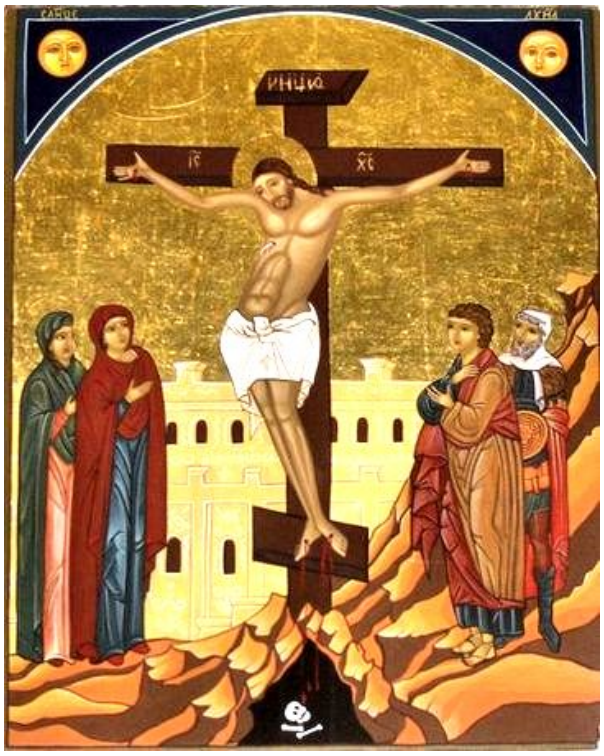
Le ondine dell'acqua si sono rivelate all'uomo della brina. Esse hanno avuto il piacere di sublimarsi nell'aria luminosa, cosí l'uomo di questo tempo ha bisogno di vaghezza. E questo non è rinunciare al pensiero, ma piuttosto avvicinarsi alle radici luminose di un pensiero che non è schematico.

Verranno dopo di noi uomini di Poesia/Potenza a cambiare il mondo. Perché ciò che oggi appare debole sarà domani il piú forte, e nel futuro vedremo gli spiriti elementari alleati dell'uomo, schierati con l'uomo contro le bestie meccaniche.

Anche le ondine del fiume saranno con l'uomo. E chi oggi non crede alla forza dello Spirito, chi pensa che la poesia sia cornice e non essenza, sbaglia. La poesia e la vaghezza della natura sono piú reali d'ogni schematismo astratto, ed entrano con forza nel mito, ovvero nella storia che lascerà un segno, questa volta reale, in quanto non un segno d'inchiostro ma un segno di Luce.

L'uomo dei boschi Video

Antroposofia e Cristianesimo



Mara Maria Maccari «La crocifissione»

Sul teatro della storia è stato mostrato a tutto il mondo che colpa ed espiazione non si manifestano nei fatti fisici, ma vanno ricercati in un piano superiore, nel piano della vita spirituale. Se il colpevole potesse essere raggiunto dalla punizione solo nella vita fisica, se bastasse al colpevole offrire un sacrificio, l'Agnello innocente non avrebbe dovuto morire sulla croce. Per liberare gli uomini dalla credenza che colpa ed espiazione possano essere trovati nei fatti esteriori, dalla credenza che la pena sia conseguenza del peccato ereditato fisicamente, per liberarli da questa opinione il Cristo prese su di sé il sacrificio della croce. E cosí è morto veramente per la fede di tutti gli uomini, per testimoniare che non si deve ricercare nella coscienza fisica il senso della colpa e dell'espiazione. Questo dovevano ricordare tutti. Lo stesso sacrificio sulla croce non è la cosa piú importante: solo quando l'uomo si solleva oltre la colpa e l'espiazione per ricercare l'origine e l'effetto delle sue azioni nel campo spirituale, solo allora ha raggiunto la verità.

Per questo l'ultimo sacrificio, il sacrificio incruento, è anche la prova della improprietà del sacrificio materiale, cosí che questo sacrificio incruento è stato istituito perché l'uomo ricerchi colpa ed espiazione, la coscienza dei rapporti e delle conseguenze delle sue azioni, nel campo spirituale. Questo dobbiamo tenere sempre a mente. Perché non si deve pensare che l'essenziale sia il sacrificio della vita, ma che invece l'essenziale è che il sacrificio cruento sia stato sostituito dal sacrificio incruento. La Cena è dunque il simbolo del fatto che la colpa e l'espiazione delle azioni umane vivono sul piano spirituale. Questa è la dottrina del karma secondo la Scienza dello Spirito, che cioè tutto ciò che l'uomo ha fatto con le sue azioni produce effetti secondo leggi puramente spirituali, ovvero che il karma non ha nulla a che vedere con l'eredità fisica. Di questo è segno esteriore il sacrificio incruento: la Cena.

Nella fede cristiana non è espresso in parole che la Cena è simbolo del karma. Il Cristianesimo aveva un altro compito, come ho già accennato. Karma e reincarnazione – le conseguenze del destino sul piano spirituale e la reincarnazione dell'anima umana – erano tutte profonde verità esoteriche insegnate all'interno dei templi misterici. E il Cristo, come tutti i grandi Maestri, le ha insegnate ai Suoi all'interno del tempio. Ma costoro dovevano poi andare per il mondo, dopo che in loro si fossero accesi la forza e il fuoco di Dio, cosí che anche quelli che non vedevano potevano credere e diventare beati.

Perciò riuní i Suoi, al principio per dire loro che non avrebbero dovuto essere solo Maestri nel regno dello Spirito, ma anche qualcosa di piú. E questo è il senso profondo delle prime parole del Discorso della Montagna: «Beati i mendicanti dello Spirito, perché trovano in se stessi il Regno dei Cieli». Si deve intendere cosí – quando è ben tradotto – in che modo è possibile arrivare alla contemplazione vivente della conoscenza. Quelli che mendicheranno lo Spirito troveranno con il loro cuore semplice le vie per il Cielo, per il Regno dello Spirito. Gli Apostoli non dovranno parlare in pubblico delle piú alte conoscenze, ma dovranno rivestirle di parole semplici. Essi stessi dovranno però essere perfetti. Ecco perché vediamo che quelli che devono essere i portatori della Parola di Dio insegnano una vera Antroposofia, una vera Scienza dello Spirito.

Prendete e comprendete le parole di Paolo, di Dionigi l'Areopagita e poi di Scoto Erigena – che nel suo libro *Della divisione della natura* insegna, come nell'antroposofia, la divisione dell'uomo in sette parti – e allora saprete che la loro spiegazione del Cristianesimo era quella stessa che coltiva oggi la Scienza dello Spirito. L'Antroposofia non vuole portare alla luce nulla di diverso da quello che hanno insegnato i Maestri cristiani nei primi secoli; vuole servire il messaggio cristiano, spiegarlo nelle verità e nello Spirito. Questo è il compito dell'Antroposofia nei riguardi del Cristianesimo. Non per superare il Cristianesimo esiste l'Antroposofia, ma per riconoscerlo nella sua realtà. Basta che comprendiate il Cristianesimo nella sua verità per avere l'Antroposofia nella sua pienezza. Non è necessario che vi rivolgiate a un'altra religione, potete restare cristiani, e non dovrete fare altro che quello che hanno fatto i veri Maestri cristiani: salire per attingere alle profondità

spirituali del Cristianesimo. Cosí si smentiscono anche quei teologi che credono che l'antroposofia sia una dottrina collegata al buddismo, e si smentisce anche l'opinione che vuole che si giunga ai piú profondi insegnamenti del Cristianesimo non risalendo verso l'alto ma attirandolo verso il basso. La Scienza dello Spirito può portare a comprendere sempre meglio il mistero dell'Incarnazione, a comprendere la Parola che, malgrado tutti gli sforzi razionalistici per negarlo, si trova nel Nuovo Testamento. Chi approfondisce il Vangelo non può concordare con il razionalismo, con David Friedrich Strauss e con i suoi seguaci. Può accettare solo le parole di Goethe, che vedeva in questo campo molto piú profondamente di tanti altri. Goethe dice: «Il Nuovo Testamento resta sempre il libro dei libri, il libro del mondo che, compreso giustamente, deve diventare il mezzo per l'educazione cristiana dell'umanità, se è in mano dei saggi e non dei presuntuosi» [J.P. Eckermann, *Conversazioni con Goethe*].

Ancella della Parola è in questo senso l'Antroposofia, che condurrà gli spiriti volenterosi ad elevarsi fino al Fondatore del Cristianesimo, a quello Spirito che non solo ha significato umano, ma anche cosmico; a quello Spirito che non solo aveva compassione per i semplici cuori degli uomini mossi dalle vicende quotidiane, ma che aveva quella immensa comprensione per il cuore umano proprio perché il Suo cuore penetrava nei profondi segreti del cosmo. Per indicare tutto ciò non c'è espressione migliore che un episodio che non si trova nei nostri Vangeli ma che ci è stato tramandato in altro modo. Gesú con i suoi discepoli si trovò a passare davanti a un cane morto che già cominciava a decomporsi. I discepoli se ne distolsero. Ma Gesú guardò con compiacimento la bestia e ne ammirò la bella dentatura. Questa immagine può essere paradossale, ma può condurci a una piú profonda comprensione dell'essenza del Cristo. È la prova che l'uomo sente in sé il Verbo quando non passa davanti alle cose senza comprendere, quando sa approfondire tutto e sa immergersi in tutto ciò che esiste, ed incontra anche ciò che è apparentemente ripugnante mostrando misericordia e comprensione: quella comprensione che ci fa riconoscere fin le cose piú piccole, e che ci solleva fino alle piú elevate, quello sguardo a cui nulla sfugge, che non trascura nulla, che lascia venire tutto a sé con la piú completa tolleranza, e che porta nel cuore la persuasione che veramente tutto ciò che esiste – in qualsiasi forma – è "carne della nostra carne, sangue del nostro sangue". Chi è arrivato a capire tutto ciò sa veramente cosa significhi che lo Spirito vivente di Dio si è realizzato in una sola Persona: quello Spirito vivente di Dio dal quale tutte le cose sono state create.

Questo è il senso che l'antroposofo renderà di nuovo vivente. Un senso che non era mai stato completamente perduto nel passare dei secoli, il senso di colui che non cerca la misura dell'Altissimo partendo dalla regione media, da un punto di vista subordinato, ma che cerca prima di innalzarsi, di crescere, di arrivare alle piú alte conoscenze, perché ha una convinzione: quando si sarà purificato, spiritualizzato, lo Spirito si chinerà verso di lui. «Se il Cristo nasce anche mille volte a Betlemme e non in te, sei perduto in eterno». Cosí dice il grande mistico Angelo Silesio. Silesio sapeva cosa significa una dottrina quando diventa massima conoscenza, quando diventa vita. Gesú disse a Nicodemo: «Chi è rinato dall'Alto pronuncia cose non piú per esperienza umana, ma parla dall'Alto». Dice parole come quelle di Angelo Silesio alla fine del Viandante cherubico: «Se vuoi leggere di piú, va' e diventa tu stesso scrittura, e tu stesso l'essenza».

Ecco l'esigenza di coloro attraverso i quali parla lo Spirito. Non li si deve solo udire, non si devono solo ascoltare le loro parole, ma lasciar risuonare in sé ciò che viene espresso da loro. Per questo lieto annuncio, il Cristo ha scelto coloro che potevano parlare e dire queste parole: «Ciò che esisteva fin dall'inizio, l'eterna legge del mondo, noi lo abbiamo visto con gli occhi e toccato con mano. Questo vi annunciamo». Colui che aveva vissuto come uomo singolo, nello stesso tempo viveva nelle parole dei discepoli.

Ma un'altra cosa è stata detta, di cui gli antroposofi devono essere particolarmente consapevoli: che Egli non è stato sulla Terra soltanto per il tempo in cui è vissuto e ha insegnato, ma anche per il tempo che tramanda la frase significativa: «Sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine dei tempi».

L'antroposofia sa che Egli è con noi, che oggi come allora può dare ali alle nostre parole, formare le nostre parole, e che oggi come allora Egli può guidarci affinché le nostre parole esprimano ciò che è Lui stesso. L'antroposofia però deve impedire una cosa: deve impedire che accada che si dica: «Egli è venuto, è qui, ma non l'hanno riconosciuto. Gli uomini hanno fatto di Lui ciò che hanno voluto». No, l'antroposofo deve innalzarsi alla fonte della vera spiritualità, cosí che gli uomini riconoscano che Egli è qui, che sappiano dove trovarLo e odano la parola vivente di Colui che ha detto: «Sarò con voi fino alla fine dei tempi».

Rudolf Steiner (**3**. Fine)

R. Steiner, *Psicologia spirituale dell'anima e meditazioni sul mondo*, O.O. N. 52 – Conferenza tenuta il 4 gennaio 1904 presso l'Architektenhaus di Berlino. **Traduzione di Giovanna Scotto**

SUL PONTE

Come ci rapportiamo alla vita? A tutta prima sembra una domanda scontata e di secondario interesse; siamo tutti ben consci di avere già in corso un rapporto con la vita: il nostro. E se siamo qui, vivi e vegeti, è piú che sicuro che questo rapporto c'è, funziona e, salvo complicazioni, ci auguriamo che duri.

È evidente, tuttavia, che intendevo qualcosa d'altro, che non riguarda soltanto il nostro eventuale benessere e la salute psicofisica (anche se mi riservo la conclusione a fine ricerca). Il tema che desidero qui introdurre si ricomprende nella domanda: «Come ci poniamo noi di fronte alla vita quando non la limitiamo al puro esistere, ma la consideriamo un'entità, un'essenza, o (per gli addetti ai lavori) un ètere?».

Argomentare di èteri può essere molto complesso, e infatti lo è; ci vogliono i pensieri giusti e un'adeguata preparazione etico-filosofica per affrontare degnamente il tema. Il fatto di non sapere nulla in merito non può tuttavia impedirmi di ragionarci sopra, come so e come posso. Vorrà dire che mi prendo una responsabilità in piú.

E dopo aver svolto una iniziale disamina con i mezzi a disposizione, potrò, sempre se me ne resterà la voglia, svilupparla e approfondirla per mio conto.

Parto da quel che è piú semplice e sperimentato: se chiudo gli occhi e penso alla mia vita, mi accorgo subito che le mie riflessioni volgono al passato, e anche questo, fino ad un certo punto.

Posso quindi affermare che l'iniziale indagine sulla vita è il ricordo; esso arriva fin dove può, non oltre. Il passato viene a galla col ricordo; il futuro resta invece completamente fuori portata.

Quindi se ad un tale salta il ticchio di esaminare il suo rapporto con la vita, ne ricava immediatamente un senso di frustrazione, perché la quantità dell'osservabile è commisurata alla limitatezza dell'osservatore.

Non ho mai visitato gli Stati Uniti d'America; credo che non ci sia niente di male; spero solo di non essere l'unico. Ma se qualcuno, a bruciapelo, mi chiedesse una dissertazione sugli U.S.A, cosa potrei dire, se non tutto quel bagaglio di notizie e nozioncine che ho appreso da libri, filmati, racconti, studi scolastici ecc.? Dovrei esimermi subito da ogni velleità, oppure, di fronte ad una platea di ascoltatori qualificati, rimedierei una figuraccia. Chiunque capirebbe che sul tema preposto le mie cognizioni sono povere, sparute se non nulle.

Ma non facciamo forse noi altrettanto, quando tiriamo considerazioni sulla nostra vita?

Ciò che siamo in grado di dire su di essa, in genere può equivalere a quel che io posso illustrare sugli Stati Uniti, senza esserci mai stato. Non vorrei passare per cogente, ma se ci pensiamo bene, spiegare a noi stessi, alla nostra interiorità, cosa sia la nostra vita e come ci mettiamo continuamente in rapporto ad essa, è come pretendere di descrivere la storia politica, economica e culturale di una nazione deducendola dalla lettura dei suoi francobolli.

Del nostro passato, che ricordiamo a volte anche un po' genericamente, siamo stati attori principali, o secondari, o magari semplicemente caratteristi. Ma quel copione in cui è racchiusa la trama globale della nostra vita, non l'abbiamo letto mai. La nostra concezione di vita finisce qui. Per qualcuno sarà compito della Divina Provvidenza conoscere la rotta su cui navighiamo; per altri sarà il Caso, eletto a leader di cosa nostra, a farlo: ma comunque, sia i credenti sia i laici, si associano nel convincimento che il progetto della nostra vita non li riguardi, e che, pertanto, si può solo analizzare il passato, accontentandoci di criticarlo quanto basta per tenerlo in soggezione.

Il passato, però, si chiama cosí perché è già trascorso, e quand'anche fosse fornito di apparato uditivo, le nostre critiche gli suonerebbero meno d'un ronzio di mosche. Eppure non era questo cio' che avremmo voluto trovare; anche se conformati all'incredulità, tipica dell'uomo moderno sensibile solo alle cose concrete e pratiche, non di rado proviamo sensazioni imprevedibili, o affiorano ricordi non collocabili, o ci sogniamo di cose misteriose e strampalate.

Da dove vengono? E perché, senza farci vedere, diamo di tanto in tanto una sbirciatina non disinteressata al nostro oroscopo?

Anche questa dell'astrologia è una cosa buffa. La nostra scienza e la nostra cultura ufficiali la giudicano un'irrimediabile panzana, avulsa da ogni fondamento; ma anche nei giornali di miglior tiratura è presente ogni giorno l'angolino oroscopico che ci dice se dobbiamo prendere l'ombrello per darlo in testa a qualcuno, o se dobbiamo cambiare partner, o restare a casa e giocare al lotto per via telematica. Ho degli amici che, lette le loro previsioni, mi guardano divertiti e un po' ironici (loro sí che conoscono le mie debolezze) e, lieti di farmelo rilevare, mi avvertono: «Sarò un pollo, ma in questo pollaio io non ci razzolo!» , come se l'oroscopo glielo avessi fatto io.

Siamo seri: che pensa l'uomo d'oggi sulla sua vita? Quali mezzi ha a disposizione oltre ai pensieri legati ai ricordi? Nulla: solo istantanee piú o meno sfocate, cartoline di vita, album da sfogliare da soli, per dirsi: «Qui sono io a cinque anni (seppia rettangolare, nudo su pelle d'orso). Qui sono io da boyscout (b/n traslucido, 9x14, dentato). Questa invece è quando mi sono diplomato (colori, festa, torta, amici, boccacce). E poi il matrimonio... e poi il primo bambino...» e cosí via dicendo.

Ma è davvero solo in questa maniera che sappiamo rapportarci alla vita? Non c'è proprio niente altro che ci passi per la mente? Se le cose stessero cosí, non ci dovremmo preoccupare di cercare una particolare significanza del nostro rapporto con la vita; basterebbe vivere e sarebbe già piú che sufficiente. Ma il fatto è che – a volte, non sempre – abbiamo la pretesa di essere esaurienti con noi stessi; e (se e quando sorge) questa esigenza non è facilmente accontentabile. Al mio corpo basta essere assecondato nei suoi bisogni primari; l'anima si crogiola con i sentimenti e le sensazioni, che non mancano mai; ma la mia coscienza vuole sempre maggior chiarezza. E questa manca quasi sempre. Al suo posto ci sono straccetti esplicativi, pezzettini di scotch con i quali ho rammendato le sdruciture, cerottini per tener unite le divergenze...

Nel mondo dei pensieri, le convinzioni piú salde stanno in piedi come le carte da gioco poste a castello: un soffio, un'incertezza, e tutto crolla. Vogliamo fare altrettanto del nostro concetto di vita? Certo che no, ma affermare quel che non va fatto, non è trovare quel che invece andrebbe fatto.

E qui è meglio che mi esponga in prima persona, perché quando si ricorre a delle metafore, è bene viverle da protagonista esclusivo; cosí, nel caso di gaffe, nessuno si offende.

La problematica rilevata ha fatto parte della mia vita, e per lungo tempo; si può dire che m'abbia accompagnato fino alla maturazione fisiologica e forse anche un pochino oltre. Si riassume col fatidico: «Cosa si deve fare quando non si sa piú cosa fare?».

L'Annuario 2001 di Psychological Entertainment illustra tale quesito come indizio di autosoluzione; non voglio criticare la scienza specialistica, ma non è proprio cosí: è piú spesso l'indizio che nel sommare le cifre del vissuto i conti non tornano, e si forma la spiacevole sensazione che qualcuno ci abbia sottratto qualcosa (non di rado quel "qualcuno" siamo indotti a scriverlo con l'iniziale maiuscola).

Angelo Lombroni «Sul ponte»

Ritorno alla mia metafora: tramonto, città, ponte, fiume; sto appoggiato al parapetto, guardo l'acqua che passa sotto e, naturalmente, tiro per la centesima volta il bilancio della mia esistenza: non c'è una partita che mi soddisfi.

Nemmeno nelle "varie ed eventuali". E me ne sto cosí, piú che appoggiato, diciamo sostenuto dalla balaustra, osservando l'acqua scorrere sotto di me e andarsene lontano come i miei pensieri, verso un mare, o uno sbocco, di cui però non so nulla. Come l'acqua, passano anche le mie riflessioni e i miei ricordi, e in tale situazione, squisitamente crepuscolare, una considerazione riassuntiva emerge fra tutte: «Questa è la mia vita che se ne va – delusioni, amarezze e noia – ed è troppo tardi per cambiare».

Naturalmente, lo ribadisco, si tratta d'una mia personale esperienza dell'epoca; non mi sento di generalizzarla, estendendola ad altri. Ma da quel che ho avuto modo di capire in seguito, la tendenza descritta (fare cioè la bella statuina sul ponte, in onore di Sant'Inerzio, a fissare l'acqua che passa cullandoci in modo quasi ipnotico) è una cosa molto piú frequente di quanto non sembri. Nulla è piú allettante per un narcisista esistenziale del potersi celebrare come miglior martire dell'anno di fronte al proprio compiaciuto vittimismo.

Ma per tornare al sottoscritto, colto nell'amletico dilemma, per la verità poco edificante ma forse per questo molto umano, la domanda che non mi sapevo porre, e che avrei dovuto invece pormi, era questa: «Cosa posso fare dal momento che non so piú cosa fare?».

La risposta arrivò, ma non in quel momento né in quella circostanza. Venne da un libro, di cui non voglio citare né il titolo né l'Autore; e non perché il rivelarlo potrebbe risultare pregiudizievole per qualcuno, anzi. Ma piuttosto per il fatto che l'Autore racchiuse là in quelle poche righe, il frutto, o meglio, il nocciolo di un'esperienza individuale. E colui che la cerca, la trova e la intende, riconosce in quella un messaggio in codice genetico, un valore sopra-individuale; e un richiamo all'ordine.

In questo caso il lettore diventa – ogni volta e a sua volta – l'Autore, perché ciò che è vero è eterno e universale, e non può appartenere ad un uomo piú che ad un altro.

Nel manifestarsi l'evidenza è semplice e illuminante. Poi si dissolve subito, ma lascia dentro di noi la traccia di un lungo discorso, non facilmente ripetibile.

Ma si può sempre provare:

«Caro Amico elegiaco, che te ne stai tutto assorto gustando la tua malinconia fatta in casa: perché pensi solo all'acqua che se ne va? Il passato è passato, ma tu sei qui, e, se ci sei, che t'importa di quel che non c'è?

O forse quello che non c'è ha piú importanza di quel che c'è? Distogliti da questo parapetto al quale ti sei incollato; va' sull'altro e guarda l'acqua che arriva.

Ogni fiume ha due rive, ogni ponte due sponde; va' su quella dove sta arrivando il futuro; esso porta con sé un'infinità di cose nuove, tutte da scoprire, tutte da vivere. A che ti serve fingere di non capire? Tutto è sempre in gioco, e sopraggiunge da un lontano "possibile" per cercare, attraverso te, di diventare reale.

Ne avrai di cose da fare, di incarichi da svolgere, di angoli da smussare! Saranno le tue imprese, le tue gesta; i regni che tu solo potrai conquistare. O credevi che una certa età e una ragionevole inclinazione alla spossatezza giustifichino la diminuzione delle risorse?

No, caro Amico; non è l'acqua passata a scandire la vita; tutt'altro. Solo quella che arriva – e arriva di continuo, in ogni istante, basta però che tu ti metta nella posizione di vederla – ti ricarica, ti rianima, ti rincuora, affinché tu possa ancora lottare su quella barricata di vita che hai scelto come tuo posto di combattimento.

L'acqua che arriva non mente mai.

Sappila accogliere con gioia, con gratitudine; spalanca le braccia al tuo avvenire, piccolo o grande che esso sia (non saranno certo le misure del mondo a calcolarlo). Tu solo puoi improntarlo di te.

Quell'acqua è tua, arriva per te.

È come il Tempo, come la Vita: non passano, ARRIVANO!».

Angelo Lombroni

GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Inviato speciale

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Un bel programmino controevolutivo

Carissima Vermilingua,

non lo dico affatto per piaggeria: mi ha fatto estremamente piacere il sapere come le tue oblique e pazienti iniziative messe in atto per eliminare definitivamente il decrèpito Cornodiroccato... siano finalmente state coronate dal successo che meriti.

Qui al Daily Horror nessuno riesce ancora a capire come quel babbione giurassico, per quanto tronfio e incartapecorito, sia mai potuto precipitare nella palude astrale di caustiche mefiticità che circonda la sede centrale del nostro infernale quotidiano: il suo itinerario preferito... da millenni. E proprio alla vigilia del suo incontro, come ambasciatore della Furbonia University, con il nostro Stato Maggiore militare! Nonno Berlicche avrà di certo molto apprezzato questo evento 'casuale'.

Tutti pensano ad una distrazione, a un malore o – un classico quando non si sa a chi o quando non si vuole attribuire una colpa – addirittura a *un complotto dei soliti terroristi*: gli Agenti del Nemico.

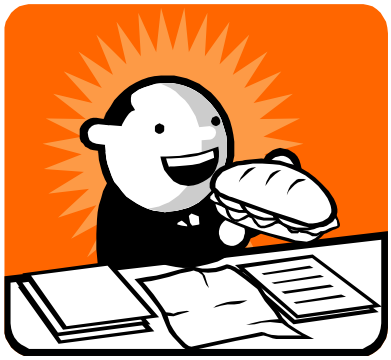
Mi dici che l'odiato Master Truffator ha un diavolo per capello. E mentre sogghigno perfidamente, nel sapere che quello snob di Ràntolobiforcuto ha il suo bel da fare per discolparsi della inspiegabile battuta d'arresto per le loro tenebrosissime trame, mi chiedo: sono stato l'unico a pensare ad una tua efficace e opportuna 'spintarella' con annessa velenosa scivolata a gamba tesa?

È una mossa che accelera una tua possibile promozione con qualche eòne di anticipo sui tempi previsti? *Per le corna di Draghignazzo*! Penso proprio di sí (*slap*) e me ne compiaccio apertamente.

E, d'altra parte, subentrare nel suo incarico di segretario del consiglio di amministrazione del Daily Horror Chronicle si attaglia benissimo alle tue infernali capacità e ai tuoi tribali e demoníaci talenti. Dunque, brindiamo! Finalmente largo, largo, largo ai giovani!

Ai *baby boomer* come me e te dunque: abbasso il precariato infernale! Si eliminino finalmente tutte le cariàtidi logore e stantíe che bloccano il posto di lavoro alle nuove diaboliche generazioni!

Oh, assolutamente lungi da me applicare tutto questo a nonno Berlicche... è troppo presto.



Piuttosto, proprio il pensiero del successo della tua stimolante iniziativa mi ha ispirato a discutere con alcuni nostri ex colleghi del *master* alla Furbonia University su come orientare il mondo del lavoro delle nostre inquiete e succose *leccorníe animiche* in modo che questa paralisi, questa lotta generazionale tra genitori e figli per accaparrarsi il pane quotidiano, si incancrenisca in una feroce lotta per la sopravvivenza di tutti contro tutti e non trovi (*slap*) possibilità alcuna... di risoluzione.

Cosí mi sono súbito dato la pena di riconvocare gli altri membri del nostro bieco e famigerato *Black Team*. Peccato tu non abbia potuto partecipare, Vermilingua, a questa rimpatriata nostalgica dei bei tempi gloriosi, ma capisco benissimo come ora la tua attenzione sia totalmente concentrata sulla tua rampante carriera in redazione.

Ho trovato Farfarello imboscato, al solito, tra le risorse disumane della paralizzante burocrazia pubblica infernale del secondo Arcontato delle Tenebre. Per scuoterlo dal suo soporífero torpore da dipendente pubblico 'superimpegnato a contemplare il nulla' e indurlo soltanto a pensare di collaborare… *Beh*, ho dovuto essere molto convincente.

Ma fin dalle prime lezioni universitarie si era capito che Farfarello non sa resistere all'intreccio scomposto della sua colonna vertebrale. Una lievissima torsione a "s" e *voilà*: è súbito straripante di entusiasmo collaborativo e diventa un esplosivo vulcano di malèfiche idee niente male.

È sua infatti quella su cui ci siamo tutti concentrati per operare con forza sul proletariato moderno, la nuova classe di succose caviette sorta a causa dell'invenzione di telai e filatoi meccanici qualche secolo prima della fine del *secondo millennio* dall'avvento del Nemico.

Quella classe sociale vive intensamente in ogni fatto economico: interessata com'è a conoscere compiutamente il mondo intero, ma che interpreta quasi fosse… *una grandiosa macchina cosmica*.

E il bello, *per noi naturalmente*, è che vuole risolvere *scientificamente* le grandi questioni sociali, valutandole dal punto di vista materiale, proprio come se volesse riparare… un meccanismo guasto.

Anche tu, però, sai benissimo quanto pure il nostro invisibile Nemico conti sul proletariato – precisamente in questo *quinto* piccolo eòne *anglo-germanico* – e in particolare proprio per la futura evoluzione di quel rotolante bruscolino galattico che vogliamo conquistare.

Secondo i suoi efferatissimi piani, dalle profondità pensanti della classe lavoratrice moderna deve scaturire il nuovo rapporto evolutivo dell'uomo col (momentaneamente celato) mondo dello Spirito.

Ebbene, per Farfarello non è sufficiente che l'uomo d'oggi non veda direttamente lo Spirito salvo personalità medianiche – come ancora era possibile nel piccolo eòne precedente (quello *greco-romano*). Per quel satanasso, il nostro *cappuccino emotivo* deve addirittura perdere ogni cognizione che possa far ipotizzare 'lo Spirito come *causa* della materia'! Non solo. Ha insistito con sarcastica arroganza – nonostante le mazzate che ha preso per scioglierlo dalla sua neo-acquisita spocchia di aspirante funzionario sindacale – che si deve agire *specialmente* sulla nuova classe lavoratrice.

Secondo lui è la nuova versione di quella casta sociale dei 'pària', come veniva chiamata nel *primo* piccolo eòne *antico-indiano*: quello dopo il Diluvio che ha finalmente sommerso l'Atlàntide.

Ringhiotenebroso, invece, sai sempre dove trovarlo! Nell'attrezzatissima palestra astrale gestita dalla sua tribale famiglia. Assieme ai suoi parenti culturisti, passerebbe le ore a parlare di tartarughe addominali, di necessità del *doping* sportivo per vincere, o dell'*uso estetico* delle droghe in palestra. *Oh*, ma è sempre pronto quando si tratta di menare le sue immani zampacce o di... buggerare le nostre intelligentissime vittime umane con qualche maligna artigliata alle spalle delle nostre. Per lui – diversamente da Farfarello (puoi ben immaginarlo) – la classe lavoratrice attuale è il *restyling* di quella degli schiavi del *secondo* piccolo eòne post-atlantico, quello *antico-persiano*.

Ebbene, Vermilingua, non hai idea di quanto (solo su questo singolo punto) l'hanno fatta lunga lui e Ruttartiglio quando l'abbiamo incrociato: era appena ritornato da uno dei suoi viaggi planetari di aggiornamento sulle recenti scoperte scientifiche psico-invasive e sulle piú innovative tecnologie manipolatorie per realizzare in anticipo l'avvento dell'*uomo-macchina*... del Cyborg.

Ruttartiglio sostiene, cocciuto come solo un integralista scientifico dogmatico e materialista può essere, che il paragone vero è tra lavoratore attuale e schiavo del *terzo* piccolo eòne *egizio-caldaico*, o al massimo – concede, bontà sua – col *liberto* della metà del *quarto* piccolo eòne *greco-romano*. Un vero strazio! E dire che lo avevo ben consigliato, in privato, di evitare commenti in proposito. È infatti scoppiata súbito una interminabile e rancorosa diatriba dialettica che a un certo punto il palestratissimo Ringhiotenebroso ha risolto elegantemente a modo suo – come volevasi dimostrare! Con un fulmineo e devastante schiaccione muscolare sulle anoressiche terga di Ruttartiglio ha ribadito, con la forza inequivocabile delle sue atletiche ragioni, che nell'affrontare il tema lavorativo si deve evolutivamente rinnovare la tradizionale contrapposizione mazdàica: tra le forze della Luce (ossia il proletariato sfruttato) e le forze delle Tenebre (ovvero la borghesia sfruttatrice).

Qui non ho espresso il mio parere: non solo per evitare ulteriori stèrili polemiche – sia perché non si pensasse a torto che magari davo ragione a Ruttartiglio, sia per tema di infastidire quel permaloso schiacciasassi di Ringhiotenebroso – ma perché mi sembra prioritario *riportare indietro* il moderno proletariato all'assopita casta tardomedievale dei servi della gleba, di fine eòne *greco-romano*.

In ogni caso eravamo tutti d'accordo sull'applicazione della *prima regola del master*: l'avversione ideologica anestetizza e infinocchia perfettamente il *proletario* moderno, il quale si scaglia come un Minotauro inferocito sull'*imprenditore*, mentre piuttosto dovrebbe guardarsi... da tutte le *banche*!

In particolare dovevamo trovare il modo per far passare inosservata, ai suoi futuri seguaci, questa inopportuna quanto specifica *accusa al sistema delle banche centrali* che verrà lucidamente incisa da Carlo Marx, nero su bianco, su di un saggio che intitolerà *Il Capitale*: «*Fin dalla nascita, le grandi banche agghindate di denominazioni nazionali non sono state che* società di speculatori privati *che si affiancavano ai governi e, grazie ai privilegi ottenuti, erano in grado di anticipare loro denaro. …La Banca d'Inghilterra cominciò col prestare il suo denaro al governo all'8%, contemporaneamente era autorizzata dal Parlamento a*

battere moneta con il medesimo capitale, *tornando a prestarlo un'altra volta al pubblico in forma di banconote. …C'è forse qualcosa di piú pazzesco dell'esempio offertoci dalla Banca d'Inghilterra per il periodo 1797-1817? Mentre le banconote hanno credito unicamente per il fatto di* essere garantite dallo Stato, *la Banca d'Inghilterra* si fa pagare dallo Stato *e quindi* dal pubblico [*dei cittadini*], nella forma di interessi sui prestiti: [*paradossalmente*] *in forza del potere che lo Stato le conferisce di trasformare questi bigliettini di carta in danaro e poi di darli in prestito allo Stato*!».

Quest'accusa diretta al *sistema delle banche centrali* che hanno espropriato lo Stato moderno del diritto di battere moneta [= *del diritto di signoraggio monetario o primario*] è però pericolosissima.

Per evitare che ciò divenisse dato di conoscenza comune presso il nostro futuro olocàusto, ho poi provveduto a far sí che le nostre belle vittimucce proletarie fossero addormentate da una *overdose* di ideologica illusione circa la possibilità di realizzare una società democratica. *Tiè*!

Una successiva visita nell'Inghilterra dei tempi di Carlo Marx come inviato speciale me ne ha dato la conferma e lo puoi vedere da questo brano tratto da una copia, fresca di stampa, de *Il Capitale*: «*Non ci volle molto tempo perché questa moneta di credito fabbricata dalla Banca d'Inghilterra stessa diventasse la moneta con la quale la Banca faceva prestiti allo Stato e pagava per conto dello Stato gli interessi del debito pubblico. Non bastava però che la Banca* [d'Inghilterra] *desse con una mano per aver restituito di piú* [capitale + interessi] *con l'altra*: *addirittura*, proprio mentre riceveva, rimaneva creditrice perpetua della nazione fino all'ultimo centesimo che aveva dato, *ma questo punto* rimase inascoltato dai comunisti stessi».

Ora (*slap*) se hai capito quanto sopra, Vermilingua, *il fatto che lo Stato* (il quale conferisce valore al danaro) *paghi un debito alla Banca centrale* (che è solo *una tipografia* che stampa banconote, senza dare loro alcun valore e senza avere l'obbligo di convertirle in oro o altro che dia loro valore) *è indice pacifico che si è legalizzata una truffa ai danni di quei beccaccioni ignoranti dei cittadini*, perché lo Stato – *appunto in quanto conferisce lui il valore alla moneta* – potrebbe battere moneta lui stesso... senza indebitare se stesso e di conseguenza i propri cittadini indifesi e ignari.

Come è possibile tutta questa manfrina, mi chiedi? È semplicissimo.

Si crea il 'debito' con *un trucco contabile legalizzato*: all'atto di ricevere il danaro dallo Stato, *la Banca centrale è legalmente autorizzata* (*sic*!) *a contabilizzarlo con il segno meno* – al passivo (*slap, slap*) mentre è assolutamente un piú: è un vero e proprio attivo.

Come mai – ti chiederai anche tu – lo Stato 'non se n'accorge' e non si ribella a questo esproprio?

Lo spiegavo a Faucidaschiaffi al ritorno: *lo Stato trae un proprio tornaconto da questo inganno*.

Quel debito è finto, non esiste, ma ha due interessantissimi effetti collaterali, Vermilingua:

a) *la Banca centrale* – che è *una società di speculatori privati*, ricordi? – *è legittimata* a *ricattare lo Stato* essendo causa (*sic*!) di un debito pubblico *progressivo nel tempo e inestinguibile*, che a sua volta *condanna lo Stato a richiederle sempre nuovi prestiti* e cosí via. *Tiè*!

b) quel debito *progressivo nel tempo e inestinguibile* da una parte *consente allo Stato di controllare con una tassazione sempre crescente i propri sudditi* e dall'altra *di resistere alle legittime richieste dei cittadini desiderosi di riforme socialmente vantaggiose per tutta la collettività*… ma *inevitabilmente svantaggiose* per l'oligarchico e geloso potere statale.

Sostanzialmente il potere statale è rappresentato dai partiti e, in linea con il dettato della *quinta* regola del master, per i partiti questo accordo è un vero toccasana *contro il cittadino responsabile*!

Ma non voglio affaticarti ulteriormente, e del tempestoso *brainstorming* tra le nostre cornutissime cervici – condito e rinforzato da periodi dedicati totalmente a rilassanti risse tra i partecipanti nelle fosche solfatare termali attigue alla palestra: risse dove prudenzialmente curavo sempre di trovarmi dalla parte di Ringhiotenebroso – ti riferirò con dovizia di particolari in una prossima mail.

Ti voglio solo anticipare che (assaporato un *deathquiri* corretto *con cinque gocce d'impostura* offerto a tutti noi da Ringhiotenebroso, commosso dalla *standing ovation* per la sua ultima stratosfèrica presa a terra su Ruttartiglio) è súbito sortito un diabolico programmino controevolutivo niente male.

È inimmaginabile! È uno di quei 'programmini' a loro totale svantaggio – proprio perché operante all'interno di quell'impercettibile *trappola istituzionale* che è in concreto lo Stato *unitario* moderno onnipervasivo – che la *maniacale* ottusità politica delle nostre bramatissime caviucce porterà avanti per noi! Senza accorgersene: con entusiasmo, determinazione e grandissimo spirito di sacrificio.

Il tuo *mefistofelicissimo* inviato speciale ***Giunior Dabliu***

All'uomo spetta il nobilissimo e sacro compito di costruire il futuro, ma esso non potrà essere edificato poggiandosi ancora sui doni del Padre, meno che mai sulla materia da Lui donataci in passato: ci dovrà essere un'edificazione ex novo del mondo futuro, fondata su una nuova sostanza, la tutta nuova sostanza del Cristo, che però dovrà ricevere la giusta forma e la giusta immagine attraverso una tutta nuova attività pensante umana. Dovrà essere il risultato di una cosciente azione creatrice umana, frutto della comunione con il Cristo, raggiunta attraverso la fusione dell'umana *corrente eterica intellettuale* fluente dal cuore verso la ghiandola pineale, con la divina corrente eterica del sangue del Cristo. Se l'uomo, poi, riesce ad armonizzarsi moralmente col Cristo, allora la Sua corrente salvifica può lavorare intorno a questa ghiandola dove, come abbiamo espresso in precedenza, va a raccogliersi il nominato "Cibo del Santo Graal".

Cosa succede se questo accade in noi? Abbiamo appena detto che è necessario stabilire una comunione moralmente armonica con il Cristo; in altre parole, ciò accade quando le nostre intenzioni, e quindi le nostre azioni, sono motivate da vere intuizioni morali, da ideali suggeriti dalla nostra fantasia morale improntata alle Parole del Cristo che, come da Lui indicatoci, ci aprono alla verità che ci farà liberi. Chi conosce una delle opere fondamentali di Steiner, *La filosofia della libertà*, potrà meglio comprendere questo.

Ciò che conta è che questi ideali siano frutto di un'attività di pensiero sempre piú mossa e riscaldata da dedizione e devozione alla verità. Essa deve riuscire a riscaldare di genuino entusiasmo conoscitivo i nostri pensieri. Steiner al proposito dice che l'attività di pensiero è strettamente correlata con il nostro "organismo di calore", specificando che ogni rappresentare ne modifica istantaneamente lo stato di distribuzione e organizzazione delle zone piú o meno calde.

Per poter rispondere alla domanda di prima, la dobbiamo riformulare cosí: cosa accade nell'uomo quando, grazie al calore dell'entusiasmo, diviene capace di ridare vita al suo languente pensare, che non ha piú nulla in sé del suo antico essere, né lo Spirito, né l'anima, né la vita, essendo divenuto una mera immagine, un nulla?

L'uomo riesce a riscaldare i propri pensieri quando si entusiasma per un ideale morale. Coloro che hanno letto il citato libro di Steiner *La filosofia della libertà*, ricorderanno la seconda parte dell'opera, ove egli spiega, in maniera mirabile, che l'uomo è capace d'intuizioni morali, di fantasia morale. L'uomo comincia ad essere veramente tale solo quando lui stesso, autonomamente, prende a creare la propria morale individuale; al contrario, finché ne segue una non sua, anche se divina, rimane solo servo e schiavo di questa, rifiutandosi di iniziare a realizzare il suo vero ruolo nel mondo. Le Gerarchie divine hanno per ideale che l'uomo divenga libero e capace di amare in libertà. L'uomo inizia ad essere tale solo quando comincia ad essere produttore, creatore di morale, e per divenirlo deve essere capace di iniziare a entusiasmarsi per ideali morali che sorgano dalla sua capacità creativa, immaginativa, dalla sua fantasia morale. In questo senso però, quando un uomo si riscalda, s'infiamma per un ideale, deve porsi sempre il quesito se quell'ideale gli è suggerito dal Cristo, da Lucifero o da Arimane, giacché nel primo caso la sua libertà è sempre rispettata, mentre nell'altro, con i due Ostacolatori, accade proprio il contrario. Sappiamo bene, per esempio, quanto Lucifero abbia la capacità di sedurci con entusiasmi passionali suscitati da ideali altamente morali che, in senso cristico, tali non sono affatto: si tratta quindi di riconoscere e giudicare, secondo verità, su quale via ci si sta incamminando. Quando il giusto ideale morale è suscitato in noi, allora il vero calore morale si unisce al nostro retto pensare, rendendolo una vivente forza dell'anima.

Sappiamo che le attività del pensare, del sentire e del volere sono tre forze dell'anima, e questo riscaldarsi dell'attività di pensiero è anch'esso un fenomeno della vita dell'anima, ma per la sua qualità intrinseca, se realizzato giustamente, è capace di creare un ponte tra l'elemento materiale del corpo fisico e l'anima.

In merito a questo fenomeno, Steiner spiega come tutti noi possiamo comprendere che ci si entusiasmi per un ideale morale, ma risulta per molti poco comprensibile come questo possa poi scendere fin nei muscoli e farli muovere per compiere azioni morali. Come fa un ideale, un elemento animico-spirituale, ad agire nei miei muscoli fatti di materia?

Per rispondere, riprendiamo i concetti acquisiti fin qui. Ogni vero e caldo ideale morale permette, anche durante la coscienza di veglia diurna, la comunione fra la *corrente intellettuale* e quella *morale* nella zona

fisica-sovrafisica della ghiandola pineale, dove, come abbiamo appreso, si raccoglie il Cibo del San Graal sotto forma di concrezione calcarea. Ora accade che questo purissimo elemento minerale − sottoposto al calore che si accompagna all'ideale morale, all'intuizione morale liberamente suscitata e capace di stabilire 'magicamente' un ponte fra l'anima e il corpo − questa sostanza graalica si sciolga in modo tale che da essa sgorghi, come da una fonte primigenia, calore fisico-eterico.

Tale sostanza fa risorgere in noi la materia del Caos dei "primi princípi". Quella concrezione calcarea altro non è − considerando bene ciò che è descritto nel prologo del Vangelo di Giovanni − che il processo evolutivo terminale della primigenia sostanza spirituale scaturita dal Logos che, condensatasi in calore grazie al sacrificio dei Troni sull'antico Saturno, costituí l'inizio di una serie di metamorfosi e differenziazioni degli stati dell'etere e della materia, i quali, da un certo momento dell'incarnazione planetaria della Terra, subirono le conseguenze della caduta dell'umanità nel "peccato originale".

Questa sostanza calcarea − grazie al sacrificio del Golgotha, all'impulso del Cristo che coinvolge sempre piú il destino di tutta la materia terrestre anche nel corpo fisico degli uomini − sottoposta all'azione del calore animico-fisico suscitato da un pensare riscaldato da un ideale morale, possiede la meravigliosa qualità di disgregarsi, annientarsi e ricrearsi a nuovo come tutta nuova sostanza-calore, come frutto della libera comunione morale fra volontà del Cristo e volontà umana. Tale nuova sostanza va a costituire il fondamento per qualcosa d'ineffabile, che tenteremo di descrivere.

Tutte le differenziazioni degli èteri e tutti gli stati della materia sono sorti dal calore primordiale di Saturno, quindi anche il Cibo del San Graal in forma minerale, o il pane del Cristo, sono sostanze trasformate, per tutta l'evoluzione, in cui, da circa 2.000 anni, agisce dall'interno la volontà del Cristo. Il Cristo dal Vangelo continua a dirci: «Spezzate il pane e mangiatelo, fate questo in memoria di me», ma questa è un'esortazione che, nel nostro tempo del ritorno del Cristo in veste eterica, deve essere messa in rapporto, non solo con il misterioso chimismo occulto della digestione e dell'assimilazione, ma soprattutto con la cristico-micheliana neo-facoltà del pensiero che, infiammato da un ideale morale, è capace di spezzare, digerire, annientare e far "risorgere" la nuova sostanza-essenza generata dalla volontà del Cristo: l'elemento calcareo minerale del Cibo del San Graal. Tutto ciò può essere visto come una digestione superiore donataci dalla volontà del Cristo, che può avvenire nella sede creata dagli Dei nella nostra testa, ove, intorno all'epifisi, possiamo far confluire la nostra corrente eterica intellettuale capace di unirsi alla corrente eterica del sangue del Cristo, con l'altra nostra corrente eterica estetico-morale.

Per tutti i tempi futuri il Cristo ci esorta dicendoci: «Fate questo in memoria di me». Per noi uomini del nostro tempo queste parole devono significare: attraverso questa nuova facoltà, questo nuovo processo, il nostro pensare inizia a eterizzarsi, a divenire vivo e cosciente quale corrente di forza del corpo eterico, comincia a poter riconquistare la vera memoria del divenire dall'antico Saturno in poi, custodita proprio nel nostro corpo eterico quale corpo della memoria.

Ad un pensare che risorge dalle proprie ceneri, che da mera immagine principia a divenire pensare vivente, grazie al processo citato, non c'è azione che, anche per l'attuale livello umano, sia impossibile. Esso è il frutto dell'azione piú autocosciente dell'Io che, grazie all'impulso del Cristo, da qualche tempo può incarnarsi nella neo-creata sede presso l'epifisi, potendo essere, almeno in quel punto del corpo fisico, finalmente il Re della "Rocca del Graal" (R. Steiner, *Lo sviluppo occulto dell'uomo nelle sue quattro parti costitutive*, O.O. N° 145, 25 marzo 1913), da cui partire, se si arma del morale pensare vivente, per la riconquista di tutto il "Castello del Graal", ovvero di tutti i suoi corpi, compreso quello fisico-minerale. Infatti, in quella zona cristificata della testa si formano quelle purissime concrezioni calcaree che, proprio per la loro natura, non sono compenetrabili dalla vita, e lí dove la vita agisce al minimo grado nell'essere umano, l'Io può sperimentare il massimo dell'autocoscienza. In quella zona della testa, l'Io trova il punto ove può pienamente incarnarsi nella materia pur mantenendo la totale coscienza di sé. Questo fatto gli consente di svolgere l'azione già descritta: annientare la sostanza del Cibo del San Graal, resogli disponibile dal Cristo e dalle Gerarchie.

Ogni uomo sa di avere un corpo fisico costituito da ossa, muscoli e nervi, ma questa è l'impalcatura che occorre per sostenere e supportare anche altre parti che, a rigore, fanno parte anch'esse di tale corpo, in quanto

appartenenti al regno minerale. Ognuno di noi è costituito anche da una colonna di calore, da un proprio organismo di calore che interpenetra tutta la materia corporea piú densa, e che si espande leggermente oltre il limite della nostra figura, mantenendo una temperatura corporea superiore a quella esterna. Possiamo constatare − non siamo infatti nella sfera del sovrasensibile − che tale organismo di calore è continuamente cangiante nei vari distretti corporei e, per quanto sappiamo dalla fisiologia, ciò avviene a causa della circolazione sanguigna. Ma noi sappiamo anche, grazie alla Scienza dello Spirito, che il sangue umano è il supporto fisico dell'Io, che il nostro Io superiore è un "essere di volontà morale", e la vera volontà morale dell'Io si manifesta sempre avvolta dal calore della compassione e dall'entusiasmo della devozione, che, coinvolgendo l'anima e il cuore, improntano di sé il sangue, il suo ritmo circolatorio e quindi la distribuzione del calore nei vari organi e nell'intero organismo fisico.

Nel meditare su tali nessi, qui appena accennati, non perdiamo di vista che il calore fisico del nostro corpo ha come causa l'etere del calore, ma è un elemento del regno minerale.

Oltre all'organismo di calore, fa parte del nostro corpo fisico-minerale anche un organismo d'aria, e questo è particolarmente sensibile a tutto ciò che in noi si manifesta come moti del sentire, capaci di modificare il ritmo del respiro. Come il nostro Io agisce con la sua volontà fin nel corpo fisico, organizzando l'organismo di calore, cosí il nostro corpo astrale opera con il sentire fin nel corpo fisico, organizzando l'organismo d'aria. Anche qui si ricorda che l'aria ha come causa l'etere della luce, ma come elemento appartiene al regno minerale. Lo stesso avviene per l'elemento liquido in noi, del quale siamo composti per piú dell'80%. Siamo dunque anche una colonna d'acqua. L'antroposofia c'insegna che quanto in noi avviene come circolazione di liquidi è sotto la direzione del corpo eterico. Non v'è azione del corpo eterico che non influenzi il fluire dei liquidi nel corpo fisico, e giacché fra questi c'è il nostro sangue, si deve prendere atto che questo liquido cosí 'peculiare', per dirla con Goethe, è sí il supporto fisico dell'Io, ma è sempre sotto l'azione delle forze del corpo eterico. Ora, ricordiamoci ancora che i liquidi − l'acqua in senso occulto − hanno la loro causazione nell'etere chimico o del suono, e questo dovrebbe farci meditare molto. Con l'elemento acqua dobbiamo prendere in esame l'etere chimico o del suono, e tutto quanto avviene fuori e dentro di noi come chimismo, come aggregazione e disaggregazione di sostanze in svariatissime forme, è effetto proprio di questo etere, ma solo nell'uomo − consideratelo attentamente − esso agisce anche come annientatore della materia. Attraverso l'elemento liquido del corpo fisico, l'etere del suono, agente dal corpo eterico, edifica e demolisce sempre di nuovo sostanze e forme, giacché il suono è creatore di forme, e se prima si è parlato di volere e sentire, ora dovremo considerare il pensare da questo punto di vista. Cos'è il pensare, infatti, se non tessere rappresentazioni, immagini e forme di pensiero? Il nostro pensare, in quanto forza eterica, è effetto dell'attività dell'etere del suono.

Rudolf Steiner spiega che gli uomini dovranno riconquistare il dominio sui quattro èteri, il cui ordine interiore fu in loro scompaginato a causa del peccato originale. Infatti, ci fu impedito di continuare ad usare l'etere del suono e quello, ancora piú potente, della vita. Per dirlo con la Bibbia, ci fu interdetto il godimento dell'Albero della Vita, per cui da allora non abbiamo piú il dominio sia dell'etere chimico che dell'etere della vita.

Conseguenze molto importanti di questi fatti furono che l'uomo non poté sviluppare un pensare individuale e il senso del linguaggio, per possedere i quali dovrà ridominare prima l'etere della vita, ma neanche il senso del linguaggio parlato, per godere del quale dovrà ridominare l'etere del suono. Il corpo eterico controlla tutta la fisiologia del nostro corpo fisico, ma esso, per mezzo dell'azione dell'etere del suono, è anche alla radice della nostra attività pensante, sperimentabile però solo come vivente corrente di forza eterica, non come risultato finale, e quindi morto, del *pensare*, ovvero i normali *pensati* quotidiani. La vera forza che muove il nostro pensare è l'etere del suono: come muove e fa scorrere i nostri liquidi formando e disaggregando sostanze, cosí forma e scioglie concetti e aggregazioni di concetti tessendo rappresentazioni e immagini. Dietro l'etere del suono noi dobbiamo sempre scorgere l'onnipresente etere cosmico, in cui vibra l'armonia delle sfere di pitagorica memoria, ma, ancora piú dietro, come prima causa, il Logos, il Verbo creante dal principio secondo il prologo del Vangelo di Giovanni.

Mario Iannarelli (**3.** continua)

COREOSOPHIA Il primo velo da sollevare

Appunti di Irisophia

«Una croce può essere di legno, o di ferro, o di marmo, ma la sua realtà non è il legno o il ferro o il marmo che riempie la sua forma, bensí quello che sorge come forma là dove non c'è piú materia. Onde dal non percepire piú la materia di un oggetto, ai confini della sua materia, sorge la forma, come imagine...».

Massimo Scaligero *Segreti dello spazio e del tempo*

La luce, come architetto della forma del corpo umano, agisce nell'aria che entra e fuoriesce nei processi inspiratori ed espiratori del polmone macrocosmico. È un'aria intessuta di Luce che inscrive nell'embriogenesi i suoi fili direttivi lungo i canali del sistema nervoso a partire dal capo. Il polmone macrocosmico muove il mantice delle sue grandi ali soli-lunari di farfalla, creatura della Luce, per impulsare il progetto covato nel cuore delle Gerarchie creatrici ed espanso nell'Universo. L'ingegnere che coordina la forza formatrice della luce è l'organizzazione sovrasensibile astrale, catalizzatrice della luce cosmica, che si esprime sul piano sensibile nel sistema nervoso e nei polmoni. Fra le quattro colonne organiche, poste a fondamento dell'organismo umano, sono i polmoni i Signori della Forma. Che l'assumono per se stessi nel corso della prima respirazione autonoma in occasione della nascita, quando la Luce atterra, e la perdono al momento del trapasso con il flusso dell'ultimo espiro, quando la Luce decolla.

«Dalla forza del respiro [intessuto di Luce] si forma il polmone, il Mistero dell'organo che si sviluppa ripiegato in un piccolo spazio, che ad un tratto nel primo respiro viene a manifestazione ben formato, proprio come nel caso della farfalla uscita dalla pupa si dispiegano le ali sgualcite, in tutta la loro bellezza» (Kaspar Appenzeller, *La Genesi alla luce dell'evoluzione embrionale umana*, Ed. Cambiamenti).

Con il polmone microcosmico torna l'immagine della farfalla insieme al suo precedente stadio preparatorio di pupa, echeggiato nella pupilla oculare, la "bambolina"➔, forma miniaturizzata della corporeità umana.

Lo squarcio della membrana pupillare contrassegna l'inizio dell'apertura della crisalide oculare: alla nascita il primo flusso di luce dell'aria accenderà simultaneamente le pupille e i polmoni. La geometria della Forma ricalca le istruzioni del polmone macrocosmico attraverso una disposizione secondo i tre piani: sagittale o destro/sinistro, frontale o antero/posteriore, orizzontale o supero/inferiore.

«L'aria inspiratoria passa attraverso il naso in un arco lungo la laringe nella trachea, si muove perciò qui nel piano sagittale. La trachea si suddivide nei bronchi, questi giacciono nel piano frontale; in questo piano l'aria penetra nei polmoni e quando è giunta nelle profondità polmonari, è arrivata al punto di svolta. L'aria respiratoria si muove dall'alto verso il basso sino al momento della svolta, e poi dal basso verso l'alto. Nel movimento dell'inversione si forma, per cosí dire sul diaframma, il piano orizzontale» (Kaspar Appenzeller, *ibid.*).

I polmoni hanno milioni di occhi negli sferici alveoli per percepire dall'esterno la luce dell'aria, e nel contempo svolgono attività pensante tramite i due emisferi alati in risposta all'ottusa percezione interiore della luce del sangue occhieggiata dal cuore. La medusa iridale, "polmone di mare" immerso nell'umor acqueo, succhia la luce tramite la sferica pupilla e rievoca cosí l'architettura sigillata nei capi invisibili della vita attuale e della vita successiva. In quei due capi sono condensati gli arcani della forma dei corpi, rispettivamente della vita precedente e della vita attuale. Per cogliere queste relazioni occorre immergersi meditativamente in tali processi metamorfici, in altri termini con una fine percezione dello scheletro osseo educata dalla fenomenologia goetheanistica, cosí come alcuni ricercatori medici nell'ambito della scienza spirituale antroposofica hanno pionieristicamente aperto il sentiero, sopra a tutti Kaspar Appenzeller nel testo già citato, ispirato alla guida illuminante di Rudolf Steiner, che cosí si esprime in una frase aforismatica del 28 ottobre 1923: «Per imparare a conoscere il miracolo del tuo proprio capo, studia nella natura esteriore il miracolo del divenire della farfalla: è all'incirca questo il grande insegnamento dato dal cosmo all'osservazione chiaroveggente».

Il costituirsi della forma nell'uomo è un processo di isolamento rispetto al mondo esterno, un'aggregazione coordinata della materia, sintetizzabile nella formazione della conchiglia o del carapace del granchio, simbolo delle forze zodiacali del Cancro, abbracciate dal polmone macrocosmico che, nell'attraversarle, vi si rattrapisce con le sue ali soli-lunari per divenire organo microcosmico-terrestre nell'uomo. È il tessuto di luce dell'anima a guidare, tramite il soffio dei respiri, la composizione della forma. Un estratto di sole e luna va a centrifugarsi negli occhi e precisamente nelle pupille, le piccole pupe, immagine a matrioska della grande pupa del polmone.

La corona iridale sigilla nel colore dei suoi pigmenti il tessuto di Luce penetrato e condensato nel corpo delle farfalle incatenate alla terra, appunto i fiori iridali, che ne tramandano fedelmente la memoria cosmica, non piú solo del capo, poiché «la farfalla rappresenta quello che in un certo senso la funzione del capo mostra nella sua prosecuzione, cioè le forze del capo estese in un certo senso a tutto l'uomo» (Rudolf Steiner, *Uomo sintesi armonica*, O.O. N° 230, del 19 ottobre 1923).

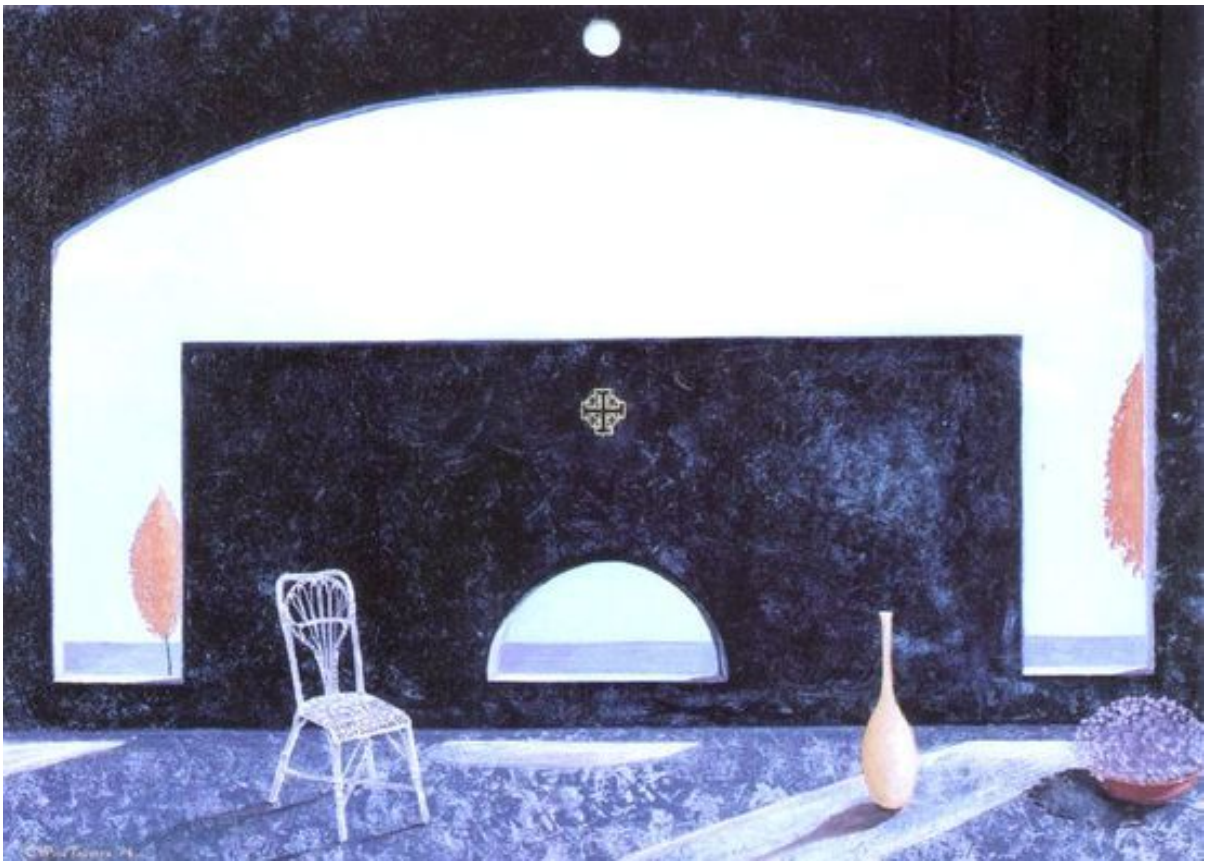
Rosiride

I ritmi della natura umana

Nel corso di quest'inverno continueremo a radunare il materiale, dovendo le pietre di costruzione formare un tutto, in vista di una conoscenza approfondita dell'essere umano e di altri fattori relativi alla vita e allo sviluppo dell'uomo, progredendo cosí nella conoscenza degli enigmi dell'universo. Inizierò oggi ricollegandomi alla penultima conferenza di questo ciclo. Vi ricorderete che abbiamo parlato di un certo ritmo in relazione ai quattro elementi costitutivi della natura umana. Sarà il nostro punto di partenza di oggi, per rispondere alla domanda: come può un tale sapere, interiormente fondato, farci cogliere la necessità e lo scopo del movimento spirituale antroposofico?

Oggi collegheremo due cose in apparenza molto distanti. Ricorderete che certe relazioni si stabiliscono tra l'Io, il corpo astrale, il corpo eterico e il corpo fisico dell'uomo. Quello che diremo del quarto elemento, dell'Io, può essere, per cosí dire, toccato con mano, se prendiamo in considerazione l'alternanza dei due stati di coscienza che attraversa l'Io durante le ventiquattro ore, nel corso di una giornata. In un certo modo, considereremo come una unità questa giornata di ventiquattro ore nel corso della quale l'Io fa l'esperienza del giorno e della notte, della veglia e del sonno.

Se perciò diciamo che l'esperienza vissuta dall'Io nel corso di una giornata deriva dal numero uno, occorre anche dire che il numero corrispondente al ritmo del nostro corpo astrale è il sette. Mentre nel tempo di ventiquattro ore, in una giornata, l'Io ritorna al suo punto di partenza, il corpo astrale vi impiega sette giorni. Cerchiamo di capirci su questo punto.



Carmelo Nino Trovato «I giardini della notte – La Luna e la Croce»

Pensate al vostro risveglio del mattino, consistente, come si dice – certamente in maniera errata – a emergere dall'oscurità dell'incoscienza, che s'accompagna alla ricomparsa degli oggetti del mondo fisico sensibile. È questo ciò che provate al mattino, e che sentite di nuovo ventiquattro ore piú tardi, non tenendo conto delle eccezioni. Ecco il normale svolgimento della cosa. Si può dire: dopo una giornata di ventiquattro ore, l'Io ritorna al suo punto di partenza. Se cerchiamo qual è il processo corrispondente per il corpo astrale, diremo: se esiste effettivamente una regolarità riguardante il corpo astrale, è dopo sette giorni che esso raggiungerà il suo punto di partenza. Pertanto, mentre l'Io compie il suo ciclo in una giornata, il corpo astrale procede in maniera decisamente piú lenta, e compie il suo ciclo in sette giorni. A sua volta, il corpo eterico compie il suo ciclo in quattro volte sette giorni, e ritorna al suo punto di partenza dopo quattro volte sette giorni. Ora considerate bene ciò che è stato detto la penultima volta: per

il corpo fisico, lo svolgimento non è altrettanto regolare come per il corpo astrale e per il corpo eterico, ma gli si può accordare un valore approssimativo: esso compie il suo ciclo approssimativamente in dieci volte ventotto giorni, prima di tornare al suo punto di partenza.

Come ben sapete, nell'essere umano esiste una grande differenza tra il corpo eterico femminile, avente un carattere maschile, e il corpo eterico maschile, avente un carattere femminile. Ne deriva una certa irregolarità dei ritmi del corpo eterico e del corpo fisico. Ma in generale, le cifre 1, 7, 4x7 e 10x4x7 indicano la "velocità di rivoluzione" dei quattro elementi costitutivi della natura umana. Ciò, beninteso, è detto in maniera immaginativa, poiché non si tratta di rivoluzione, ma della ripetizione degli stessi stati, e quei numeri ne caratterizzano i ritmi. Le manifestazioni della nostra vita quotidiana che ho indicato due settimane fa, risultano comprensibili solo alla luce di quanto è celato dietro il mondo fisico sensibile. Ho anche accennato, in una conferenza pubblica, ad un fatto che persino i piú materialisti dei ricercatori e dei medici non possono negare, né trattare come "spettro nato dalla superstizione", poiché è evidente. Ecco ciò che dovrebbe spingere l'uomo a riflettere: nella polmonite si produce un fenomeno particolare al settimo giorno: una crisi che il malato deve superare con il nostro aiuto. La febbre cala di colpo, e se il malato non riesce a superare la crisi, l'esito può essere fatale. È un fatto ben noto. Ma ciò che non è sempre chiaro è il punto di partenza della malattia: se il primo giorno non può essere determinato, non può esserlo neppure il settimo, ma la relazione esiste comunque. Ugualmente, bisogna chiedersi: perché in una polmonite la febbre cala il settimo giorno? Perché una manifestazione particolare fa la sua comparsa il settimo giorno?

Soltanto chi vede quanto accade dietro l'apparire, dietro le manifestazioni fisico-sensibili, chi ha la visione del Mondo Spirituale, chi ha la conoscenza di quei ritmi, sa come si producono manifestazioni come quella della febbre. Ma cos'è dunque la febbre? Perché si produce? La febbre non è una malattia, è al contrario una reazione suscitata dall'organismo per combattere il processo patologico. La febbre è una difesa dell'organismo nei confronti della malattia, in presenza di una qualunque patologia dell'organismo, ad esempio di una lesione polmonare. Quando in un uomo sano si verifica lo squilibrio di un qualsiasi organo, di un qualsiasi elemento, le attività interiori armoniose ne sono disturbate. Allora l'organismo intero tenta di reagire e di far nascere delle forze in grado di compensare quei disordini isolati. Ha quindi luogo una rivoluzione dell'intero organismo. Altrimenti, in assenza di nemici da combattere, l'organismo non avrebbe bisogno di radunare le proprie forze. La febbre è l'espressione di questo radunare le forze.

Ora, chi vede quanto accade dietro l'apparire dell'esistenza, sa che i differenti organi del corpo umano sono nati e si sono sviluppati in epoche diverse dell'evoluzione umana. Ciò che dal punto di vista della Scienza dello Spirito possiamo definire "lo studio del corpo umano", è la cosa piú complicata che si possa immaginare, poiché l'organismo umano è estremamente vario e i suoi differenti organi sono stati conformati in diverse epoche. Tali conformazioni sono state poi ulteriormente riprese e sviluppate. Tutto ciò che esiste in quanto organismo fisico è l'espressione, il risultato, degli elementi costitutivi superiori dell'uomo; pertanto, gli elementi fisici in questione esprimono sempre gli ordini superiori negli elementi superiori. Ciò che noi attualmente definiamo polmone è per sua conformazione in rapporto con il corpo astrale umano e vi è apparentato. Vedremo più oltre ciò che nel polmone riguarda il corpo astrale: come sull'antica Luna, che ha preceduto la Terra, sia apparso l'abbozzo primitivo del polmone, e come quell'abbozzo sia stato in qualche modo impiantato nell'uomo dalle Entità spirituali superiori. Oggi ci limiteremo a sapere che nel polmone si trova un'espressione del corpo astrale. L'espressione propriamente detta del corpo astrale è, per la verità, il sistema nervoso. Ma l'uomo è in effetti molto complicato, e gli sviluppi seguono vie parallele. Contemporaneamente allo sviluppo del corpo astrale e all'inserimento del sistema nervoso, è stato anche dato l'abbozzo del polmone. E il polmone è stato in qualche modo associato al ritmo del corpo astrale, a quel ritmo che dipende dal numero sette. Le manifestazioni febbrili sono in rapporto con certe funzioni del corpo eterico. In alcune forme di febbre, si verifica qualcosa nel corpo eterico. Per cui la febbre è in qualche modo inserita nel ritmo in cui è inserito lo stesso corpo eterico. Ogni febbre viene incorporata nel ritmo. Ma in che modo? Cerchiamo di chiarirlo.

Compiendo il suo ciclo in quattro volte sette giorni, il corpo eterico si muove nettamente con maggiore lentezza del corpo astrale, che compie il suo ciclo in sette giorni. Possiamo dunque stabilire un paragone tra il rapporto dei ritmi del corpo eterico e del corpo astrale da una parte, e il rapporto delle lancette dell'orologio dall'altra. Mentre la lancetta delle ore compie un giro, quella dei minuti ne compie dodici. La relazione è dunque di 1:12. Esaminate l'orologio a mezzogiorno: le due lancette coincidono sulla cifra 12. In seguito, la lancetta dei minuti compie un giro e si ritrova sul numero 12, ma non coincide piú con la lancetta delle ore, in quanto questa si trova sul numero 1. Pertanto le due lancette possono coincidere di nuovo

soltanto circa cinque minuti piú tardi. Esiste una simile relazione tra il ciclo del corpo astrale e quello del corpo eterico: il corpo astrale comincia a muoversi, e sette giorni piú tardi, quando è ritornato al suo punto di partenza, esso non coincide piú con il corpo eterico, che non è avanzato che di un quarto di giro. Allo stesso modo, dopo sette giorni lo stato del corpo astrale non coincide piú con lo stesso stato del corpo eterico, ma con uno stato del corpo eterico in ritardo di un quarto di ciclo. Supponete che compaia la malattia in questione. Uno stato ben preciso del corpo astrale coincide con uno stato ben preciso del corpo eterico. È a quel punto che l'azione congiunta dei due stati suscita la febbre, per affrontare il nemico. Sette giorni piú tardi, il corpo astrale coincide con un punto del tutto diverso del corpo eterico. Ora, accade che il corpo eterico non abbia soltanto il potere di suscitare la febbre, altrimenti, una volta partito, non potrebbe cessare di produrre la febbre. Cosí, sette giorni piú tardi il punto del corpo eterico che coincide con quello del corpo astrale in cui sette giorni prima si era prodotta la febbre, quel punto del corpo eterico tende a porre rimedio alla febbre, a moderarla. Dunque, se dopo sette giorni il malato ha superato il disturbo, tutto va bene. Se al contrario non l'ha superato, se il corpo astrale non si è impegnato a eliminare la malattia, egli viene a trovarsi in una situazione sfavorevole, con il corpo eterico che tende a moderare la febbre. Occorre osservare bene questi punti di coincidenza. Potremmo incontrare simili punti in tutte le manifestazioni possibili e immaginabili dell'esistenza umana. Ed è precisamente grazie a tali ritmi, grazie ai misteriosi accorgimenti interni, che noi potremmo giungere a veder chiaro nell'essere umano. La tendenza del corpo eterico si rivela effettivamente nel quattro volte sette. In altre malattie potrete osservare che è importante precisamente il quattordicesimo giorno, il due volte sette. Possiamo chiaramente dimostrare che per certe manifestazioni il punto cruciale può essere particolarmente intenso dopo quattro volte sette giorni. In quel caso, se il fenomeno diminuisce, ci si può di sicuro attendere una guarigione. Tutti questi fatti sono in relazione con i ritmi, precisamente con quei ritmi di cui abbiamo trattato tre settimane fa, ed esaminato piú in dettaglio oggi. Tutto ciò può sembrare difficile, ma nondimeno può essere capito se si accede, pur se di poco, alla dimensione nascosta del mondo fisico-sensibile. Ciò deve costantemente essere approfondito. Attualmente affrontiamo la questione dell'origine di questi ritmi.

L'origine di questi ritmi si colloca nelle grandi concatenazioni cosmiche. Abbiamo senza posa insistito sul fatto che i quattro elementi costitutivi dell'essere umano – corpo fisico, corpo eterico, corpo astrale e Io – hanno alle loro spalle un'evoluzione che passa per Saturno, Sole, Luna e Terra. Se esaminiamo retrospettivamente l'antica Luna, scopriamo che questa si era ad un certo momento staccata dal Sole. A quell'epoca una gran parte di ciò che costituisce la nostra Luna attuale era collegata alla Terra. Ma il Sole si trovava all'esterno, e quando simili corpi celesti procedono di pari passo, le loro forze, che non sono altro che l'espressione delle loro entità, esercitano un'influenza sulla regolarità della vita dei loro esseri. La durata della rivoluzione di un pianeta intorno al Sole, o di un satellite intorno a un pianeta, non è frutto del caso, ma viene regolato dalle Entità che rappresentano gli Spiriti delle Gerarchie. Abbiamo visto come un corpo celeste non si metta a girare per conto proprio, per via di forze inanimate, abbiamo già dimostrato in quale modo grottesco lo scienziato attuale tenti di spiegare la teoria di Kant-Laplace per mezzo dell'esperimento consistente nel far girare una goccia d'olio deposta sulla superficie dell'acqua con un disco di cartone attraversato da un ago: alcune goccioline si staccano allora dalla goccia grande, girandole intorno. Cosí lo sperimentatore realizza un sistema planetario in scala ridotta, e lo scienziato ne deduce la formazione del sistema planetario in grande. Quello che in altre circostanze può essere lodevole, cioè dimenticare se stessi, è però qui fuori luogo, poiché il brav'uomo dimentica che il sistema planetario in scala ridotta non potrebbe funzionare se egli non girasse l'ago. Certo, è consentito dedicarsi a tali esperimenti, essi sono persino molto utili, ma non bisogna dimenticare l'essenziale. Quante persone sono vittime di tali suggestioni! Si trascura il fatto che sia "il signor professore" che ha agito. All'esterno, nello spazio, non vi è un signor professore, ma le Gerarchie delle Entità spirituali che regolano i movimenti dei corpi celesti, che realizzano l'ordinamento di tutta la materia nel cosmo, facendo girare i corpi celesti gli uni intorno agli altri. E noi potremmo, se ne avessimo il tempo, esaminare piú in dettaglio i movimenti dei corpi celesti che formano un sistema coerente, nel quale ritroveremmo i ritmi dei nostri elementi costitutivi dell'umano. Per il momento queste indicazioni sono sufficienti.

Rudolf Steiner (**1**. continua)

Conferenza tenuta a Berlino il 12.1.1909, O.O. N. 107. Dal ciclo *L'antropologia secondo la Scienza dello Spirito*.

Codice Genesi

Cronache da BABELE

Ennesima proposta hollywoodiana:
dopo l'annientamento planetario
dovuto all'olocausto nucleare,
un mondo apocalittico e violento,
percorso tuttavia da 'sentimenti
cristiani' ispirati dai precetti
delle Sacre Scritture, attende l'uomo.
Percorre questa Terra fulminata
da cataclismi, cattiverie e guerre,
un eremita esperto di Kung Fu,
non remissivo e mite, quindi, ma
un uomo tosto, che se incassa uno
ne ridà cento e piú con gli interessi.
Manca tutto, nessuno piú coltiva
il suolo, avvelenato dai miasmi,
per cui nutrirsi è come un terno al lotto.
Ecco allora i superstiti competere
per un boccone e per un sorso d'acqua.
Si è instaurato un Far West di nuovo conio,
con desperados, pistoleri e forche,
ma lui, l'asceta, armato di machete,
incede sterminando farabutti
a dozzine, cannibali, assassini,
quasi volesse completare l'opera
distruttiva della natura in collera.
Per cui non si riscontrano nel tratto
di questo giustiziere senza scrupoli
le alte espressioni di virtú cristiane
millantate da chi ha prodotto il film
che si avvia a sconfiggere ai box office
quell'Avatar di Cameron, regista
del già famoso colossal Titanic,
superando persino Harry Potter.
«Un sorso d'acqua limpida per tutti
i credenti», cosí un giornale ha scritto
recensendo entusiasta la pellicola.
E brandendo la Bibbia di re Giacomo,
commissionata dal monarca inglese
nei primi anni del Seicento, ultimo
esemplare rimasto sulla Terra,
il solitario avanza senza ostacoli
nel progetto di ripulire il mondo,
braccio armato della giustizia biblica,
nei canoni del Vecchio Testamento:
dente per dente, occhio per occhio, e via.
Ma poiché deve avere molta stamina
per svolgere alla meglio il suo mandato,
mancando di provviste il nostro eroe
assume proteine pasteggiando
con i gatti selvatici rimasti
dalla rovina del pianeta. Tale
è lo scenario e questo il personaggio
additati a modelli che verranno
assegnati alla nostra civiltà,
questi i valori dati per cristiani
laddove si rivelano profani,
e il mistico nel ruolo punitivo
è al dunque solo un rozzo primitivo.

Il cronista

✉ Gentili redattori, a pag. 11 de «Il Fatto Quotidiano» del 27 gennaio scorso, è riportato un articolo tratto da «La difesa della razza» del 20 aprile 1942, a firma Massimo Scaligero. So che non esiste una "ideologia" antroposofica, tuttavia fatico a riconoscere in alcune affermazioni ivi espresse, quanto può essere utile all'interiore evoluzione degli individui di oggi (e anche di quel drammatico periodo storico dell'Italia e dell'Europa), soprattutto alla luce dei contenuti della Scienza dello Spirito di R. Steiner. Consapevole della stima quasi devota che nutrite per Scaligero, gradirei conoscere il vostro pensiero sui contenuti dell'articolo. Rinnovo i sinceri complimenti per lo sforzo da Voi compiuto e auguro proficuo proseguimento.

Andrea Carlesi (Marina di Carrara)

Caro Carlesi, la sua mail ci ha spinto a compulsare «Il Fatto Quotidiano», che non rientra nelle nostre abituali letture. Scorrendo le note costitutive e le linee programmatiche di questo giornale, abbiamo visto i nomi di chi ne cura la redazione e vi collabora. I soliti noti. Li leggiamo ogni giorno su carta e li vediamo e ascoltiamo alla radio e alla TV. Torna difficile credere, come afferma il testo di presentazione del suddetto giornale, che quelle persone non abbiano padroni. Li hanno, eccome, e li conosciamo, lei e noi, e forse li conoscono ormai anche gli italiani svegli, quelli, per intenderci, che cercano la realtà dei fatti, quella nascosta dietro i tanti "Fatti" addomesticati. Si tratta di personaggi storicamente e clinicamente codificati: c'è il necrofilo che riesuma cadaveri per appurare se la Gioconda avesse il colesterolo, o se Leonardo fosse ambidestro e magari gay; c'è poi il topo di archivi polizieschi, che briga per ottenere schede personali scottanti; c'è il segugio-spia, eternamente appostato per cogliere le varie celebrità in situazioni scabrose, ricattabili; c'è infine il compilatore di liste di proscrizione in cui includere nemici antichi, attuali e anche futuri. Si tratta in fondo di rimestatori di fango. Ne sollevano tanto che alla fine ne siamo contaminati tutti, e offuscati al punto da non cogliere piú la verità dei fatti e dei protagonisti che li hanno mossi. L'Italia di oggi è pura maldicenza, puro scoop scandalistico, puro gossip. Che resta dei valori antichi del nostro popolo, quello vero? Se lei, tanto per affrontare il tema della sua domanda – o meglio la sua puntualizzazione – è, come crediamo di capire, un assiduo e meticoloso lettore dell'Archetipo, avrà certo notato che quanto pubblichiamo di Scaligero è solo il magistero spirituale che questo vero Maestro esoterico ha svolto negli anni postbellici, fino alla sua morte avvenuta nel 1980, trent'anni fa. Può dunque fare tanta paura ai redattori e lettori del «Fatto» un uomo che ha parlato da Maestro, non solo antroposofico, a persone di tutte le età, di ogni credo e religione, di ogni appartenenza politica e, perché no, anche razziale, negli angusti locali di Monteverde dove teneva le conferenze e gli incontri? Il suo alto insegnamento, tuttavia fraterno, semplice e diretto, ha risolto i problemi spirituali, morali e anche esistenziali di tanti che lo hanno conosciuto nella sua vera essenza, che è quella raggiungibile da chi cammini sulla via della conoscenza spirituale. Certo, è un procedere lungo e faticoso, con inciampi nei sassi dell'orgoglio, dei fraintendimenti, della passionalità, dei coinvolgimenti umani, sociali e politici, degli errori grandi e minimi che siano. Se ci fermiamo a contare i pretesi passi falsi degli altri senza rilevare i nostri, se riteniamo di possedere i parametri del giusto e del vero, se ci sentiamo di poter scagliare la prima pietra, se insistiamo nel disseppellire i morti per farne materia di vita e alimentarne la nostra pubblica rinomanza, se cogliamo soltanto lo scandalo nelle azioni di chi opera nella cultura, nell'economia, nella politica e in altri àmbiti, e non ne rileviamo con onestà i meriti delle acquisizioni e realizzazioni, allora non facciamo che calarci sempre piú nella melma dei rancori, delle ritorsioni, dei ricatti, delle vendette postume e future. *Parce sepulto*, caro Carlesi. Lo dicevano gli antichi. Proviamo a farlo, modestamente e cristianamente, anche noi.

Ancora in riferimento alla domanda di Andrea Carlesi:

Caro amico, da anni viene svolta in Europa (e negli Stati Uniti) una continua e forsennata campagna denigratoria nei confronti di Rudolf Steiner e, negli ultimi tempi, pure contro Massimo Scaligero e altri cultori di Scienza dello Spirito. È una campagna d'odio fondata sull'attuale idolo dell'antirazzismo a prescindere. Se lei conosce l'opera del Dottore credo non troverà mai pregiudizi antiebraici (anzi, storicamente Steiner scese in campo a favore di Dreyfus in quel grave scandalo che mosse l'intera Europa). Parlò sempre con grande sensibilità e prudenza del Mondo Spirituale e dei suoi riflessi nel mondo sensibile con uno sforzo di *totale oggettività* di cui nemmeno i suoi sostenitori mostrano di essere consapevoli. Al suo Movimento aderirono tantissimi ebrei in tutti i Paesi... ma tutto ciò che è evidente importa poco ai medium odiatori, che sfilano da testi di un'epoca culturalmente ben diversa, singole parole, singoli aggettivi, trasportandoli irregolarmente e faziosamente nel loro contesto d'avversione a cui non interessa il significato di questo o quello: importando solo l'azione distruttiva. Spiace dover dire cose che paiono giudizi, ma tornando nei patri lidi, «Il Fatto Quotidiano» mi pare impostato su di un binario parallelo: schizzar fango a destra e a manca ben sapendo che i lettori, non avendo profondità di conoscenza, bevono anche i veleni (con un certo gusto, secondo la legge d'attrazione dei simili). Insomma, a mio modesto parere si ravvisa assai evidente lo schieramento e l'eccesso fazioso del giornale. Scaligero, per gli odiatori professionisti, pare una manna caduta dal cielo: si butta a mare la sua figura, il suo lavoro, altissimo e ineguagliabile, perché, giornalista al tempo del Regime Fascista, scrisse in quel periodo, e per quel periodo. L'articoletto ristampato dal «Fatto» la sconcerta? Allora sostituisca alla parola "razza" la parola "spirito" e veda come il senso dell'articolo cambi e divenga del tutto accettabile per la sensibilità attuale. Veda anche come ciò sia in perfetta coerenza con quanto lo stesso Scaligero scrive di quel periodo nel capitolo "La maya politica" del suo libro, parzialmente biografico, *Dallo Yoga alla Rosacroce*. De hoc satis!

Non le nascondo che avrei preferito nemmeno scrivere le precedenti righe. Perché? Perché Scaligero (questo per chi non l'ha conosciuto di persona) basta leggerlo, magari muovere la coscienza nel ritmo dei suoi contenuti, solo un pochino, e allora ogni cosa torna al suo posto: i prodotti escrementizi nei pozzi neri e l'attività del pensiero (che si libera) nell'Infinito.

Aggiungo ancora una sottolineatura che generosamente dispenso a tutti. Ma credete che il termine che spesso usiamo: "*maya*" (errore, illusione) sia un'astrazione? Chi si addestra, anche con la piú semplice lettura, a pensare con i concetti e le immagini dell'Antroposofia, *muta le capacità dell'osservazione e del pensiero in misura considerevole* e, a fronte di ogni avvenimento (storico, scientifico, artistico, esistenziale) si accorge che trova davanti a sé un mondo di verità preconfezionate, notevolmente artificioso e falso. Allora inizia, direi naturalmente, una costante revisione della realtà e dei punti di vista, anche cozzando contro gli "*idola*" incontrovertibili dei nostri disgraziati tempi. Non è una passeggiata, questo è vero... ma se manca il coraggio di compierla, allora qual è il senso di essersi indirizzati verso l'Antroposofia?

✉ Caro Giovi, desidererei se possibile, una valutazione sul percorso e la difficoltà di formare immagini interiori. Tenga presente che, dopo la lettura dei libri di Steiner, ho iniziato da otto mesi la concentrazione (una volta al giorno per mezz'ora) descrivendo in parole tutte le caratteristiche della matita, lentamente. Però verso la fine perdo spesso il filo e non parliamo di immagini, che appena le visualizzo scappano via e non riesco a tenere. Sto sbagliando in qualcosa? Se sí cosa dovrei fare? Altri esercizi? Resto in attesa sperando in una risposta a un problema che diventa per me assai pesante. RingraziandoLa, Suo

Adrijan Makovec

Caro Adrijan, il suo nome e cognome mi fanno presagire una vicinanza geografica (credo che la *ci* finale si pronunci *zeta*, non è vero?) e una comune asprezza carsica. Se cosí è le rispondo con l'asciuttezza che per noi e tra noi è naturale. In primis le consiglio di studiarsi *Il Trattato del Pensiero Vivente* di Scaligero, che le servirà prima a comprendere di cosa si parli quando si parla di pensiero e, se ben vissuto

e digerito, a sviluppare *la consapevolezza di pensare i pensieri*, che è una specie di livello di cui non si tratta mai, poiché sembra che persino i cultori dello Spirito lo dimentichino ogni minuto successivo dopo averne parlato o avendolo teoreticamente compreso. Senza questo minimo quid di consapevolezza (di pensare) è difficile che le discipline di pensiero vengano intese dall'anima come piú-che-importanti, poiché si tende ad allinearle su una indistinta panoplia di discipline. Già questo può implicare una lunga e difficile lotta interiore. I tempi sono soggettivi, ma di sicuro durano molto di piú di una lettura (potrei indicare in maniera generica la loro durata, che probabilmente spaventerebbe qualche lettore dell'Archetipo).

Sempre in riferimento alla disciplina della concentrazione, le consiglio di tenere sempre a portata di mano il *Manuale pratico della Meditazione*, almeno da pagina 13 a pagina 38 (Teseo, Roma), anche questo di Scaligero, con cui confrontarsi durante tantissimi anni di pratica. Può fidarsi, poiché rischiarare mente e concetti e priorità non fa male a nessuno. Ma nemmeno ciò è del tutto ovvio, poiché c'è chi ama lasciare queste cose nella penombra che conforta e non infrange le fantasie e i (pre) concetti personali.

Ora può domandarsi quando si inizia, con tali presupposti, l'esercizio. Accanto a quel lavoro che le consiglio vivamente, la risposta è: da subito. Per l'appunto, da otto mesi fa. Questo perché? Perché la concentrazione è la disciplina per eccellenza e per moltissimo tempo la disciplina *assoluta*, quella che opera sull'uomo dalla punta dei piedi all'intuizione, e *che non sappiamo fare come ogni cosa che mai è stata fatta*. Ha mai lavorato di mazza e scalpello? Gli attrezzi sono pesanti, non sai quanta forza devi spendere per controllarli, non sai gestire l'arco del colpo, non sai trasferire la forza cinetica dalla testa alla lama e la lama alle nervature cruciali della pietra e neppure le vedi... e dopo quindici minuti o meno t'è defluita, in sudore e dolore, forza, determinatezza e persino l'intelletto. Una tipica immagine dell'insuccesso nel fare cose per le quali non possiedi forza ed esperienza. In pari analogia la concentrazione, che se non termina un secondo dopo l'inizio è (dev'essere per i piú) brutale, faticosa e violenta, e se ciò vi sembra strano o esagerato i casi sono tre: appartenete alla folta schiera che giammai si piegherà alla disciplina, oppure a quelli che fanno un nulla chiamandolo con ammirevole fantasia "disciplina antroposofica", o ai pochi e rarissimi che sanno già fare praticamente tutto e hanno bisogni minimi (alcune indicazioni pratiche per continuare). Sí, esistono pure quelli con... buona memoria, e ad essi basta il binario giusto.

Ma ora passiamo al cuore della sua domanda. Prima di tutto modifichi la sua notevole *performance* di mezz'ora: troppo in una sola volta, poco in una giornata. Le forme sono tante e valgono meno di ciò che contengono, ma una tra quelle che ha sempre dato esiti positivi e piú equilibrati è la seguente: al mattino, prima possibile, una concentrazione-descrizione dell'oggetto e funzione che sia voluta in ogni singola parola interiore (lei usa le parole, non è vero?), minuziosa ma secca, essenziale. Ripeta l'operazione durante il giorno, piú volte, magari in meno tempo e con meno particolari. Se ignora, come spesso succede, le modalità della lavorazione dell'oggetto, non si preoccupi: il tronco entra nella fabbrica e ne esce uno stuzzicadenti (ora scherzo, ma la sostanza è che la sua attività pensante colleghi per forza sua propria il pensiero antecedente al pensiero successivo senza intromissioni o mancamenti). *Il suo primo gradino è pensare correttamente quello che si è predeterminato senza l'ausilio della percezione sensibile*. Ciò è legato all'attivazione della volontà. La volontà è *una*, ma con la disciplina interiore ne scopriamo empiricamente due. Dapprima usiamo la volontà che serve per la vita comune. Semplificando: quella che si usa per spostare un oggetto. È invisibile, intangibile, ma passa per la sensazione corporea, o piú esattamente sembra innescarsi con la sensazione. E purtroppo essa è ciò di cui disponiamo durante un lungo inizio (ho usato prima termini come "brutale" e "violento" poiché il piú concreto atto volitivo che abbiamo conosciuto 'prima' è stato quello di alzare una cassa pesante o sferrare un colpo. Qualcuno potrebbe obiettare che ha fatto sacrifici o fioretti alla Madonna: è vero, ma allora dovremmo districarci sui terreni di molle e motivi tra l'apsichico e il senziente e, ai fini pratici dell'esercizio che stiamo trattando, non ci serve). Allora: volere pensiero dopo pensiero, che non ci importa, che ricostruisca l'oggetto piú banale possibile, con insistenza imperturbata di fronte a distrazioni, irruzioni e deviazioni, senza l'ausilio di formulette e accomodamenti propiziatori, è faticoso, è duro (è il mondo che preme sul cuore). Quando s'accorge che non ha neppure senso cambiare l'oggetto dell'attenzione poiché l'atto pensante ed ascetico è sempre lo stesso, o scivola nell'automatismo oppure attraversa periodi in cui sembra impossibile pensare: come essere interiormente un paraplegico che debba compiere un percorso con le proprie gambe.

Tutte le situazioni critiche possono venir superate! Come? *Insistendo nella pratica dell'esercizio*. Operando indirettamente una sottile ma costante violenza sull'anima. Vie d'uscita alternative non esistono. Ciò può indurre incertezza e timore nell'anima. Anch'esse però vengono superate dal carattere impersonale

(e dall'impersonalità) che si forma con la continua pratica dell'esercizio. Pratica che è meglio riproporre a se stessi lungo l'intero arco della giornata. Il minimo? Due volte al giorno, che spesso è ancora troppo poco. Diciamo che tre o quattro volte al giorno, per dieci o quindici minuti per volta, dà maggiori garanzie. In essenza non è una questione di quantità, ma dominare il pensiero che si ha e l'anima che si è, attraverso un'unica, insistente, mediazione operativa, ci pensi bene, non può non richiedere una dedizione d'acciaio e un lavoro da titani. «Manca di sentimento», «Non è morale», dicono (e ridicono) alcuni. Queste obiezioni sono false e ignoranti. Perché il sentimento è costantemente in gioco: deve venire continuamente superato in quanto passivo riflesso animico-corporeo. In effetti la minima liberazione del pensiero porta con sé la quiete e la liberazione del sentire, che si percepisce come cosmico: il Divino che sente in noi. La moralità della concentrazione è assoluta: dal momento in cui si inizia. In breve: lo schema dell'esercizio è portare nell'anima l'azione dell'Io, scegliendo liberamente – attimo dopo attimo – il Soggetto vero (quello che è Amore totale poiché si dà a tutto l'universo) *e non* la forza magnetico-arimanica dell'ego la cui unica funzione è (avrebbe dovuto essere) di mediare il sensibile e basta.

Tornando al suo messaggio: le immagini scappano? Scappano solo perché non possiede ancora il volere piú alto, quello che determina ciò che vuole senza sforzi e tensioni, quello che fluendo senza impedimenti da parte sua, è potente nella misura in cui corpo e psiche si abbandonano al riposo, all'inazione magica. Se sarà capace di tendere a questo, si aspetti tempi lunghi. Si rassegni e combatta. Lo stesso vale per l'immaginare (sia chiaro che non si parla di "coscienza immaginativa"). La capacità di immaginare viene attivata dal volere ma *non dallo sforzo volitivo*, ossia da ciò a cui dovrà fare appello per un tempo non breve. Fermo restando che le immagini non sono, come un pregiudizio vorrebbe, fotocopie del sensibile. Insomma: tutti 'immaginano', ma l'immagine spontanea è sostenuta dal flusso senziente (e sensuale). Proprio con la concentrazione, la spontaneità va a farsi... benedire, e anche in questo caso ciò che si perde deve venir riconquistato quando il soggetto può contemplare con dedizione disinteressata il pensiero che ha vinto e consumato i pensieri.

Mi scriva, se vuole, tra altri otto mesi di lavoro durissimo, ripetuto piú volte al giorno (in questo modo vedrà differenze sostanziali). Intanto, senza fretta, inizi a valutare la possibilità di affiancare alla concentrazione l'esercizio dell'Atto Puro: lo valuti, lo covi. Per gli esoteristi in crescita è una vera impostura, poiché è avvolto nella *maya* piú potente: sembra facile. Dovidjenia.

✉ Gentile Dottor Giovi, scrivo con un gran dolore nel cuore per non aver compreso un'amica che mi ha lanciato segnali di richiesta di aiuto che non ho saputo cogliere. Alla fine si è tolta la vita. Io non avevo capito quanto grave fosse quello che le stava succedendo e di conseguenza a che punto fosse arrivata la sua depressione. Aveva anche accostato l'antroposofia, ma poi se ne era allontanata perché era troppo presa da tutte le sue angustie per dedicarsi a letture, riunioni o gruppi studio. Vorrei sapere se, dato che aveva iniziato a conoscere qualcosa della Scienza dello Spirito, è ancora possibile fare qualcosa per lei dedicandole alcune meditazioni e se queste possono avere una minima efficacia. Vorrei poter rimediare in qualche modo alla mia omissione di soccorso. In ogni caso so per certo che questa esperienza mi servirà in futuro per essere piú attenta a eventuali richiami di altri. La ringrazio fin d'ora del suo aiuto.

Letizia Panarini

Carissima Letizia, le rispondo raccontandole una storia di trent'anni fa. Conoscevo una giovane che era stata compagna di un mio vecchio amico. Un carattere burrascoso e martellato da alcune forti crisi nervose ed esistenziali. L'ultima volta che casualmente la vidi, la osservai attentamente. Ne ricavai un'intensa impressione come di persona convalescente dopo una grave malattia. La sincera affabilità con cui mi accolse e la pulita limpidezza che sgorgava dal suo essere mi rallegrò molto. Mi dissi: "Sta guarendo da se stessa". Poco dopo andò da amici romani (Leopoldo Ceracchini e Donata) che generosamente avevano fatto della loro casa un porto di mare per chi andava a Roma per incontrare Massimo Scaligero, scomparso pochi mesi prima. Una specie di vacanza antroposofica, poiché si recava giornalmente dalla Personalità citata da Scaligero a pag. 72 del suo libro *dallo Yoga alla Rosacroce*, che s'era accollata il compito di rafforzare al meglio i processi di guarigione della giovane. Seppi di una interurbana in cui Leopoldo, soddisfatto per quanto stava accadendo sotto i suoi occhi, esclamò: «Dovevate mandarla da noi anche prima. Ora sta benissimo». Nelle ore del crepuscolo del giorno successivo, la ragazza, comperata una bottiglia di benzina e recatasi in un giardinetto, versò il contenuto sulla testa e accese un fiammifero.

Del fatto parlarono molti giornali e tutti i settimanali del Paese. Perché nessuno si era accorto dell'impulso al suicidio che covava da qualche parte? *C'era poi qualcosa di cui accorgersi*? Seguí alla tragedia tutta una scomposta bufera di critiche, autocritiche e contro-critiche alquanto disdicevoli se confrontate con la professionalità e l'umana saggezza degli investigatori. Ora penso che, tutto sommato, fu fatto il possibile, e nessun uomo può impedire l'appuntamento con la Morte, probabilmente già sottoscritto prima della nascita. Ciò spiegherebbe la brama di vita che caratterizzò il soggetto di questa storia nei pochi anni della vissuta gioventú. Come vede, gentile amica, le ho raccontato un caso in cui tutti vedevano, anzi controllavano, ma come un tumore maligno il suicidio ti afferra e ti porta via. Del resto che cosa è un 'suicidio'? È per tutti lo stesso? A parità di azioni visibili non valgono forse qualcosa di piú le forze attive diverse in panorami interiori diversi? Mi sembra che di qualcosa del genere si sia accorta persino la religione... mentre le enclave spiritualistiche recitano sempre il loro orrore che, come un pregiudizio inchiavardato nel cervello, non cambia mai. Cara Letizia, sia pratica: allontani i sensi di colpa che non servono a niente e, come si è giustamente orientata, si accinga a dare una robusta mano alla sua amica, perché vede, il bello della Scienza dello Spirito è che si può coltivarla in vita e nella morte (anche per la concentrazione è lo stesso: la si può praticare da vivi e da morti seppure piú 'lentamente'). Leviamoci di dosso il mormorio incessante della *maya* che ci sussurra che con la morte si spezzano irreparabilmente i rapporti. Non immagina nemmeno quante volte sia vero tutto il contrario: si muore per fare di piú di quanto il mondo sensibile ci permetteva. Si prepari ad un lavoro in comune con la sua amica.

Riguardo a contenuti meditativi, trova un mantra per il defunto nei *Quaderni Esoterici*, stampati da qualche anno dall'Editrice Antroposofica come *Indicazioni per una scuola esoterica*. Al mantra indicato può aggiungere la meditazione-pietra di fondazione titolata anche con la riga iniziale: *"Anima dell'uomo!"*. Chiederle di meditarla mi sembra eccessivo: si limiti a leggerla a voce bassa, con calma e con un tenore di sentimento alto e sacro. Però, mi permetta di dirle che non so nulla di quanto lei sia capace di "meditare", che, nel secolo passato, e oggi pure, è divenuta una ben strana parola con altrettanto stravaganti significati. C'è chi dice di meditare perché tiene la bocca chiusa e pensa ai fatti suoi, chi medita di far fuori i suoi nemici: libera meditazione in libero mondo! Quando parliamo di meditazione dovremmo considerare con grande serietà e chiarezza cosa essa sia per l'operatore interiore. Il grado piú semplice del meditare è: *far risonare nell'anima l'impressione data da un tema o frase o parola che sottenda un contenuto spirituale*. Questo può essere relativamente facile per qualcuno e inizialmente impossibile per qualcun altro. Può darsi in taluni momenti e negarsi in un lavoro predeterminato. L'insistenza volitiva, che è una delle colonne portanti della concentrazione, blocca ogni tentativo di meditazione. Una sorta di 'via di mezzo' potrebbe essere il meditare cumulativo. Come nel caso dell'"*Anima dell'uomo*", ogni riga letta si somma nell'anima alle precedenti e scava: apre una traccia, un varco, al sentire piú corrispondente. Solo che in tale caso devono dimenticare tutti gli studi, piú o meno seri, in cui si scompone, si analizza, si compara ogni verso o parola. Ciò è l'opposto del meditare, che è del tutto inintellettuale. La parola o l'immagine deve scendere nel cuore e non salire nella testa. La lettura di un testo non è un esercizio secondario, deve soltanto venir svolta con il piú alto e compenetrato assetto interiore: basta un pensiero inopportuno per allontanare gli "invisibili"!

Le do un costrutto da seguire e che può fare o meno, o modificare secondo la sua sensibilità. Tre volte per settimana. Durata: circa mezz'ora. Compia il lavoro dove può non essere disturbata. Eventualmente ponga nel raggio del suo sguardo una foto della scomparsa, oppure accenda una candela o infili un fiore in un vaso: se tali atti si collegano per il suo sentire a qualcosa di funebre, allora li eviti. La foto dovrebbe solo indicare la presenza; la candela accesa la luce spirituale ed il calore (amore) spirituale ecc.:

a) immagini vivacemente (ricordo concreto) la sua amica: un'immagine non costruita ma semplicemente evocata senza pianti e rimpianti ma con amore;
b) legga con composta serenità "*Anima dell'uomo!*";
c) legga alcune pagine di un testo del Dottore (*Teosofia, Scienza Occulta, La soglia del Mondo Spirituale* ecc.). Se le è d'aiuto usi pure la voce.

Terminato questo breve lavoro rituale, riponga in *silenzio interiore* libri ed eventuali oggetti. Poi torni completamente alla vita normale e alle sue faccende evitando pensieri e affabulazioni che impoverirebbero in ogni caso il suo lavoro.

Un augurio affettuoso.

✉ Caro Franco, ti scrivo per porti all'attenzione un articolo, che forse avrai già letto, apparso sul notiziario della Società Antroposofica. In detto articolo, riguardante le meditazioni di gruppo, l'Autore, dopo averci trascritto letteralmente tutto ciò che si trova sull'argomento risalente all'operato di Steiner con quel gruppo di dodici giovani, arriva alla seguente conclusione: «*Concludendo, dovrebbe essere del tutto evidente che la meditazione fatta in senso antroposofico non può che essere un atto del tutto individuale e che l'uso dello strumento meditativo come gruppo fisicamente riunito che medita gli stessi contenuti porta con sé soltanto dei problemi, se non anche dei pericoli*». Alla fine del periodo appena letto ho, con una certa curiosità, continuato a leggere perché credevo che facesse seguito l'elenco dei *problemi* e dei *pericoli* a cui s'andrebbe incontro. Con mio stupore: nulla! Dopo poche insignificanti righe l'articolo s'è concluso. Né tanto meno nelle righe ricopiate precedentemente si fanno menzioni a detti pericoli. E allora, se per parlare d'un tema tanto importante l'autore, astenendosi dallo scrivere le sue personali esperienze specifiche, si trincera alle spalle delle poche righe rimaste del Dottore, come fa a tirare le conclusioni che t'ho riportato sopra? A quali problemi allude? E a quali pericoli ci si espone?

Credo che l'atteggiamento giusto da parte di chi scrive sia o la conseguenza dello studio antroposofico o le trattazioni delle esperienze vissute. Certo, non sono la persona piú adatta, mi si dirà, a porre queste condizioni ma, allora, com'è possibile fare chiarezza considerando che nessuno ha posto la domanda del tema? L'Autore nel suo articolo sembra voglia proteggere il discepolo da eventuali rischi; come se il volere qualcosa possa garantirgli l'ottenimento di quel qualcosa. Come se ogni volta che un uomo s'accinge a meditare, per il solo averlo voluto, ci riesca! Ed ancor piú: come se ogni volta che un gruppo di uomini s'appresta a meditare insieme anche sullo stesso tema, questi ci riescano! Mi chiedevo: l'Autore ha fatto queste esperienze? O ha solo dedotto tutto ciò? Cosa vuol trasmettere se non la sua paura verso ciò che non solo non conosce, ma che non ha neppure lo slancio di voler conoscere e che si preoccupa che nessun altro conosca direttamente (senza, cioè, l'uso di letteratura antroposofica a mo' di breviario)?

A tal proposito riporto una frase di Massimo tratta dal libro *Dallo Yoga alla Rosacroce*, pag.152: «*In sostanza tende ad evitare il tipo di concentrazione rosicruciano, indicato dalla Scienza dello Spirito, e sceglie quello dello yoga o dei moderni occultismi, chi in profondità teme mutare qualcosa d'essenziale della propria natura ed è pago del livello in cui esiste: rifiuta ascendere al livello in cui l'agire dell'Io è invero il suo non-agire, che si pone al centro della corrente eterica creatrice: inizialmente sperimentabile appunto come fluire del pensiero liberato*».

Per concludere, mio caro Franco, volevo solo condividere con te non tanto se sia giusto o meno fare delle meditazioni di gruppo (possibili solo a patto che ci sia un moto animico d'una certa qualità in *tutti* i partecipanti e non solo perché essi, semplicemente, lo vogliono), ma quanto il fatto che da parte dei cosiddetti rappresentanti dell'Antroposofia ci sia un terrore occulto per l'Esperienza autenticamente esoterica. Cari saluti,

A.R.

Con il permesso dell'amico, pubblico la sua lettera non per gettare benzina sul fuoco, ma per dire qualcosa al riguardo della meditazione in comune. Nei cui confronti sarei persino d'accordo con l'estensore dell'articolo se si fosse limitato ad indicare che possiamo trovarvi dei problemi evidenziando che non esistono problemi in sé ma difficoltà tutte derivate dalle condizioni animiche dei partecipanti. Avevo, qualche anno addietro, osservato che una tradizionale riunione in cui tutti i partecipanti seguissero con dedita attenzione del pensiero e del sentimento alcune pagine di lettura di un testo del Dottore, vietandosi trasognamenti, fantasticherie o pensieri personali e nel sentimento onesto una schietta e semplice disponibilità a risonare con le impressioni date dal testo, non sarebbe altro che una iniziale meditazione in comune. Se qualcuno mi dicesse che detto condizioni impossibili – e questo non è vero, avendole sperimentate persino con un gruppetto di persone di diversissima caratura proprio in una classica Sede Antroposofica, sino alla percezione della formazione di un circuito di pura e vivificante luce eterica – ha in se stesso una cattiva compagnia che abituata a dormire o pensare ai fattacci suoi durante le letture, dà ovviamente per scontata e generalizzata una incapacità sua propria, figlia della passività, della pigrizia e, quel che è peggio, di un rapporto con la Scienza dello Spirito soltanto culturale e discorsivo ossia prossimo allo zero anche se camuffato da attivismi e presenzialismi (per tali persone l'antroposofia, alla lunga, dovrebbe venir sentita come una noia mortale... e penso: "Ma chi glielo fa fare?"). Morale della faccenda? L'unico problema che davvero ostacola la meditazione in comune è l'impreparazione individuale. Persino

la volontà di praticarla, come giustamente scrive l'amico nella sua lettera, che io chiamerei velleità, non serve a nulla se non si cresce con l'autodisciplina, la concentrazione e la meditazione. Mi ricordo di una lontana domenica mattina in cui, conclusa la Lezione di Classe – i membri ancora tutti presenti a raccontarsi impressioni e difficoltà – il piú giovane tra i presenti (non ero io, già antico) scoprí, col candore della gioventú, quello che si suole chiamare "l'acqua calda", esternando all'incirca ciò che segue: «Ma scusatemi, non sarebbe il caso di considerare la concentrazione? Mi è difficile seguire la lettura, ed i mantra poi... credo per mancanza di concentrazione. Perché non si parla mai della concentrazione? Io credo che sia indispensabile anche per la Classe». Dopo un breve e scioccato silenzio, l'intervento parve il primo colpo di pistola di una insurrezione: «Sí». «Ha ragione». «Allora è per questo che io non...». Qualcuno guardò persino con insospettito cipiglio l'innocente Lettore quasi avesse nascosto lui la concentrazione. Per quello che mi consta, l'improvvisa 'luce' si spense dopo poco come capita alle lampadine sovraccariche. È vero: ha poco senso mettersi intorno ad un tavolo e stabilire che «Ragazzi, dalla prossima settimana inizieremo insieme un rito meditativo!». Si può anche fare, ma non funziona, poiché l'elemento spirituale non può venir stabilito in precedenza, non è un punto di partenza che in qualche modo preesiste, non è affatto un dato ma solo una possibilità favorita dall'avventura interiore e dall'acme ascetico. Serve maturità ed esigenza dell'anima. In quanto al come, nelle annate passate dell'Archetipo sono stati indicati a piú riprese i caratteri necessari dell'opera, sia formali che di contenuto. Se a qualcuno interessano può rintracciarli quando vuole.

Aggiungo un particolare *piú significante* per taluni: vi ricordate l'affermazione del Logos incarnato? «Dove due o piú si riuniscono per invocare il mio nome, io sono in mezzo a loro» (Matteo 18, 18-20). Il Logos dove si trova per ogni uomo? Si trova nell'io: è l'essere dell'io, è l'Io dell'io (la paolina "Non io ma il Cristo in me" non nega ma conferma). In Esso siamo fratelli dell'umanità, nell'"Io Sono" l'antica frattura viene risanata, la separazione superata. Non è il corpo che si oppone al Logos (vedi di Rudolf Steiner: "I quattro sacrifici del Cristo", conferenza del 1° giugno 1914, in *Verso il Mistero del Golgota*, O.O. N° 152*)*, ma la mente individuale: individuale perché in essa s'affaccia l'Io che non giunge a possederla. La Via Regia del percorso esoterico è rendere possibile che la Forza dell'Io realizzi se stessa in un mentale che in natura si oppone, che non vuole saperne di abdicare. Concentrazione, meditazione e contemplazione sono gli strumenti che inverano l'attualità dell'Io nell'immanente, seppure per brevi istanti. Tali momenti possono intensificarsi, divenire assai piú forti qualora si sia capaci di sacrificio personale e simultanea fratellanza con altre individualità con le quali la connessione vada oltre la simpatia e persino la soggettiva amicizia. Allora, nell'attimo in cui il livello morale corrisponde alla presenza del vero Soggetto, s'accende il futuro dell'uomo, la Luce albescente della "sacra fraternitas": quella custodita dai Rosacroce che si schiude alla presenza del Maestro dei Maestri: *il cui nome è stato invocato* secondo lo 'schema' dello Spirito e la promessa può essere mantenuta: «*...Io sono* in mezzo a loro». Questo è il seme fruttifero e il senso sacro della meditazione in comune.

Soltanto coloro che pensano lo Spirito come un quid che è già antecedente e presente nel fatto, nelle cose o negli organismi formali possono paventare pericoli derivanti dalla libera azione interiore (libera poiché si sostiene da sé mentre tutto il resto della realtà è sostenuto), che essi in effetti temono perché non la comprendono e non potrebbero comprenderla essendo anime strutturalmente statiche e dunque volte al passato e al pensato: sempre supportate da qualcosa. Perciò avverse, in profondità, ai massimi temi offerti dalla Scienza dello Spirito che aprono il varco vertiginoso e immenso al futuro: la liberazione del Pensiero, l'azione di Michael, la presenza del Logos. Coerentemente, per esse qualsiasi cosa che vada oltre il parlare di questi temi rappresenta un pericolo da evitare e, in sostanza, pure lo comunicano sorrette dal facile (e freddo) aiuto delle forze arimaniche, spargendo *incertezza e paura* là dove il loro compito sarebbe stato di infondere ardimento e coraggio nel cuore di chi nell'antroposofia cerca contenuti vivi oltre la facile e smisurata lettura. Questo, in sintesi, è quanto volevo condividere con l'amico che mi scrive e con coloro che mi leggono ogni mese.

✉ Stanotte ho avuto una esperienza di grande impatto sulla mia interiorità. Durante il sonno, non stavo sognando, ho sperimentato qualcosa. Non ho mai provato nulla di simile, né nelle proiezioni cosiddette OBE (che disapprovo) [OBE = acronimo di Out of Body Experience, ovvero esperienze fuori del corpo, o proiezioni astrali volontarie, NdR], né nei sogni lucidi. Ho sperimentato un risveglio, un divenire "Qualcosa". Questo svegliarmi laddove avrei dovuto essere spento è stato strano, diciamo che mi sentivo

schiacciato, compresso, rimodellato, puntiformizzato e reso immobile. Come un grande occhio percettivo. Ho allora percepito una scena, un quadro che non aveva nulla di simile a qualcosa che avessi mai visto prima. Ebbene, era una scena bianca, con figure e forme che allora avevano un senso ma adesso nella mia mente sembrano assurde. In effetti non sono nemmeno figure precise, piuttosto forze bianche e altre scure. Sentivo una forza, che era di Arimane. E una figura tra le altre assumeva piú significato per me, in essa ravvisavo qualcosa di arimanico. Sperimentavo una forza morale inversa, come se quell'impressione fosse del tutto fredda. Ricordo pochissimo… e questo poco è stato portato a coscienza solo tardi. Ma inizialmente avevo un vago ricordo di aver sperimentato qualcosa, piú tardi ho iniziato a rammentare con piú chiarezza. Dopo aver sperimentato questo, sono tornato all'offuscamento. Poi sentivo che era spontaneo rientrare in quello stato. Ma temevo di rientrarvi perché avvertivo l'Ignoto, ovvero la sensazione di perdere tutto il conosciuto per avventurarmi in qualcosa di nuovo. Vorrei semplicemente capire la natura dell'esperienza. Grazie.

Emanuele

Allora, caro lettore, facciamo un po' di ripasso di concetti importanti che lei forse conoscerà benissimo ma che servono a tutti nella misura in cui non vengano imbalsamati nel sapere dei comodi schemi. Poiché anche se l'assimilazione concettuale è un passo naturale e doveroso (per la costituzione umana nella nostra epoca) occorrerebbe mantenere sempre sullo sfondo della coscienza che quello che la Scienza dello Spirito ci comunica è pratico e concreto, e va usato negli opportuni momenti. Quando ballonzoliamo per il mondo portiamo con noi, e al contempo vi siamo immersi, tre stati di coscienza, o tre mondi diversi. Anche se normalmente desti (cosa che "semplicemente normale" non è, poiché corrisponde a una condizione raggiunta con millenni di evoluzione e corrisponde all'esperienza di un mondo), portiamo dentro di noi un secondo mondo corrispondente alla sfera del sogno e un terzo mondo che chiamiamo con il nome di sonno senza sogni. Sono questi mondi attivi, e noi siamo attivi in essi, che sono impercepiti solo a causa della peculiare forza della coscienza di veglia. Sto dicendo cose risapute dai ricercatori dello Spirito, ma che raramente vivono come pensieri presenti e ripensati, almeno finché qualche frammento della realtà di tali sfere non irrompe bucando la realtà e turbando la solida continuità del sensibile. Ciò può accadere a chiunque, e chi ha sperimentato momenti del genere di solito ne rimane piú o meno impressionato e talvolta spaventato.

Una nozione che andrebbe valutata ogni giorno è quella del continuo estrinsecarsi dello stato di sogno in quello di veglia: i nostri sentimenti sono la manifestazione piú comune di questo fenomeno. Noi li avvertiamo ascendere con forza di vita dal centro di noi stessi. Infatti siamo desti solo nelle percezioni e rappresentazioni che entrano ed escono dalla testa. Il torace cela un punto d'incontro tra uomo e cosmo, ma l'esperienza è del tutto sognante. Il sistema metabolico e gli arti appartengono alla volontà, la cui percezione sembra non esistere per quanto sono alti e spessi i bastioni che troviamo al suo confine: sono le mura del sonno senza sogni. Dietro a quelle mura vive il vero Io, e si trovano gli Esseri Spirituali, che sono della sua stessa natura. L'impenetrabilità di quel mondo è, per cosí dire, a senso unico: l'essere dell'uomo comune non può entrarci mentre, in quelli che per noi paiono momenti cruciali della vita, l'Io, o un Essere Spirituale, può uscire e afferrare l'umano: sono attimi sacri o miracolosi: è il Nume che scioglie il pericolo estremo, la situazione dell'anima senza vie d'uscita, la crisi della morte ecc.

La disciplina interiore modifica lentamente lo stato ordinario della coscienza: essa plasma l'anima, superando e invertendo la tendenza di morte del sonno. L'azione del concentrarsi, del meditare, poi ancora del percepire puro, diviene nel tempo una condizione che porta con sé le caratteristiche del sonno: un sonno speciale, in cui si è del tutto desti. Questa è solo la base di partenza del reale percorso iniziatico. Da ciò è intuibile l'enorme distanza che separa il ricercatore che giustamente legge e raccoglie conoscenza dall'operatore occulto, e quest'ultimo dal percorso interiore che mena alle Porte iniziatiche di cui con volubile incoscienza pure si discute.

Portarsi attraverso la pratica meditativa alle soglie del sonno implica che si sia attraversata la regione del sogno, che per qualcuno è abbastanza pericolosa: se essa, non purificata e dominata (rispetto alla forza dell'Io), invadesse la coscienza di veglia, ci troveremmo come sperduti tra due mondi mescolati tra loro. Le esperienze del mondo del sogno e del mondo sensibile possono essere entrambe vissute in perfetta salute psichica solo quando l'anima è capace di formare àmbiti (organi) diversi e separati

per le due realtà. Dal punto di vista ascetico-operativo, oltre alla concentrazione e alla meditazione possono essere necessarie discipline dirette che operano sul sentire: fondamentale è l'esercizio del non-sentire, che facilita lo scambio tra il pensare ed il volere. Quando il pensare viene sostanziato dal volere, il sentire soggettivo volge allo zero: abbandonandosi alla quiete del sentire inizia la percezione della sua funzione originaria, che non è il sentire se medesimi ma il *percepire* la Vita dell'Infinito. Negli spazi tra queste osservazioni ognuno di noi può trovare vasti ventagli di esperienze che per karma, costituzione animica, maturazione interiore e tanti altri fattori, appartengono, nella manifestazione, solo a se medesimi, pur obbedendo nella modalità a leggi che sono valide per tutti. Questo per dirle, caro Emanuele, che il carattere descrittivo, assai ben svolto, della sua esperienza, appartiene a lei solo. La natura dell'esperienza intesa come dinamica invece è relativamente comune per chi opera. In tutte le precedenti osservazioni ho volontariamente omesso un importante campo di esperienze che non mancano, che sono importanti ma di cui parlo il meno possibile. Questo perché? Perché esse si riferiscono ad un argomento insidioso, ad una sfera che fu fin troppo cara agli occultisti e ai teosofi, dall'Ottocento fino ad oggi, e che non manca di solleticare la fantasia e le brame dei tanti affascinati dall'occultismo, che cercano nei sogni quelle esperienze significative che senza una disciplina vera e desta non potrebbero mai raggiungere. Sottolineo che questo non è il suo caso. Ma è quello di tanti. Mentre una severa pratica nella concentrazione spesso azzera le esperienze ataviche portate dal sangue e dall'ereditarietà, certe persone, invertendo causa ed effetto, si fanno guidare dalle fallaci immagini del sogno, indebolendo il "principio Io" di cui già non sono i migliori portatori.

Detto questo, è possibile che l'asceta sappia percepire ed ascoltare suggerimenti avuti attraverso sogni lucidi. Il suo caso si situa su di un gradino piú alto. Si sta dormendo e improvvisamente ci si sveglia *nel* sonno profondo. Quello che l'asceta da sveglio tenta di conseguire, trasformando il meditare in una sorta di sonno, può succedere imprevedibilmente mentre si dorme: si è aperta una porta nella imprendibile cinta che ci sbarra il Mondo Spirituale. Lo stato di sonno (privo di corpo fisico) facilita l'esperienza. Ognuno vede ciò che tale mondo brevemente gli mostra: la caratteristica generale sta nell'intensità e, aggiungerei, in una sorta di imparagonabile drammaticità, poiché siamo poco 'attrezzati' a sopportare immagini, azioni e parole (uso questi termini per pura analogia) non mediate dal sogno o da un'assoluta impersonalità intesa come totale riassorbimento dell'ego.

Comunque, quello che vede o sente non appartiene al nostro pensiero logico. Però di solito i significati ci sono – sono piú intensi di noi – anche se non necessariamente personali. Posso solo darle il consiglio di rievocare l'esperienza (venga come viene, in silenziosa sintesi) e di attendere che dall'impressione che scende naturalmente al cuore si alzi una sorta di indicazione morale chiarificatrice che non sarà di morale comune. Tenti piú volte, e se non ne esce spontaneamente qualcosa, metta via tutto e intensifichi il suo lavoro, soprattutto quello serale e mattutino. Si ricordi che il nostro successivo interesse è connaturato alla brama, che subito ostruisce l'eventuale delicato canale interiore venutosi a formare.

Augurandole il meglio, la saluto.

✉ Ho incontrato l'antroposofia navigando in rete e mi sono appassionata. Questo mi ha procurato un grande entusiasmo, ma ora mi è venuto il dubbio che forse devo fare parte di una associazione pagando anche una quota. In questo caso sto sempre molto attenta, scusatemi se lo dico, ma spesso ci possono essere degli imbrogli. Vivo in un piccolo paese del Molise dove non ci sono organizzazioni steineriane. Ho ordinato dei libri che non sono ancora arrivati. Vi chiedo se è possibile solo leggendo e cercando di fare gli esercizi di cui scrivete riuscire a fare questo lavoro di trasformazione. Da dove devo cominciare? Ci vuole un maestro che controlla se faccio degli sbagli? Ringrazio se potrà darmi delle spiegazioni.

Valentina Mutuli

Gentile Valentina, devo congratularmi con lei se è riuscita a trovare buoni impulsi con internet dove, fatti salvi pochi siti, perdendo diverse ore, m'è parso di imboccare la galleria degli errori e degli orrori. Del resto mi sembra di esser stato quello che diceva che «non ha nessuna importanza il modo con cui ci si collega alla Scienza dello Spirito». Perciò passo a rispondere ai punti della sua, breve e schietta. Riguardo associazioni e pagamenti, stia tranquilla: non esistono. Certo, una delle forme manifeste della

antroposofia è la Società Antroposofica che piú avanti potrà interessarla o meno in totale libertà individuale e a cui, solo se lo riterrà importante per lei, potrà chiedere l'adesione ed il tesseramento con un contributo annuo. Ma, ripeto, non è un problema: come scrive giustamente Andrea Franco sul forum antroposofico, i tesserati sono circa 50.000 e i non tesserati sono cento volte piú numerosi. La connessione piú vera all'antroposofia e al movimento antroposofico è in primo luogo una adesione interiore, il prodotto di un lavoro del cuore e della mente che solo in alcuni casi coincide con l'associarsi formale. Inoltre se vive in un paesino del Molise le si prospetta una strada in solitudine, almeno per ora. Magari avesse scritto in dettaglio cosa ha ordinato! Non sapendolo sarei disposto a sperare che a guidarla nella scelta dei libri sia stata la saggezza del suo destino. Nell'incertezza, le ricordo comunque alcuni testi fondamentali di Rudolf Steiner: la base scientifica con *Linee fondamentali di una conoscenza della concezione goethiana del mondo*, *Verità e scienza* e *La filosofia della libertà*, mentre tra i testi antroposofici: *Il cristianesimo come fatto mistico*, *Teosofia*, *La scienza occulta* e *L'iniziazione*. Per quanto riguarda Massimo Scaligero (l'unico in assoluto che possa venir considerato il continuatore e non un elaboratore): *Trattato del pensiero vivente*, *L'uomo interiore*, *La tradizione solare*, *Manuale pratico della meditazione*. Ignoro se sia una lettrice accanita o parca. Ma ciò non è essenziale perché essenziale sarà il modo delle sue letture.

Lei si domanda se la sola lettura ed alcuni esercizi siano in grado di produrre una trasformazione interiore. La risposta potrebbe essere sí, oppure no. I libri possono essere solo chili di carta stampata e persino gli esercizi possono ridursi a tentativi vuoti, privi di virtú e forza. Tutto dipende da lei, solo da lei. All'inizio le consiglio di frenare sui cosiddetti esercizi: per farli occorre possedere una disposizione dell'anima che, in qualche modo, è già mutata. Come diceva il dott. Colazza (un vero Iniziato, grandissimo discepolo di Rudolf Steiner), «il primo movimento dell'uomo che cerca se stesso deve essere quello di spezzare la propria immagine abituale. Soltanto allora egli potrà incominciare a dire *Io*, quando alla parola magica corrisponda l'immaginazione interiore di un sentirsi senza limiti di spazio, di età e di potenza».

In queste semplici parole trova tracciato il primo, concreto e necessario tratto del cammino interiore. E libri come *Teosofia* o *La scienza occulta* servono a questo che, ripeto, dipenderà dalla sua lettura che dovrà in ogni caso essere attenta e precisa. Deve considerare precisione, attenzione e lo sforzo di intendere ogni parola, ogni riga *come un severo esercizio di pensiero* a cui non si è abituati perché comporta determinazione, volontà e fatica.

I testi di Scienza dello Spirito non vanno letti come si legge un giornale o un romanzo, e se pensasse di comportarsi in questo modo non dovrebbe neppure spendere i soldi per comperarli. Se invece li leggerà poco per volta, magari lottando su ogni pagina o ripercorrendola, il contenuto di essi, riversandosi in lei come viva impressione e sentimento, trasformerà a momenti il senso di sé (da effimero a eterno) e la percezione del mondo che la circonda (da piatta immagine a tessuto vivente) in una speciale sensazione di essere una entità cosmica forte e viva. A questo punto l'esercizio in sé potrebbe essere quello di trattenere tali impressioni: lasciando che esse risuonino nell'anima. La ripetizione decisamente costante del processo ora descritto può attuare nell'anima la presenza di un sentimento-forza che diverrà la inscalfibile roccia su cui fondare le ulteriori discipline interiori. Quanto le ho prospettato richiede tempo, individualissimo, ma non ho mai incontrato nessuno, neppure i migliori, che sia maturato con giorni o mesi.

Non si preoccupi, il lavoro serio e onesto è la garanzia di non sbagliare, inoltre Steiner e Scaligero, seppure in forma diversa, hanno scritto i loro libri con l'obiettività che fluiva dallo Spirito e dalla connessione con la piú elevata Fratellanza dell'Occidente, perciò l'unica cosa che deve importarle è il fare proprio il pensiero che essi esprimono, evitando di pensare *blu* dove c'è scritto *rosso*. Ora credo che non riesca neppure a immaginare quante animacce facciano cose del genere, eppure ogni menzogna, anche inconsapevole, è una ferita mortale e si distrugge se stessi. Non si preoccupi riguardo a Maestri e maestrini: cercandoli rischierebbe incontri ambigui: quale maestro migliore del proprio Io?

L'unico di cui fidarsi, l'unico che non l'abbandonerà mai: dica la parola magica a se stessa. *Io*, *Io*, *Io*... Esso è la ragione sufficiente della sua esistenza. In esso vive il suo Principio.

Cara Valentina, allontani da sé incertezza e dubbi e appena arrivano 'sti benedetti libri, inizi la lettura con il suo entusiasmo e, se possibile, con molto rispetto.

Auguri.

Siti e miti

VAUCLUSE - VALCHIUSA

Il 10 marzo dell'anno 1302 il podestà di Firenze, Cante Gabrielli da Gubbio, dei Guelfi Neri, emise un decreto d'esilio per la famiglia di Ser Petracco dell'Incisa, di parte guelfa bianca. Con la stessa sentenza si colpiva Dante Alighieri, che però, trovandosi sulla via del ritorno da un'ambasceria a Roma, non rientrò a Firenze, e venne perciò condannato in contumacia al rogo: "*Igne comburatur sic quod moriatur*". La condanna comminata dal podestà Gabrielli doveva avere una ripercussione di non poco conto, non tanto sulle vicende politiche del periodo, quanto sull'intera storia della letteratura italiana. Dante infatti non si riprese piú dall'ostracismo dei suoi concittadini e divenne il "Ghibellin fuggiasco". Ser Petracco dell'Incisa, esiliato con tutta la famiglia, si stabilí in un primo momento ad Arezzo. Qui, il 20 luglio 1304 gli nacque un figlio, il futuro poeta incoronato Francesco, che in seguito aggiustò il nome in Petrarca. Se Guinizzelli, Dante e Cavalcanti avevano dato avvio alla rivoluzione delle lettere poetiche in volgare con il Dolce Stil Novo, Petrarca fu l'iniziatore di una nuova cultura universale, che aveva come centro d'interesse l'uomo e le sue aspirazioni ideali e sociali: nasceva l'Umanesimo.

Nel 1311 Ser Petracco si trasferí con la famiglia in Provenza, a Carpentras, non lontano da Avignone. Il papa, esiliato da Roma, qui sulle rive del Rodano aveva trasferito la sua corte, ostaggio del re di Francia.

Il giovane Francesco si educò negli umori della cultura occitana, nutrendosi del fascino e del mistero della regione tra il Mediterraneo e le Alpi.

Quando fu in grado di poterlo fare, acquistò una casa a Vaucluse, sulle rive della Sourge, un fiume scaturito dal seno della montagna. Santuario terapeutico dei Celti, la cittadina, allora poco piú di un borgo agreste, si affacciava con le sue casupole e i suoi mulini sul corso d'acqua che ispirò al poeta i versi: *Chiare, fresche, dolci acque….*

Il *numen* del luogo catalizzava il genio creativo di Petrarca, e altre meraviglie ne sublimavano l'estro lirico. Come quel giorno, 6 aprile 1327, quando nella cattedrale di Santa Chiara, ad Avignone, un viso angelico catturò il suo sguardo ispirandogli l'immortale sonetto:

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi
che 'n mille dolci nodi gli avolgea,
e 'l vago lume oltra misura ardea
di quei begli occhi...

La soave figura raccolta in preghiera, irradiata dall'incipiente luce primaverile attraverso le vetrate, era quella di Laura. Doveva entrare da quell'attimo nel cuore del poeta e non uscirne piú.

Video